

Rassegna del 06/09/2018

06/09/18	Corriere della Sera	38	Il giorno di «Capri-Revolution» di Martone	...	1
06/09/18	Corriere della Sera	38	Le fantasie di Valeria	Cappelli Valerio	2
06/09/18	Corriere della Sera	39	Quei ragazzi uccisi a Utoya Tensione e crisi di coscienza	Mereghetti Paolo	4
06/09/18	Corriere della Sera	39	Cronenberg: «Si alla tecnologia lo non vado più al cinema»	V. Ca.	6
06/09/18	Corriere della Sera	39	Morris: «Non mi pento di aver dato voce a Bannon»	Ulivi Stefania	7
06/09/18	Repubblica	36	Intervista a Valeria Bruni Tedeschi - "Faccio film per guardare nel mio passato" - "Parlo male di me stessa così non lo fanno gli altri"	Finos Arianna	8
06/09/18	Repubblica	36	La follia borghese in stile Jean Renoir	Morreale Emiliano	10
06/09/18	Repubblica	37	Paul Greengrass "La strage di Utoya poteva accadere ovunque in Europa"	...	11
06/09/18	Repubblica	37	Cronaca piatta di un massacro Meglio l'anti-melò d'amore	Em. Morre.	13
06/09/18	Repubblica	29	L'Amaca	Serra Michele	14
06/09/18	Repubblica	41	La vendetta che non ti aspetti è truculenta	R. Nep.	15
06/09/18	Repubblica	41	Jim Carrey inedito barbuto e poliziotto	R. Nep.	16
06/09/18	Repubblica	41	Amori clandestini nella Wall Street del Seicento	R. Nep.	17
06/09/18	Repubblica	41	Mamma mia che errore! Ridateci la nostalgia	Nepoti Roberto	18
06/09/18	Repubblica	39	X Factor parte con Asia giudice ma fuori dai "live"	Bolognini Luigi	20
06/09/18	Stampa	26	Tormenti di famiglia Bruni Tedeschi arruola la mamma l'amica Golino e Scamarcio in "un'autobiografia immaginaria"	Caprara Fulvia	21
06/09/18	Stampa	26	Cinefilia - Con Carpenter tra gli alieni yuppies	Della Casa Steve	24
06/09/18	Stampa	26	"Sulla mia pelle" Il film su Cucchi all'Ambrosio di Torino nonostante le proteste	...	25
06/09/18	Stampa	27	Venezia Arriva il doc su Steve Bannon - Nel giorno del cinema del reale Steve Bannon ruba la scena a tutti	Negri Piero	26
06/09/18	Stampa	27	Le recensioni - "22 luglio" e i fantasmi dell'Europa	Levantesi Kezich Alessandra	27
06/09/18	Messaggero	23	Intervista a Valeria Bruni Tedeschi - Bruni Tedeschi porta a Venezia casa sua «Soldi di famiglia, vita, drammi i miei» - «Vi presento i miei tra soldi e drammi»	Gl.S.	28
06/09/18	Messaggero	23	David Cronenberg, un Leone d'oro che ama la tv e detesta la nostalgia	Gl.S.	30
06/09/18	Messaggero	22	Orrore e fanatismo irrompono al Lido	Satta Gloria	31
06/09/18	Messaggero	22	La follia del killer nazista e lo shock dopo la strage	Alò Francesco	33
06/09/18	Messaggero	22	Metti un'estate al mare con domestici e padroni	f.alò.	34
06/09/18	Messaggero	22	Zoom	Gl.S.	35
06/09/18	Giornale	22	Il «22 luglio» a Utoya la strage della solitudine di un numero zero	Solinas Stenio	36
06/09/18	Giornale	22	Così Errol Morris racconta, da cinefilo, l'incendiario Bannon ex consigliere di Trump	PArm	38
06/09/18	Giornale	22	L'autobiografia romanzata di Valeria Bruni Tedeschi è una bella foto di famiglia	Armocida Pedro	39
06/09/18	Giornale	23	Il Pessoa di Giulio Base ha il fascino discreto (e ricco) della borghesia	Mascheroni Luigi	40
06/09/18	Giornale	23	«La rivoluzione? I film fuori dallo schermo ma visibili in 190 Paesi con un tablet»	...	42
06/09/18	Giornale	23	Tocca a Martone e a Jennifer Kent	...	43
06/09/18	Giornale	24	Prima visione - «Mamma mia!» Il ritorno Si ride e si balla in Grecia	Giani Stefano - MA - AS	44
06/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	24	Intervista a Valeria Bruni Tedeschi e Valeria Golino - Valeria e Valeria: coppia di donne libere a Venezia - Valeria e Valeria	Bogani Giovanni	46
06/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	18	Battaglia europea sul copyright Editori e giornalisti: sì alla riforma	De Robertis P.F.	48
06/09/18	Giorno Milano	16	Bracciali preziosi di Crystal Couture al Party del magazine Diva e Donna	...	50
06/09/18	Avvenire	3	Lumière - Comicità e malinconia del burattino che sapeva parlare	Zaccuri Alessandro	51
06/09/18	Avvenire	23	Mostra di Venezia: come ricostruire la vita dopo le grandi tragedie - Vite da ricostruire "Il bene mio" Una comunità, il sisma e il coraggio di un uomo	Calvini Angela	52
06/09/18	Avvenire	23	Vite da ricostruire "22 July" Greengrass: «Dopo Utoya: la forza di superare il male»	De Luca Alessandra	54
06/09/18	Manifesto	12	Bannon e la società dell'odio in «American Dharma», il documentario di Errol Morris - La società dell'odio, se il male si nasconde dietro una rivoluzione	Piccino Cristina	56
06/09/18	Manifesto	12	«Sul mondo incombe un terribile pericolo, non possiamo rifiutarci di vederlo»	C.BR.	58
06/09/18	Manifesto	13	Il testacoda della democrazia, immagini dalla strage di Utoya	Silvestri Silvana	59
06/09/18	Manifesto	13	«A Hollywood temono le novità e puntano sui soliti prodotti»	Branca Giovanna	60

06/09/18	Manifesto	13 Il «miracolo» delle macchine devozionali	Capitta Gianfranco	61
06/09/18	Il Fatto Quotidiano	2 Caso Asia, il detective scopre i guai di Jimmy l'accusatore - Asia Argento, ecco il report che accusa Jimmy Bennett	D'Onghia Silvia - Feltri Stefano	62
06/09/18	Il Fatto Quotidiano	19 "I villeggianti", cioè noi Tutti i Bruni Tedeschi	Pontiggia Federico	66
06/09/18	Il Fatto Quotidiano	19 Utoya 2011: così la Norvegia reagì all'uomo qualunque	Pasetti Anna_Maria	68
06/09/18	Il Fatto Quotidiano	19 Steve Bannon, il "Falstaff" di Trump	FED. PONT.	69
06/09/18	Foglio	1 Venezia 2018 - Pesci grossi	Mancuso Mariarosa	70
06/09/18	Osservatore Romano	5 Riscopriamo la storia	...	71
06/09/18	Osservatore Romano	5 Poveri (di fama) ma belli	Ranzato Emilio	73
06/09/18	Gazzetta dello Sport	46 Così Venezia scopre le due Valerie... Sorelle immaginarie	Bigi Emanuele	75
06/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	21 Le due Valeria, Scamarcio e un amore interrotto	Pierleoni Francesca	76
06/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	21 La storia del paese abbandonato dopo un sisma. Dieci minuti di applausi per «Il bene mio»	...	78
06/09/18	Provincia - Cremona	38 Venezia 75 «Racconto Utoya e l'avanzata della destra»	Gallo Francesco	79
06/09/18	Provincia - Pavese	37 Invito a casa Bruni per donne e zie Ma "lady Sarkozy" resta alla porta	Pivato Manuela	80
06/09/18	Panorama	60 Quel ramo del lago di Clooney	Panizza Raffaele	82
06/09/18	Panorama	80 Intervista a Matilda Lutz - Toccatemi e vi ammazzo	Giovannini Marco	86
06/09/18	Panorama	83 Visto per voi - La ragazza bene il gangster e l'amore noir	Trionfera Claudio	90
06/09/18	Panorama	93 Sliding doors	Catalli Claudia	91
06/09/18	Panorama	94 Baci da Venezia	I.R. - C.C.	92
06/09/18	Panorama	94 E a Milano non si sta a guardare...	S.F.	93
06/09/18	Corriere del Mezzogiorno Campania	11 Venezia, è il giorno di «Capri-Revolution»	Festa Natascia	94
06/09/18	Gazzetta di Mantova	35 Invito a casa Bruni per donne e zie Ma "lady Sarkozy" resta alla porta	Pivato Manuela	95
06/09/18	Grazia	40 Vota il look	...	97
06/09/18	Grazia	42 Grazia premia Serena	I.D.	99
06/09/18	La Verita'	17 La versione di Asia: assalita dal minorenne	Torrescura Riccardo	100
06/09/18	Liberta'	27 Bruni Tedeschi e Golino, le due Valerie "sorelle" al Lido	Belzini Barbara	102
06/09/18	MF Fashion	4 Jaeger-Lecoultrè festeggia 13 anni al festival di Venezia	Guarancia paco	103
06/09/18	Repubblica Bari	10 Venezia applaude Mezzapesa e Sergio Rubini - La memoria è resistenza lunghi applausi a Venezia salutano "Il bene mio"	Visitilli Giancarlo	104
06/09/18	Repubblica Bologna	15 La Cineteca a caccia di premi con i restauri di due capolavori	Giampaoli Emanuela	106
06/09/18	Repubblica Napoli	19 Il film americano di Paolo Virzì	...	107

Il programma Il giorno di «Capri-Revolution» di Martone

In gara

Oggi è il giorno dell'ultimo dei tre film italiani in gara, «Capri - Revolution» di Mario Martone. In concorso anche l'unico film diretto da una donna, «The nightingale» di Jennifer Kent.

Fuori concorso

Fuori dalla competizione è la volta di «Ombra» di Zhang Yimou. Nella sezione Sconfini tocca a «Il banchiere anarchico» di Giulio Base. Oggi viene inoltre consegnato il Leone alla carriera a David Cronenberg.



Trasparenze

L'elaborato abito dell'attrice Araya A. Hargate, 37 anni, ha conquistato i fotografi del red carpet



Coppia

L'attrice Anna Foglietta, 39 anni, ha sfilato ieri assieme al marito Paolo Sopranzetti: la coppia ha avuto tre figli in tre anni



Ken umano

Rodrigo Alves, noto al grande pubblico televisivo per la sua partecipazione ai reality e per gli interventi di chirurgia estetica



Le fantasie di Valeria

Bruni Tedeschi autobiografica:
«Luci e ombre della mia famiglia
in un racconto immaginario
Gli abusi del film? Ricordi incerti»

Venezia 2018
L'attrice dirige
«I villeggianti»
con Golino
e Scamarcio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Svampita, eterea, profonda, tenera, malinconica, crudele, autoironica, autodistruttiva. La scena più «autentica» è quella in cui, per la disperazione dell'abbandono che la lacerava, dà un colpo al vetro e si fa male da sola. Valeria Bruni Tedeschi al cinema racconta se stessa con quella sua vaghezza di stampo aristocratico, quel senso interiore di curiosità e noia. Le è rimasto qualcosa di inedito da raccontare, di lei? «Io la chiamo autobiografia immaginaria. È difficile nella vita toccare la verità; nella finzione si riesce più facilmente».

I villeggianti (fuori concorso, molti applausi) racconta di una vacanza in una bella villa in Costa Azzurra: familiari, amici, sullo sfondo i domestici. È la gente agiata che abita davvero la vita di Valeria. Si muovono protetti dal mondo, senza una trama compiuta, tra desideri, amori, illusioni; anche i ricchi piangono? «È un bel titolo, volevo raccontare col sapore dei filmini amatoriali come ciascuno li provi a tappare le orecchie per non sentire la realtà esterna, ignorando il tempo che passa; la sfida era di creare un micro-

cosmo alla Gorkij». C'è una spruzzata di Cechov? «Sì, ci ho pensato». Il gioco dei rapporti umani che si mescola alle classi sociali è punteggiato da una musica ora giocosa, ora folle, ora dolorosa: il *Flauto magico* di Mozart, *La Cenerentola* di Rossini, un Lied di Schubert. «La musica è il piatto di cucina che lega tutto, ambienti e personaggi».

In una sovrapposizione di ruoli, Valeria Bruni Tedeschi interpreta una regista in procinto di scrivere il suo prossimo film, mentre deve gestire l'ennesimo fallimento della sua vita privata. Va in chiesa e fa la sua preghiera personale: «Ave Maria piena di grazia, fa che si renda conto che ha sbagliato e che torni ad amarmi». In una scena, la sua vera madre, Marisa Borini, la rimprovera: «Non puoi mettere nel film tutto quello che vedi, ogni cosa che dici».

Valeria è alla sua quarta prova da regista, di cui è anche protagonista insieme con un bel gruppo tra cui Riccardo Scamarcio, il «mascalzone latino» che nel film la lascia per una modella, e la sua inseparabile amica Valeria Golino, che impersona sua sorella Carla. Perché nelle sue storie di famiglia non recita mai sua sorella? «Glielo chiedo sempre». Valeria Golino: «Infatti sono la sua seconda scelta. Una delle sue doti è che ti permette di essere al tuo peggio, è una grande libertà». L'«altra» Valeria: «A Carla lo chiedo come se fosse un rituale. Vuoi farlo? E lei: no. E io: Va

bene. Però non potevo immaginare questo film senza Golino. Non voleva fare il provino. Le ho detto, ok, vieni a casa mia e mettiti a dormire». Golino ride: «Mi sveglio e la vedo tutta pronta con l'attrezzatura per il provino».

Recita anche la figlia della regista, Oumy, splendida bambina: «L'ho lasciata libera, ha una potenza... Ci sembrava l'unica adulta del cast». Il mentore della regista, Patrice Chéreau, diceva che le famiglie sono peggio delle guerre. La zia (vera) dice, indicando la piccola Oumy: «Se penso che un giorno sarà lei a ereditare tutto». Poteva andare in concorso? «L'arte non è competizione però mi spiace, la gara mette elettricità». Arriva la domanda sulle poche donne registe: «Non devono esserci quote, bisogna scegliere un film non un genere. Ma in altri settori sono legittime».

Il film registra un nuovo capitolo nelle molestie. Valeria lo racconta alla sua maniera, tenera e crudele, in un dialogo con la madre davanti agli ospiti: «A 7 anni sono stata stuprata e non avete fatto niente». La madre: «A tutti è successo qualcosa nell'infanzia. Non potevamo denunciare quell'uomo per un dito, era solo un dito. Ogni estate tiri fuori questa storia». Valeria, vero o falso l'abuso? «Non si sa mai quando c'è di mezzo il ricordo dell'infanzia, la rielaborazione della memoria, cosa è vero e cosa non lo è».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Bacio

Valeria Bruni Tedeschi con Riccardo Scamarcio, 38 anni, che nel film «I villeggianti» interpreta il suo ex fidanzato. Nella realtà l'attore è stato per molti anni il compagno di Valeria Golino



Sorelle Valeria Bruni Tedeschi, 53 anni, con Valeria Golino, 52, che nel film da lei diretto interpreta la sorella: la regista ha però fatto sapere che non c'è nessun riferimento a Carla Bruni

Quei ragazzi uccisi a Utoya

Tensione e crisi di coscienza

Greengrass racconta la strage e i dubbi dell'avvocato di Breivik



22 July
di Paul Greengrass



Nuestro tiempo
di Carlos Reygadas
★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

In concorso

di **Paolo Mereghetti**

Come tanti film che raccontano fatti reali, anche *22 July* di Paul Greengrass si chiude con una serie di cartelli su fondo nero. Prima, il film ha ricostruito la follia omicida di Anders Breivik (l'autobomba a Oslo e la spedizione sull'isolotto di Utoya armi in pugno: 77 morti e più di 300 feriti) e poi ha raccontato in parallelo la difficile riabilitazione di uno dei giovani, la difesa che un avvocato progressista si sente obbligato a offrire al terrorista e l'inchiesta promossa dal primo ministro per accertare le responsabilità.

Dopo che la ricostruzione (in corretto stile professional-seriale: Greengrass sa come tenere alta l'attenzione) è terminata con la condanna dell'imputato, sullo schermo ne-

ro leggiamo i destini dei vari protagonisti: Breivik in isolamento, l'avvocato al lavoro a Oslo, il giovane all'università, il primo ministro in carica fino al 2013.

Ma per una volta il «messaggio» ci viene da quello schermo nero, perfetta rappresentazione della resa del cinema (cosa c'è di più evidente della mancanza di immagini per rappresentarla?) di fronte a qualcosa che per tutta la durata del film abbiamo avuto sotto gli occhi ma che sembrava volerci sfuggire: la radicale distanza tra l'agire degli uomini — le loro leggi e le loro regole — e l'agire di chi quel patto sociale lo nega col terrore. L'impossibilità di un qualsiasi confronto.

Nelle scene finali, l'avvocato si rifiuta di stringere la mano al suo «cliente» e il giovane, che ha perso anche un occhio, finisce per esserne contento perché così può «non vederlo».

Ma l'imperturbabile volto di Breivik è lì a ricordarci che né la condanna del tribunale né il dolore o il disprezzo sono riusciti a scalfire le sue certezze. E quello schermo nero ribadisce una distanza drammaticamente invalicabile, una differenza così radicale da non essere nemmeno rappresentabile.

Chi invece non si tira indietro rispetto alle immagini è Carlos Reygadas che impiega i 173 minuti di *Nuestro tiempo*

(Il nostro tempo) per raccontare la crisi matrimoniale tra Juan e Esther, allevatori di tori da combattimento nella campagna messicana. Lui, che è anche un poeta di fama mondiale, ha sempre teorizzato la libertà del vincolo matrimoniale ma quando lei si accende di passione per un addestratore di cavalli, le sue teorie entrano in crisi. Juan le rinfaccia la mancanza di sincerità, Esther le sue contraddizioni mentre si moltiplicano le tentazioni adulterine, a volte favorite da un marito *voyeur*.

Rispetto al precedente e discusso *Post Tenebra Lux*, Reygadas abbandona i simbolismi e le situazioni simil-hard, stemperando anche il suo spirito anti-borghese; ma l'impressione è che la sincerità che a tratti si legge tra gli estenuanti soliloqui dei protagonisti (pensieri o lettere declamati a voce alta) finisca per perdersi nella sua voglia di filmare tutto e il contrario di tutto.

I tori allo stato brado che lottano per non si sa quale supremazia possono anche essere metafore del maschilismo alfa, i bambini che giocano e scherzano nel fango sono forse il segnale di una vitalità primigenia ma si fatica a trovare la necessità di queste scene dentro l'economia del racconto. E alla fine vince la sensazione che sia il piacere della ripresa a prendere il sopravvento sulla regia, non viceversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autore



● Paul Greengrass (63 anni, nella foto) si è imposto con «Bloody Sunday»

(2002), sulla domenica di sangue avvenuta nel 1972 a Derry, nell'Irlanda del Nord. Ha diretto, tra gli altri, «United 93» sull'11 settembre e due episodi della saga «Jason Bourne»

● Il 22 luglio 2011, in Norvegia, l'estremista di destra Anders Breivik uccise 77 giovani che partecipavano a un campo giovanile del Partito laburista

sull'isola di Utøya, in Norvegia. «22 July» di Paul Greengrass segue il viaggio fisico ed emotivo di un sopravvissuto e i dubbi dell'avvocato del killer





Trio

Da sinistra: Ola G. Furuseth, Seda Witt e Maria Bock, interpreti di «22 July» in gara al Lido

Leone alla carriera

**Cronenberg:
«Sì alla tecnologia
Io non vado
più al cinema»**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Io non vado al cinema da anni. Sarei curioso di vedere *Lawrence d'Arabia* su un Apple watch». A lezione da David Cronenberg, il maestro del brivido che indaga le mutazioni del corpo indotte da scienza e tecnologia, Leone d'oro alla carriera. La masterclass parte da Netflix e ribalta opinioni vintage. Qui la piattaforma digitale, nuova padrona dello schermo, rifiutata a Cannes, a Venezia è la benvenuta e ha portato prodotti di qualità. Un film per Netflix è veramente cinema? «Sembra altro, c'è stato un grande scombussolamento. Forse non potrete vedere un film di Netflix sul grande schermo, però potrete vederlo in contemporanea in 190 Paesi attraverso tanti dispositivi diversi». Ne ha parlato con i suoi colleghi? «Con Spike Lee. C'è qualcuno che ha nostalgia del cinema inteso come una volta, Almodovar credo abbia parlato della sacralità della tradizione. Ho pensato: bisogna essere cattolici per crederci. Il cinema ha sempre avuto sconvolgimenti nella sua storia». Perché non va al cinema? «Per il parcheggio, ad esempio».

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regista David Cronenberg (75 anni)



Il documentario «American Dharma» sul teorico dell'ultradestra

Morris: «Non mi pento di aver dato voce a Bannon»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Quando gli ho chiesto: ti senti mai come il Lucifero del *Paradiso perduto*, l'angelo caduto convinto sia meglio "regnare all'inferno..." non mi ha fatto neanche terminare la frase e lusingato ha finito lui il verso di Milton: "...piuttosto che servire in paradiso". È un uomo che considera un complimento essere paragonato a Satana».

Errol Morris è a Venezia con *American Dharma* il suo documentario, fuori concorso, sull'ideologo dell'ultradestra americana, stratega della vittoria di Trump alle presidenziali e guru riconosciuto dei sovranisti e populistici d'Europa, dopo il suo allontanamento dalla Casa Bianca nell'estate del 2017. Steve Bannon, regista per nulla occulto di un progetto di rivoluzione populista e costruzione di un nuovo ordine mondiale sulle ceneri dell'Onu e della Ue. «Sono su posizioni opposte alle sue, considero la presidenza Trump come un brutto sogno. Ma fare gli struzzi è molto peggio. Il pericolo è enorme e prima lo capiamo meglio è».

È il documentario stesso, in verità, a essere stato definito «pericoloso» da parte della stampa Usa che accusa Morris di aver offerto una vetrina a un personaggio che della manipolazione dei media ha fatto un sistema. Il film è arrivato

alla mostra sull'onda delle polemiche sugli inviti ricevuti da Bannon negli Usa, al festival del *New Yorker* (invito poi ritirato) mentre l'incontro organizzato all'Open future festival dall'*Economist* il 15 settembre è stato confermato dal direttore Zanny Minton Beddoes. C'è chi assicura di averlo visto ieri entrare e uscire di soppiatto dalla proiezione in Sala Grande.

Alla mostra, comunque, assicura Morris nessuno l'ha invitato. «Il mio compito, da regista e giornalista — continua — non è attaccarlo o renderlo accettabile. Ma investigare e capire chi è. Anche se mi spaventa. A un comizio di Marine Le Pen ha invitato i militanti del Front National a lasciarsi chiamare razzisti e xenofobi. Invoca un populismo che per rispondere alla crisi del ceto medio favorisce i ricchi danneggiando i poveri. E l'idea che la soluzione di un problema possa essere l'azione violenta contro una parte della popolazione mi disgusta».

Nel film Morris ricostruisce la biografia del suo ex collega di università, gli anni in Marina, il master a Harvard, la passione per il cinema. Da *Cielo di fuoco* a *Orizzonti di gloria* di Kubrick. Fino, ironia della sorte, al documentario con cui Morris ha vinto l'Oscar, *Fog of war* su Robert McNamara («Tutta colpa tua», riddacchia Bannon).

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oscar



● Il regista e documentarista Errol Morris, 70 anni, ha vinto l'Oscar nel 2004 con «The Fog of War: la guerra secondo Robert McNamara»



Protagonista
Steve Bannon, 64 anni, ex stratega della Casa Bianca e leader dell'ultradestra



Intervista a



Bruni Tedeschi

“Faccio film per guardare nel mio passato”

Valeria si racconta a Venezia
“Parlo male di me così evito che lo facciano gli altri. Le quote rosa? Basta per favore”

ARIANNA FINOS, pagina 36

Attrice e regista fuori concorso con “I villeggianti” con Valeria Golino e Riccardo Scamarcio: un'autobiografia girata nella villa di famiglia

Valeria Bruni Tedeschi

“Parlo male di me stessa così non lo fanno gli altri”

“ Non so fare discorsi politici, quando ci provo escono cose controproducenti. Divento stupida, non mi sento legittimata. Basta con le quote rosa. Non vorrei essere in gara solo perché sono una donna. Lasciamo le quote ad altri ambiti ”



Venezia 75

Intervista di ARIANNA FINOS, VENEZIA

Un caffè con Valeria Bruni Tedeschi, nella sua stanza all'Excelsior che affaccia sul mare. Camicia a fiori, jeans a zampa d'elefante, capelli sapientemente scompigliati, apre la porta a piedi scalzi e s'accoccola su una sedia. «Spero che il mio film cominci bene la sua strada qui». *I villeggianti*, che dirige e interpreta (in sala dal 20 dicembre), è fuori concorso. Un nuovo capitolo della sua biografia immaginaria iniziata con *È più facile per un cammello*,

proseguita con *Attrici* e *Un castello in Italia*. Stavolta ha infilato ventuno personaggi nella vera villa di famiglia in Costa Azzurra. La protagonista affronta la stesura del nuovo copione e contemporaneamente l'abbandono da parte dell'amato.

Cosa rappresenta per lei il film?

«Il mio sguardo sul tempo che passa, sul legame con la mia infanzia. Ho iniziato il mio racconto da attrice, poi a 35 anni ho scoperto che potevo farlo anche scrivendo i film».

Il titolo è preso da una commedia di Gorkij.

«Un modo per rendergli onore. E in fondo la sfida è mettere in scena un punto di vista sociale alla Gorkij o Cechov: ci sono i

proprietari ma anche i dipendenti, rapporti tra classi sociali diverse. Compresa la difficoltà di una relazione amorosa tra persone di estrazione lontana».

Quanto la vita sul set cambia la narrazione?

«Ho vissuto certe scene in modo sorprendente. Ma non ho



rivelazioni terapeutiche. Non giro film per guarirmi, ma per cercare di capire qualcosa della vita, di rivelare qualcosa a me stessa e spero agli altri. Attraverso la finzione si può toccare più facilmente la verità: piccole cose, s'intende, non ho la presunzione di spiegare i grandi eventi della vita».

Per esempio?

«Il trauma di una persona che si fa lasciare. Il trauma del mio personaggio contamina tutti gli altri: questo sentirsi privata dell'amore contamina la vecchia zia, la madre, i dipendenti come una malattia. L'ho scoperto al montaggio e, in fondo, mi sembra che questo sia il film».

Nel film compare la sua figlia adottiva di origine africana. La preoccupa il rifiuto della diversità?

«Non so fare discorsi politici, quando provo escono cose controproducenti. Divento stupida, forse perché è qualcosa a cui non mi sento legittimata. Racconto quello che penso attraverso la mia vita e i miei sentimenti. So parlare solo del mio lavoro, con umiltà e spero con onestà. Nel film c'è questo personaggio che viene da un altrove e guarda questo mondo. La bimba è l'unico personaggio adulto, con una serietà e dignità che nessun altro ha. Da mamma so che mia figlia è stupenda, ma non mi aspettavo questa sua potenza sullo schermo: è insolente, ha lo sguardo intelligente, privo di nevrosi. Il film è il racconto di

questa bimba».

Sua figlia è con lei alla Mostra?

«Sì. In famiglia abbiamo ragionato a lungo prima di farle fare il film. Mia madre era un poco contraria. Non avrei potuto sostituirla con un'attrice vera, sarebbe stata gelosa. Ma penso che il cinema sia pericoloso per i bambini».

Valeria Golino interpreta sua sorella Carla. Insieme cantate "Ma che freddo fa".

«Valeria è una grande attrice, che sento familiare. Avevo proposto a mia sorella di fare i provini, ma lei non ne aveva voglia. E invece mi serviva qualcuno capace di fondersi con la mia famiglia: Valeria».

Scamarcio è il grande amore che la abbandona.

«Ho voluto distanziare i film dalla mia vita, per non elaborare il rapporto in modo troppo personale. E così ho scelto un attore italiano, un personaggio che si vede poco ma è importante. Un uomo indimenticabile e con un carisma tale che il pubblico oggettivamente pensa; se ti lascia uno così cosa fai?».

È terribile quando lui parte in treno e lei lo aggredisce a pugni e sputi....

«C'è qualcosa di selvaggio nel mio personaggio, malgrado la buona educazione. Qualcosa anche di sgraziato, scorretto, insolente. Perché quei momenti sono selvaggi. Ti riportano a traumi antichi, hanno a che vedere con l'abbandono dell'infanzia».

Il personaggio di lui evoca il suo ex compagno Louis Garrel...

«Pazienza se qualcuno si riconosce, mentre magari è stato solo una piccola fonte di ispirazione per personaggi poi ripensati e modificati. E comunque ognuno è libero di vivere il film come preferisce. Io ho la coscienza a posto».

Quale ricordo si porta via dal set?

«La scena in cui ho costretto mia madre a baciare l'amico di famiglia, Bruno Raffaelli. Gliel'ho anche fatta ripetere».

In una scena si presenta davanti alla commissione che dovrebbe finanziare il suo lavoro. Ne fa parte il vero Wiseman che l'accusa di girare sempre lo stesso film. Ci vuole un certo coraggio...

«Lo ringrazio, la soggezione che provo nei suoi confronti mi ha aiutato a star male e a vergognarmi. Prendersi in giro è anche un atto di furbizia: dici il peggio di te stessa così eviti che lo facciano gli altri».

La Mostra è criticata per via di una sola regista in concorso.

«Ma basta con le quote. Certo, avrei preferito essere in concorso – anche se non amo la gara – c'è una elettricità maggiore. Le quote possono avere senso in altri ambiti. Ma non mi piacerebbe essere in concorso perché donna. Barbera ha scelto per noi. Deciderà il pubblico se ha avuto ragione. O forse ce ne freghiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amiche

Valeria Golino e Valeria Bruni Tedeschi, rispettivamente attrice e regista del film *I villeggianti*, in uscita in sala il 20 dicembre





FUORI CONCORSO

LA FOLLIA BORGHESE IN STILE JEAN RENOIR

Emiliano Morreale

Confesso un debole per i film diretti da Valeria Bruni Tedeschi, fin dall'esordio *È più facile per un cammello...* Anche quando si tratta di lavori imperfetti, ci sono spesso scene memorabili, e soprattutto un'acutezza, uno humour e una cattiveria di fondo difficili da trovare nel cinema italiano, e un po' anche in quello francese. Sono ritratti di alta borghesia, divertenti e spietati, con forti elementi autobiografici. Anzi, sono proprio "film tutti uguali", come viene detto con autoironia nelle prime scene del film, quando la protagonista (una regista di buonissima famiglia) va a un'audizione del ministero per chiedere fondi, pochi minuti dopo che suo marito (Riccardo Scamarcio) l'ha lasciata. Il resto del film si svolge nella villa di famiglia al mare, con la madre, la figlia adottiva, amici e parenti tra cui la sorella (Valeria Golino) sposata a un industriale ripugnante che ha chiuso la fabbrica licenziando 3000 persone ed è finito in un qualche scandalo. A questa prospettiva tutta interna si aggiungono quelle della servitù e di una sceneggiatrice che arriva per lavorare al prossimo film della protagonista. Il modello

è inevitabilmente il film più perfetto e feroce sull'alta borghesia, *La regola del gioco* di Jean Renoir. Le atmosfere sono a tratti crepuscolari, con qualcosa di cecoviano, ma il tono fondamentale rimane acre: una famiglia disfunzionale e ricchissima osservata nelle piccole e grandi follie quotidiane, nell'ipocrisia e nel tranquillo orrore, evitando il cinismo e il compiacimento grazie a un'autoironia masochistica. Se all'inizio il personaggio centrale è sempre quello della irresistibile nevrotica interpretato dalla regista stessa, che abbiamo imparato a conoscere in molti film (non solo quelli da lei diretti), poi la storia si sviluppa in maniera più corale, e purtroppo va anche incontro a qualche lungaggine (il film dura oltre due ore) con un epilogo inutile e scontato che un po' lo rovina. Funziona la coppia con la Golino, compresa una stonatissima esibizione congiunta di *Ma che freddo fa*; più in generale, l'uso delle musiche è intelligente e vivace (da Schubert al *Duetto buffo di due gatti* di Rossini). Da segnalare anche un utilizzo della vecchia pubblicità della birra Peroni come curiosa immagine mitica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I villeggianti REGIA DI V. BRUNI TEDESCHI. CON GOLINO, SCAMARCIO

★★★★☆



Con "22 July" il regista racconta cosa successe dopo la carneficina dell'estremista norvegese Breivik

Paul Greengrass

"La strage di Utoya poteva accadere ovunque in Europa"

Dalla nostra inviata, VENEZIA

A pochi mesi da *U-72*, firmato dal norvegese Erik Poppe, presentato all'ultima Berlinale, arriva un film con un titolo simile, *22 July*, e sullo stesso tema: la strage del 2011 a Utoya, il campeggio di adolescenti attaccato dall'estremista di destra Anders Breivik, che prima aveva fatto esplodere un'autobomba a Oslo. Settantasette vittime in tutto. Si tratta però di approcci e risultati completamente diversi. Nei 72 minuti del film norvegese si ricostruiva in tempo reale la fuga dei ragazzi sull'isolotto, tra spari e uccisioni, senza mai vedere il killer. Quello del britannico Paul Greengrass invece, che si vedrà su Netflix dal 10 ottobre, è soprattutto il racconto umano e giudiziario di ciò che è successo dopo, attraverso la strategia processuale di Breivik e la riabilitazione fisica e psicologica di uno dei giovani feriti.

Greengrass, perché ha voluto questo film?

«Non ho visto quello norvegese. In realtà lavoravo a un progetto sulle migrazioni. Ho fatto ricerche in posti come Lampedusa, sul traffico di esseri umani. Ma poi ho deciso di raccontare i fatti di Utoya perché sono molto preoccupato della crescita della destra, attraverso l'occidente e l'Europa. Un percorso che è iniziato con la grande crisi economica del 2008, si è accresciuto con i fenomeni della migrazione e la paura degli immigrati cavalcata da forze populiste nel mio paese, la Gran Bretagna, e anche in Italia. Non succedeva dalla Seconda guerra mondiale. I miei nonni e genitori hanno attraversato il conflitto, toccato con mano a cosa portino

l'odio e la divisione. Sono riusciti a costruire una struttura capace di contenere il nazionalismo che però si è erosa negli ultimi quindici anni. Ciò che è successo in Norvegia poteva accadere in ogni parte d'Europa e degli Stati Uniti».

Nel film norvegese Breivik non compariva, lei lo ha messo al centro.

«Non volevo creare un ritratto simpatetico, ma sarebbe stato un errore dipingerlo come un mostro. Ma attraverso la caratterizzazione che ne abbiamo dato si capisce come, malgrado il passato tribolato e i problemi familiari, la motivazione principale di ciò che ha fatto era politica. Si vedeva come il portabandiera della rivolta dell'estrema destra in tutto l'Occidente. Quello che mi interessa è la sua retorica, gli argomenti usati che oggi sono diventate posizioni mainstream».

Alla Mostra c'è anche un documentario di Errol Morris dedicato a Steve Bannon.

«Non sarebbe giusto fare un collegamento diretto tra le posizioni di Breivik e quelle di Bannon. La retorica è la stessa, ma i metodi sono molto diversi. Ma di certo in comune ci sono certe parole, certi argomenti, certi modi di vedere il mondo. Il problema è che dentro forze di destra legittime che sono nate, anche in Europa, raccogliendo la rabbia degli sconfitti dalla globalizzazione, si annida un nucleo più oscuro che è quello del nazismo, della violenza. E a quelle dobbiamo fare attenzione, perché è già successo negli anni Trenta in Germania e sappiamo come è andata a finire».

La reazione della Norvegia è

stata una riaffermazione delle regole della democrazia, che tutela anche i colpevoli. Breivik è stato condannato a 21 anni.

«Sì. La reazione è stata la stessa da parte della società, dei politici, degli avvocati, delle famiglie delle vittime. Il mio non è un film sull'attacco ma su cosa è successo dopo la strage. Nei miei film ho dipinto spesso politici corrotti, è divertente e aiuta la democrazia essere scettici sui leader. Ma stavolta volevo ricordare quelli che si pongono al servizio dello stato, come è successo in Norvegia. La democrazia deve lottare per difendere sé stessa attraverso i mezzi che ha a disposizione».

Il suo film sembra diretto al pubblico dei giovani.

«Non è la mia generazione ma quella nuova che dovrà rendersi conto di quel che succede e dovranno reagire per scegliere in che mondo vogliono vivere. Non penso che si lasceranno sopraffare. Gramsci diceva: "Il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Se non saremo più in grado di far nascere una più razionale organizzazione della società sulle rovine dell'attuale, andremo incontro a un'epoca ancora più oscurantista e imbarbarita della presente". È quel che viviamo ora: dopo quarant'anni c'è qualcosa che sta cambiando nell'Occidente, ma non è chiaro cosa succederà. Io sono ottimista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti



Alla Mostra

Dall'alto a sinistra in senso orario, Riccardo Scamarcio, David Cronenberg, Frederick Wiseman e Jeff Goldblum



Il regista

Paul Greengrass, 63 anni. Tra i suoi film *Bloody Sunday*, *The Bourne Supremacy* e *United 93*. Con lui la giornalista Asne Seierstad dal cui libro è tratto il film *22 July*

In concorso

Cronaca piatta di un massacro Meglio l'anti-melò d'amore

Blocco completo delle immigrazioni e fine del multiculturalismo"; questo chiede, dopo aver compiuto la strage a Utoya, il neonazista Breivik, che uccise 77 persone: "marxisti, liberal, membri dell'élite" li definì l'assassino. Nella ricostruzione pedissequa di *22 July*, dopo la strage seguiamo il processo, e la scelta di un avvocato di sinistra di difendere l'imputato. Un film piattissimo che non ha molto senso a un festival: si poteva aspettare di vederlo a ottobre su Netflix.

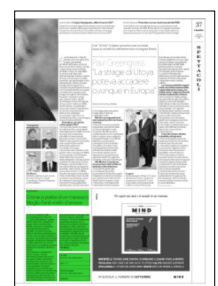
Notevole invece il messicano *Nuestro tiempo*. L'inizio, descrizione di tante persone in una specie di lago con fanghi, mette in scena un Eden in cui trionfa l'amore. Quel che segue è la sua negazione: un poeta trasferitosi in un ranch ha una relazione aperta con la moglie, ma il demone della gelosia mostra le inadeguatezze del maschio. Un anti-melodramma, una trama da pochade rovesciata, un doloroso racconto libertino coniugale, che diventa romanzo epistolare visionario. Al di là di estetismi che appesantiscono le tre ore di durata e di un finale ridondante, il progetto è chiaro, quasi un psicodramma: i personaggi sono interpretati dal regista stesso, da sua moglie e dai figli. Alcuni momenti sono ispiratissimi, ma in fondo quel che conta in un film è se al cuore c'è qualcosa di vivo. Qui, come mai prima in Reygadas, lo si avverte con forza.

– **Em. Morre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p>22 July REGIA DI PAUL GREENGRASS</p>
<p>★☆☆☆☆</p>

<p>Nuestro tiempo REGIA DI CARLOS REYGADAS</p>
<p>★★★★☆</p>



L'AMACA

Michele Serra

N

on è chiaro (né alcuno ha provato a chiarirlo) che cosa diavolo c'entrino eventuali malversazioni sessuali (non dimostrate) di Asia Argento con le sue funzioni di giurato di *XFactor*. Stessa identica domanda – lo dico perché conosco i miei polli – feci a proposito del regista Brizzi, la cui *opera omnia* venne minacciata di messa all'indice per punirlo di colpe poi risultate, almeno sotto il profilo giudiziario, inconsistenti. È opportuno ricordare analoghi ostracismi da parte della vecchia Rai contro artisti magnifici (Walter

Chiari, Lelio Luttazzi) coinvolti in faccende che, se vere, avrebbero comunque riguardato esclusivamente la loro vita privata. E riabilitati quando era troppo tardi. Ma questo accadeva mezzo secolo fa, ed era la vecchia Rai bacchettona, monopolista televisiva nell'Italia in bianco e nero. A che cosa è servito mandare a catafascio, insieme al monopolio di Stato, anche la pudicizia e perfino l'eleganza di quegli anni, per poi scoprire che un modernissimo *network* sanziona una sua artista come se ai suoi vertici non ci fossero scafati giovanotti, ma democristiani bacucchi? A meno che lo si scopra membro dell'Isis o killer seriale o bancarottiere che ha rovinato le vecchiette, un artista, per fare il suo mestiere, non è tenuto a circolare con il certificato di buona condotta del parroco in una tasca e una lettera di pubbliche scuse nell'altra. Il moralismo ammazza la morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Azione

La vendetta
che non ti aspetti
è truculenta

Revenge REGIA DI CORALIE FARGEAT. CON MATILDA A.I. LUTZ

★★★☆☆

Invitata da Richard (l'amante) a un weekend a due, la provocante Jen è violentata dall'amico di questi sotto gli occhi di un terzo ospite. Quando minaccia Richard di dire tutto alla moglie, l'uomo reagisce con violenza e abbandona Jen nel deserto, credendola morta. La vendetta sarà truculenta. *Revenge* è un film che non ti aspetti. Non per la trama, che è quella classica del rape-and-revenge-movie; ma per almeno due altri motivi. Intanto per l'inversione di ruoli maschile e femminile, sia nella protagonista sia nell'occhio – femminile – della regista, la francese Coralie Fargeat. Se Jen ricorda la Sposa di *Kill Bill* (ma al confronto il film di Tarantino era Disneyland), la seconda si vendica del voyeurismo maschile che ha sempre dominato il filone. Inoltre lo stile, diversamente dal cinema di "exploitation", è di alto livello. Prenderlo per un film femminista, però, sarebbe del tutto fuori luogo.

— R. Nep.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legenda

- ★★★★★ CAPOLAVORO
- ★★★★☆ BELLISSIMO
- ★★★☆☆ BELLO
- ★★☆☆☆ MEDIOCRE
- ★☆☆☆☆ PESSIMO



Thriller

Jim Carrey inedito
barbuto
e poliziotto

Dark crimes REGIA DI ALEXANDROS
AVRANAS. CON JIM CARREY
★★★★☆

Abituati ad associare Jim Carrey a personaggi comici (anche se non sempre lo sono), ci sorprendiamo di trovarlo, viso incorniciato da un barbone grigio, in un ruolo amaro e quasi ossessivo. Poliziotto polacco caparbiamente onesto, alla soglia della pensione Tadek indaga su un “cold case”: l’omicidio del frequentatore di un club sadomaso. I suoi sospetti si appuntano su Kozlow, scrittore di fama che in un romanzo ha descritto un delitto identico. Contro la volontà dei superiori, che vorrebbero mettere a tacere la cosa, Tadek avvia con l’uomo un duello tra gatto e topo. Ma chi è il gatto? chi il topo? Ennesimo film “ispirato a un fatto reale” (descritto in un articolo del *New Yorker*), un noir molto buio, che si sforza fin troppo di immergere lo spettatore in atmosfere cupe e persecutorie. Le indagini di Carrey vertono su videotape dove si vede poco; lasciando il peggio alla fantasia del pubblico.

— R. Nep.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legenda

- ★★★★★ CAPOLAVORO
- ★★★★☆ BELLISSIMO
- ★★★☆☆ BELLO
- ★★☆☆☆ MEDIOCRE
- ★☆☆☆☆ PESSIMO



Dramma

Amori clandestini nella Wall Street del Seicento

La ragazza dei tulipani REGIA DI
JUSTIN CHADWICK. CON A. VIKANDER

★★★★☆

Amsterdam, XVII secolo. Sono anni d'oro per il commercio, le scienze e la pittura; e questo lo sapevamo. Ignoravamo, invece, che all'epoca esistesse già una Borsa ante-litteram: quella dei tulipani che, a seconda dei colori, venivano contrattati e venduti per grandi somme di fiorini. Dove un solo bulbo pregiato poteva fare la fortuna, o la rovina, di chi scommetteva su di esso. È questo lo sfondo, assai originale, sul quale si svolge la storia di Sophie, orfanella maritata a Cornelis, un mercante molto più grande di lei, e del suo amante Jan van Loos, Rembrandt in erba cui il marito di Sophie ha dato l'incarico di immortalare la coppia sulla tela. Tra i due giovani si accende la passione: ma come viverla, aggirando la sorveglianza del vecchio Pantalone? Gli innamorati s'inventano uno stratagemma, che l'autrice del libro da cui il film è tratto, Deborah Maggach, ha preso a prestito da *Romeo e Giulietta*. Fanno parte del piano una neonata, figlia della cameriera Maria, e il mercato dei tulipani, cui il pittore affida le sue economie. Peccato che l'intrigo sia macchinoso e che, a sciogliere la situazione, intervengano circostanze improbabili e deludenti. Il merito della *Ragazza dei tulipani* (diretto dal regista di un altro period film, *L'altra donna del re*) è tutto nelle scenografie, nei costumi, nella fotografia e nei dettagli d'epoca (vero, ad esempio, che il manto

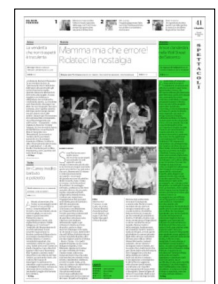
della Vergine veniva dipinto in azzurro perché era il colore più costoso). Invece la sceneggiatura, pur affidata a Tom Stoppard, è scontata e prevedibile; la "chemistry" tra i due amanti, più programmatica che mostrata. E questo non è un peccato veniale per un film che vuol essere soprattutto una storia d'amore. Al punto da trascurare il potenziale migliore del suo soggetto: quel mercato dei tulipani che poteva farne un *Wall Street* del Seicento, con tanto di bolla speculativa come ai giorni nostri. Invece le pericolose manovre finanziarie sono mostrate senza pathos e il loro affetto sull'esito della storia risulta, in fin dei conti, marginale. Il cast, almeno, è assemblato senza badare a spese. Accanto ai protagonisti, i graziosi Alicia Vikander e Dane DeHaan, si apprezza un volenteroso Christoph Waltz nella parte del marito ingannato; completano Judi Dench in quella, un po' sacrificata, di una suora esperta in tulipani, Cara Delevingne e Zach Galifianakis come amico del pittore. A lui tocca il ruolo di deus ex-machina, con una trovata piuttosto infelice.

— R. Nep.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legenda

- ★★★★★ CAPOLAVORO
- ★★★★☆ BELLISSIMO
- ★★★☆☆ BELLO
- ★★☆☆☆ MEDIOCRE
- ★☆☆☆☆ PESSIMO



Musicale

Mamma mia che errore! Ridateci la nostalgia

Mamma mia! Ci risiamo REGIA DI OL PARKER. CON CHRISTINE BARANSKI, PIERCE BROSNAN

★★★★☆

ROBERTO NEPOTI

Se un film ha successo capita spesso che se ne faccia un sequel, raccontando vicende sequenti a quelle che già si conoscono; più di rado se ne ricava un prequel, narrando quelle precedenti. Caso più unico che raro, *Mamma mia! Ci risiamo* è contemporaneamente un seguito e un prequel del grande successo di pubblico di dieci anni fa, visto e rivisto al cinema e in dvd da milioni di spettatori. In montaggio alternato, assistiamo a due linee narrative diverse: da una parte Sophie (Amanda Seyfried), la figlia della defunta Donna, si adopra per organizzare l'inaugurazione del suo hotel nell'isoletta greca di Kalokairi; dall'altra una giovane ed esuberante ragazza (Lily James, non dotatissima per il musical) fa la turista, vivendo parentesi sentimentali con tre giovanotti prima di approdare alla stessa isola. I due tracciati risultano intimamente legati; e qui evitiamo il minimo accenno

di spoiler, anche se dopo mezz'ora chiunque avrà capito in che modo lo siano. Basterà dire che sull'idilliaca Kalokairi sta per arrivare una folla di gente: oltre alle due migliori amiche di Donna – Rosie e Tanya – i tre padri putativi di Sophie, la sua nonna indegna ed egoista, il suo fidanzato. Quanto ai vip attesi per dare visibilità all'evento, il meteo rema contro: una tempesta improvvisa (che sullo schermo dura tre minuti) rovina la festa, mandando a catafascio arredi e vivande. Nulla, però, riuscirà a evitare che tutto finisca bene. Se l'affezione non li obnubila, difficilmente anche i fan più incondizionati troveranno soddisfacente la seconda parte del loro musical del cuore. Rispetto all'originale *Mamma mia!*, ambientato in scenari di cartapesta e ammiccante finché si vuole, ma dotato di una notevole energia comunicativa, qui si sente lo sforzo, il tentativo faticoso di trovare la quadra per far contenti gli ammiratori. Dentro c'è di tutto, di più: come

in una ricetta piena di ingredienti e calorie, ma alla fine un po' insipida. Sfuma il motivo della nostalgia, fondamentale nel prototipo; mentre i numeri musicali (troppi), avendo quello già sfruttato le canzoni più note degli Abba, devono contentarsi di brani meno efficaci (*When I kissed the teacher, Andante Andante*), o di un "numero" incongruo come *Fernando*, per la coppia Cher-Andy Garcia (che pare uscito dallo spot dell'amaro). Però il peggio tocca alle star della puntata precedente (sulle cui età non si contano le incongruenze cronologiche). Se Meryl Streep soggiorna sullo schermo pochi minuti, a confronto con i rispettivi alter-ego giovani Brosnan, Firth e Skarsgård ci fanno la figura di bellocci invecchiati, finiti un po' per caso nella lista degli invitati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legenda

- ★★★★★ CAPOLAVORO
- ★★★★☆ BELLISSIMO
- ★★★☆☆ BELLO
- ★★☆☆☆ MEDIOCRE
- ★☆☆☆☆ PESSIMO





Il film

Mamma mia!

Ci risiamo, in sala

In alto, da sinistra

Christine Baranski,

Amanda Seyfried

e Julie Walters. Qui

sopra, Colin Firth,

Stellan Skarsgård

e Pierce Brosnan

Lo show Al via su Sky l'edizione numero 12 del talent con l'attrice presente nelle prime sette puntate e ancora senza sostituto: "Tuteliamo i concorrenti"

X Factor parte con Asia giudice ma fuori dai "live"

LUIGI BOLOGNINI, MILANO

Questa sera inizia *X Factor*, con Asia Argento. Certo, l'attrice è fuori dal talent show – ora anche ufficialmente dopo un accordo tra lei, Sky e la produzione di Fremantle – ma c'è nelle prime 7 puntate, quelle che riassumeranno le selezioni che hanno portato dai 40 mila aspiranti ai 12 concorrenti, in onda fino al 18 ottobre su Sky Uno. Ride, scherza, sembra perfettamente integrata nell'atmosfera e nel gioco delle audizioni, anche davanti a cantanti al limite del canino. Ma quelle sono puntate registrate ben prima della bufera Jimmy Bennett (ultimo aggiornamento, per ora: mentre lei, tornata su Twitter, battibeccava con Rain, la compagna di Rose McGowan, tirando in ballo anche la morte di Bourdain, il suo legale ha smentito che l'attrice abbia mai fatto sesso con l'attore quando era minorenne e ha bloccato i pagamenti). Sky manderà in onda comunque le registrazioni: «Perché non era ancora successo niente – riassume Nils Hartmann, capo della produzione dell'emittente satellitare – per rispetto a tutti gli artisti che abbiamo ascoltato, e perché anche volendo ripartire da zero non avremmo avuto il tempo materiale». Lo stesso tempo materiale mancato finora a Sky per scegliere il quarto giurato accanto a Mara Maionchi, Fedez e Manuel Agnelli. Si aspettava l'annuncio ieri, e invece arriverà «entro fine settimana prossima». Da una gioiosa e organizzatissima macchina da guerra ci si attendevano forse tempi più rapidi, ma li giurano che non sia

per nulla facile trovare il nome giusto. «Asia lo era, lo dimostrano le registrazioni». Probabile che sarà una donna, «tante ci hanno dato la loro disponibilità, anche in solidarietà a lei». Nina Zilli? Malika Ayane? Elisa? Rita Ora? Simona Ventura? Baby K? Girano anche Elio e Lodo Guenzi. «Non abbiamo né un nome né un identikit: tutti quelli che girano sono buoni». Di sicuro un quarto ci vorrà, e Sky era obbligata a sostituire l'attrice nelle puntate in diretta che iniziano il 25 ottobre. I suoi tre ex colleghi, in primis Agnelli («Il *New York Times* non può essere un tribunale»), sono innocentisti, ma approvano la decisione: per tenere al riparo concorrenti, staff e trasmissione dal can can che si sarebbe scatenato a ogni stormir di fronda e a ogni frase leggibile in controluce, da polemiche, pressioni esterne, urla animalesche assortiti sul web. Insomma, il modo per rimettere la chiesa della musica al centro del villaggio. «E per questo – ha aggiunto Fedez senza voler precisare a chi si riferisce – spero che la nuova scelta tuteli i ragazzi». Qualcuno l'ha interpretato come una bocciatura a posteriori della comunque controversa Argento, passata da eroina a carnefice del #MeToo, qualcuno come un no a Morgan, tempestoso ex sia di Asia che del talent. Sempre a proposito di retroscena, c'è chi ha pensato a un modo di Sky per farsi ulteriore pubblicità, anche se la popolarità di *X Factor* dovrebbe essere sufficiente già così. Una scelta rasserrenante però è stata compiuta: i giovani cantanti Benji e Fedez condurranno la striscia quotidiana *X Factor Daily*.



Argento addio

Stasera su Sky Uno (canale 108 di Sky, alle 21.15) prende il via l'edizione 2018 di *X Factor*. Nella foto, Asia Argento, giurata solo per sette puntate



ALLA MOSTRA "I VILLEGGIANTI", GIRATO NELLA VILLA AL MARE IN COSTA AZZURRA

Tormenti di famiglia

Bruni Tedeschi arruola la mamma l'amica Golino e Scamarcio in "un'autobiografia immaginaria"

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Una sincerità disarmante, sfoderata come un'arma infallibile e sbattuta in faccia allo spettatore che non può evitare di restarne colpito. Nei *Villeggianti*, fuori concorso alla Mostra, Valeria Bruni Tedeschi torna a raccontare se stessa, la sua famiglia, i suoi tormenti, la sua indomabile capacità di reagire anche a costo di sprofondare nel ridicolo: «Più che di autobiografia parlerei di una vita immaginaria che prende spunto dalla vita che conosco. Quando scrivo ho bisogno, e ho voglia, di lavorare partendo da una realtà vicina. Eppure muoversi su materiale autobiografico implica non poter essere gentili con se stessi e con i propri cari. Per comprenderli meglio, per amarli di più, devo sentirmi libera di maltrattarli».

Così la prima vittima di Valeria Bruni Tedeschi è se stessa, nel film *Anna*, abbandonata su due piedi da Luca (Riccardo Scamarcio), impegnata a scrivere la sceneggiatura del prossimo film in Costa Azzurra, nella villa affacciata sul mare dove la famiglia si riunisce ogni estate per rinnovare il rito delle vacanze: «La sfida dei *Villeggianti* è descrivere un microcosmo abitato da 21 personaggi, non solo i proprietari della casa, ma anche gli amici e i domestici. Tutti con le loro solitudini, le paure, la ribellione, i desideri, l'eroticismo».

Intorno alle tavole imbandite e nei bagni in piscina, nelle stanze dove si coltiva il dolore per la morte prematura del fra-

tello amatissimo e nel verde che circonda la casa come un muro di protezione, i personaggi dell'esistenza di Anna si rincorrono in un girotondo sospeso tra improvvise malinconia e comicità involontarie. C'è la madre Louisa (Marisa Bordini, madre della regista), la figlia di Anna, Celia (Oumy Bruni Garrel, figlia anche nella vita vera), la sceneggiatrice Nathalie (Noémi Lvovsky), l'amico Bruno (Bruno Raffaelli de La Comédie Française) e la sorella Elena (Valeria Golino), bella e disperata, spesso ubriaca, sempre elegantissima: «Quando faccio un film - racconta Bruni Tedeschi - chiedo sempre a mia sorella Carla se vuole esserci, e lei puntualmente mi risponde di no. Lo ha fatto anche stavolta. Ha recitato con Woody Allen, ma con me no». L'unica che poteva occupare il suo posto era Golino: «Tra le due sorelle - spiega l'attrice - c'è una tensione emotiva profonda, si vogliono bene anche se sono in disaccordo».

In una delle scene cruciali del film le due sorelle rivelano ferite profonde. Elena racconta del bambino cui ha rinunciato prima del matrimonio con Jean (Pierre Arditi). Anna descrive la violenza subita da ragazzina durante le gite in barca con un marinaio abietto: «Nei ricordi infantili - dice Bruni Tedeschi - non si sa mai bene che cosa appartenga alla realtà, alla fantasia o alla rielaborazione della memoria».

Il tema moleste è di grande attualità: «Non ne ho mai subite - fa sapere l'autrice -, e trovo

che, almeno per quello che riguarda il mondo del cinema, ci sia stata su questo argomento un po' di esagerazione». E' importante anche il discorso delle pari opportunità, ma «va applicato soprattutto in altri mestieri, dove le donne sono ancora vessate, abusate e pagate di meno degli uomini. Nel cinema, invece, le quote non possono esistere. Il mio film non è in concorso e mi sarebbe piaciuto lo fosse, la gara aggiunge una certa elettricità, ma non avrei mai voluto esserne ammessa solo perché donna».

Nella trama dei *Villeggianti* la verità è presenza costante: «Sul set di Valeria - racconta Scamarcio - c'è una naturalezza inaspettata, una tendenza ad accogliere gli imprevisti con tranquillità. Nella sequenza in cui riprendo il treno per tornare a Parigi dopo aver lasciato Anna, lei mi prende a sputi. Nei vari ciak le comparse mi guardavano allibite perché gli sputi erano veri». Dirigere film può essere una cura, ma per Valeria Bruni Tedeschi è qualcosa di più, una maniera per stare in pace con se stessa: «Essere sul pianeta del lavoro mi fa stare bene. Non è una terapia, ma alla fine di una giornata di riprese mi sento meglio». —

© BY NC ND ALLUCINI DIRITTI RISERVATI







1. Valeria Bruni Tedeschi, regista e protagonista dei "Villeggianti", con Valeria Golino, che nel film interpreta sua sorella; 2. Una scena del film con la Bruni Tedeschi e Riccardo Scamarcio; 3. Un'immagine tratta da "22 July" di Paul Greengrass sulla strage di Utoya nel 2011; 4. Un frame con Steve Bannon del documentario "American Dharma" di Errol Morris inserito nella categoria Fuori Concorso; 5. Ancora Scamarcio con Marisa Borini, mamma di Valeria Bruni Tedeschi, anche lei nel cast del film "I villeggianti"

CINEFILIA

Con Carpenter tra gli alieni yuppies

STEVE DELLA CASA

«Essi vivono» è uno dei film più belli e più sorprendenti di John Carpenter e la sua presentazione a Venezia Classics è considerata dai cinefili presenti a Venezia. Carpenter, che prima era considerato un regista minore, fu consacrato da una retrospettiva al TorinoFilmFestival (nel 1999). *Essi vivono* è un film molto politico: un visore trovato fortunosamente consente a un disoccupato di accorgersi che il mondo è pieno di alieni e di messaggi subliminali che invogliano i terrestri alla sottomissione. Particolare non trascurabile: gli alieni sono tutti uomini di potere e d'ordine. Un film denso di colpi di scena con tante perle per gli amanti del cinema. Una tra tutte: la lunghissima scazzottata (quasi 8 minuti) tra i due protagonisti, allusione evidente a un famoso scambio di pugni in un classico del cinema (la realizzò John Ford in *Un uomo tranquillo*, protagonisti John Wayne e Victor McLaglen). La storia è entrata di buon diritto nell'immaginario collettivo: lo prova un'avventura di Dylan Dog intitolata *I vampiri* e con una trama molto simile. John Carpenter è l'esempio di un regista scoperto e rivalutato dai cinefili. Adesso tutti sanno che nei suoi film ci sono riferimenti ai grandi nomi del cinema del passato; che tutti i suoi film si prestano a una lettura politica; e anche che ha composto le musiche di quasi tutti i suoi lavori. Per Dario Argento, è uno dei più grandi talenti del cinema mondiale, e ogni inquadratura che fa è geniale.



Una scena di "Essi vivono"

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



"Sulla mia pelle"
Il film su Cucchi
all'Ambrosio di Torino
nonostante le proteste

«Nella mia sala il film su Cucchi uscirà. È una decisione dettata da ragioni di necessità e urgenza». Solo contro tutti, Sergio Troiano, attore e gestore del cinema Ambrosio di Torino, rompe il fronte del boicottaggio delle associazioni di categoria e rilancia: «Alla prima, il 12 settembre, ospiteremo Alessandro Borghi, che interpreta magistralmente il geometra morto durante la custodia cautelare». Troiano è l'unico in Piemonte e tra i pochissimi gestori indipendenti in Italia a non aderire alla protesta per il mancato rispetto della consueta finestra temporale tra l'uscita del film nelle sale e su Netflix.



**Venezia Arriva il doc
su Steve Bannon**

PIERO NEGRI A PAGINA 27

Al teorico della rivoluzione populista, ex stratega di Trump, è stato dedicato un documentario-intervista. Il britannico Greengrass in "22 luglio" racconta la strage di Utoya in Norvegia e l'avanzata della destra

Nel giorno del cinema del reale Steve Bannon ruba la scena a tutti

Errol Morris, regista di "American Dharma": "Mai fare gli struzzi, bisogna investigare"

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

Uno spettro si aggira per la Laguna. È stato visto entrare nella Sala Grande alla Mostra del cinema, ma da lì non è stato visto uscire. A Venezia c'è o non c'è Steve Bannon, l'ex capo stratega del presidente Trump, teorico della rivoluzione nazionalista e populista?

C'è perché c'è *American Dharma*, il documentario che su di lui ha realizzato Errol Morris, già autore di memorabili film/intervista con Robert McNamara, ministro della Difesa ai tempi del Vietnam, e Donald Rumsfeld, suo successore con Gerald Ford e George W. Bush. Il film arriva a Venezia in anteprima mondiale nei giorni della polemica con la rivista *New Yorker*, che ha ritirato l'invito a un dibattito pubblico con Bannon per le proteste dei lettori e di scrittori, attori, registi che avrebbero dovuto partecipare al ciclo di incontri. Per cui, quando si domanda a Morris se è stato lui a invitare qui Bannon, lui finge di non capire, mentre la Biennale spiega che sono i film a essere invitati, non le persone.

Morris passa così la giornata a giustificarsi: «Sono un giornalista e questo dovrebbero fare i giornalisti, investigare fatti e persone, soprattutto quelle che non gli piacciono. Da dove viene Bannon, qual è la natura della sua ideologia? Come Trump è bravissimo nell'ottenere l'attenzione dei media, ma non è una ragione valida

per non fare un film su di lui». La chiave scelta da Morris per raccontare Bannon è inaspettata: «Libri e film lo appassionano, i suoi registi sono John Ford, David Lean, Stanley Kubrick, Orson Welles, quelli che amo anch'io, anche se lui tende a dare alle loro opere significati opposti a quelli che vedo io. Poi mi ha parlato di *Cielo di fuoco* di Henry King, un film del 1949 con Gregory Peck, in particolare di una scena. L'ho ricostruita con lo scenografo di *Grand Budapest Hotel* e vi abbiamo ambientato l'intervista».

La provocazione

Chi è davvero Bannon? «A mia moglie ricorda Lucifero nel *Paradiso perduto*. Gliel'ho detto e lui mi è parso felice. È la prima persona che incontro contenta di essere chiamata Satana. Ci crede o è un venditore senza scrupoli? Pensavo fingesse, ora non ne sono più tanto certo e mi fa ancora più paura. Trump è viscido, non ha ideologia al di là dell'autopromozione. Bannon ha un elemento apocalittico, vuole distruggere tutto: la Ue, l'euro, la Nato, le Nazioni Unite. Fa paura».

Paura. Terrore. La risposta democratica alla violenza. Sono i temi dell'altro film del giorno, in concorso, *22 luglio* di Paul Greengrass. In quel giorno del 2011 un norvegese di estrema destra, Anders Breivik, fece esplodere una bomba nel centro di Oslo (otto morti) e poi uccise a fucilate 69 ragazzi sull'isola di Utøya, al campeggio dell'associazione giovanile del partito laburista.

Greengrass si è confrontato con il dilemma che angosciò la società norvegese nei mesi seguenti e che è il centro morale del film: assicurare un processo equo e pubblico al terrorista è un modo per dargli una ribal-

ta o l'unica possibilità concessa a una democrazia per continuare a essere tale? «Due anni fa - racconta il regista inglese - volevo fare un film sui migranti, poi ho capito che il punto era un altro: l'Europa sta svoltando a destra, verso il nativismo, il nazionalismo. Le conseguenze della crisi economica del 2008 e la globalizzazione ci stanno portando lì. I fatti norvegesi mi sono sembrati un momento di rivelazione in cui vedi con chiarezza il futuro spaventoso che ci aspetta».

Il film racconta i fatti e soprattutto ciò che è accaduto dopo: «Un film come questo - continua Greengrass - si può fare solo dopo aver ottenuto il permesso delle persone coinvolte. I gruppi di sostegno alle famiglie delle vittime ci hanno seguito passo passo: ci hanno chiesto di non attenuare la violenza, ma neppure di indulgerci. Crediamo di esserci riusciti». E ora? «Ora spero che il film sia visto da tanti, soprattutto dai giovani, e per questo lo distribuirà Netflix. È impossibile non notare come il linguaggio di Breivik, che nel 2011 sembrava estremo, oggi è quotidiano. Attenzione, però: in democrazia, è giusto che tutti abbiano diritto di parola. Il problema è nostro. Di chi si ritiene progressista. Dobbiamo trovare un linguaggio altrettanto efficace per il nostro punto di vista sulla globalizzazione. E soprattutto dare risposte convincenti». —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI



LE RECENSIONI

**“22 luglio”
e i fantasmi
dell’Europa**

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Lo scorso febbraio la coalizione di centro destra attualmente al governo in Norvegia ha rischiato la sfiducia per via di un post con cui la ministra di Giustizia Sylvi Listhaug accusava la sinistra di pensare più ai diritti dei terroristi che alla sicurezza nazionale. Poiché molti dei giovani massacrati dal suprematista bianco Anders Behring Breivik nel 2011 a Utoya erano laburisti, la reazione nel Paese è stata dura. Ma ciò non cancella l’inquietante realtà che il mistico sogno sovranista di Breivick - incarnato con distaccata risolutezza da Andersen Danielsen Lie nel film «22 luglio» di Paul Greengrass che rievoca la strage - non è il sogno di un singolo pazzo; e i suoi fuochi brillano nell’intera Europa, oltre che nell’America profonda raccontata da Fred Wiseman nell’ottimo documentario *Monrovia*, presentato fuo-

ri concorso alla Mostra. La premessa per dire che se dal punto di vista dell’arte del cinema ad affascinarci è stato *Nuestro Tiempo* - scene da un matrimonio imbastite dal messicano Carlos Reygadas nella cornice di una incredibile, selvaggia natura - *22 luglio* con il suo efficace taglio classico risulta importante proprio per la lucidità con cui il regista britannico fa scattare il campanello d’allarme sull’esistenza di una destra neonazista la cui influenza si allarga a macchia d’olio. Un fermo coraggio morale - come quello che leggiamo nello sguardo limpido di Jonas Strand Gravli nei panni di uno dei sopravvissuti - riuscirà a contrastare il gelido fanatismo dei Breivik di questo mondo? Evocato in questi giorni al Lido in più pellicole, il fantasma di Hitler si aggira ancora fra noi.

BY NC ND AL CC BY SA I DIRITTI RISERVATI



Bannon, film e giallo
Bruni Tedeschi porta
a Venezia casa sua
«Soldi di famiglia,
vita, drammi. I miei»
 Alò e Satta alle pag. 22 e 23

“ L'intervista **Valeria Bruni Tedeschi**

La regista ha portato alla Mostra “I Villeggianti” (che sarà nelle sale a Natale) in cui recitano la mamma, la zia e la figlia. «È un'autobiografia immaginaria»

«Vi presento i miei tra soldi e drammi»

LA MOBILITAZIONE PER IL #METOO NEL CINEMA È ESAGERATA QUELLI CHE RINNEGANO IL GENIO WOODY ALLEN MI FANNO SCHIFO
 VENEZIA

«Un'autobiografia immaginaria». Così Valeria Bruni Tedeschi definisce la sua tragicommedia fuori concorso *Les Estivants - I Villeggianti* (in sala a Natale) che ha portato al Lido molte risate, Valeria Golino, Riccardo Scamarcio e la famiglia stessa della regista-protagonista: la mamma Marisa Borini, 88, la zia Gigi (94), la figlia decenne Oumy che sullo schermo interpretano se stesse.

Anche i ricchi piangono: dopo *È più facile per un cammello... e Un castello in Italia*, questo nuovo esilarante capitolo della filmografia «quasi autobiografica» di Valeria, 53, è ambientato in una grande villa in Costa Azzurra (la replica quasi perfetta della residenza estiva dei Bruni Tedeschi a Cap Nègre) dove si mangia, si discute, si ozia, si vivono amori interclassisti, si trepida, si sparisce, si torna. E al centro di tutto c'è lei, la protagonista, fragile e sfrontata, buffa e

malinconica, nel ruolo di una regista in crisi di ispirazione perché abbandonata dal suo uomo: lo interpreta Scamarcio, nella vita ex compagno di Valeria Golino che fa la sorella della protagonista.

Non ha pensato di scritturare sua sorella Carla Bruni?

«Certo, le chiedo di recitare in ogni mio film. Ma lei non vuole fare l'attrice. Ha detto di sì solo a Woody Allen per *Midnight in Paris*. E siccome mi serviva una donna indimenticabile, ho preso Valeria Golino».

Che effetto le fa essere definita la versione femminile di Woody Allen?

«Mi lusinga, anche se l'accostamento mi sembra esagerato. Woody è un genio e mi ha fatto da medico: attraverso i suoi film mi ha aiutato a superare la disperazione e a ritrovare la voglia di vivere e lavorare».

Ma ora, travolto dalle accuse di aver molestato la figlia adottiva tanti anni fa, non lavora più.

«È scandaloso. E gli attori che lo rinnegano mi fanno schifo».

Cosa pensa del movimento #MeToo?

«A costo di apparire politicamente scorretta, penso che la mobilitazione anti-abusi sia positiva in tanti ambienti di lavoro ma nel cinema si esagera un

po'».

Lei è mai stata molestata?

«No, forse perché ho lavorato con tanti omosessuali».

Nel film parla di un abuso subito da bambina: vero o inventato?

«Nei ricordi infantili non si sa mai cosa è accaduto e cosa è frutto della fantasia. Tutto il film mescola verità e finzione».

Cosa le è costato di più portare sullo schermo?

«La figura di mio fratello Virginio, morto di Aids nel 2006. Non è facile, sul set, convivere con un fantasma».

La sua piccola Oumy è una bravissima attrice: vorrebbe che continuasse?

«Per ora preferisce la danza che le insegna la disciplina».

Il cinema è una terapia per regolare i conti in sospeso della sua vita?

«Sono in analisi, ma è il lavoro che mi fa stare bene».



Si sente amata?

«Dalla famiglia e dagli amici sicuramente. Vorrei essere amata di più dagli uomini».

Da Parigi come vede l'Italia?

«Respingere gli immigrati è il sintomo della stupidità umana. La civiltà è stata creata dall'accoglienza».

Tornerà a raccontare il suo mondo in un nuovo film?

«Sì, il progetto c'è già. Sarò autobiografica finché respirerò».

Come si sente in questo momento della sua vita?

«Angosciata, ma con tanta voglia di allegria. Basta niente a procurarmela: i miei bambini che giocano, una risata senza motivo».

Gl.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN POSA

La regista Valeria Bruni Tedeschi, 53 anni, ieri alla mostra di Venezia con la madre Marisa Borini

David Cronenberg, un Leone d'oro che ama la tv e detesta la nostalgia

«MI PIACE IL DIGITALE LA PELLICOLA FALSAVA I COLORI. PRIMA O POI VORREI REALIZZARE UNA SERIE. SONO COME I BUONI ROMANZI»

LA MASTERCLASS

VENEZIA

Netflix? «Rappresenta la rivoluzione del cinema. Non c'è niente di male nel vedere i film su tablet, cellulari, orologi». Il passaggio al digitale? «Era ora, lo approvo perché mantiene i colori originali. Ho sempre detestato la pellicola che invece li falsava». Le serie tv? «Le adoro, ti danno l'opportunità di inventare tante cose come se scrivessi un romanzo. Prima o poi ne realizzerò una».

GIOVANE A 75 ANNI

A 75 anni David Cronenberg,

che oggi riceverà il Leone d'oro alla carriera, è più avanti di qualunque regista giovane. Lo ha dimostrato nel ruolo di mattatore di una masterclass che ha radunato centinaia di ragazzi: la sala gremita e applausi a scena aperta hanno accompagnato le parole del maestro canadese che ha consegnato alla storia del cinema capolavori come *La Mosca*, *Inseparabili*, *Spider*, *A History of Violence*, *Maps to the Stars*. «Non sono un nostalgico del passato», ha chiarito subito Cronenberg, «concepisco il cinema come un'arte in continua evoluzione».

HOLLYWOOD STERILE

E i sequel dimostrano la sterilità creativa di Hollywood». Il suo film del cuore, di cui ha mostrato un estratto, è *M. Butterfly*, da lui diretto nel 1993: è la storia (vera) di un diplomatico francese che s'innamora di un attore cinese travestito da donna. «Sono stato profetico», dice, «per primo ho dimostrato che l'identità di genere non è innata bensì condizionata dal contesto».

G.I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piccolo giallo a Venezia sulla presenza di Steve Bannon alla proiezione del docufilm di Morris dedicato all'ex ideologo di Trump, mentre con "22 July" va in scena il massacro di Utøya del 2011

Orrore e fanatismo irrompono al Lido

NEL MESSICANO "NUESTRO TIEMPO" UNA COPPIA APERTA IN CRISI. DIECI MINUTI DI APPLAUSI PER RUBINI NE "IL BENE MIO"

IL CASO

VENEZIA
E lui o non è lui? È entrato in sala alla chetichella e poi se l'è svignata nel buio per non incontrare nessuno oppure non ha mai messo piede al Lido? La presenza di Steve Bannon, ex consulente capo di Donald Trump e ideologo dell'estrema destra americana, ha dato origine a un piccolo "giallo". Qualcuno giurava di averlo visto, altri scommettevano sullo scambio di persona mentre la Biennale assicurava di non averlo invitato. Unica certezza: alla Mostra, ieri, Bannon è apparso sullo schermo come protagonista del documentario *American Dharma* di Errol Morris, presentato fuori concorso.

IDEOLOGIA PERICOLOSA

Il regista, ex compagno di università di Bannon, ha tracciato un ritratto a 360 gradi dell'uomo che ha portato Trump alla vittoria elettorale, ha ricoperto una posizione di massimo potere alla Casa Bianca ed è stato poi silurato dopo le violenze compiute da un militante neonazista a Charlottesville. Ma oggi non mostra risentimento: citando Enrico V e Falstaff, afferma che The Donald non aveva altra scelta. E ai popu-

listi d'Europa dice con enfasi: «Vi chiameranno razzisti e xenofobi, ma considerate questi aggettivi come medaglie». Perché girare un film su Bannon? «La sua ideologia è pericolosa», risponde Morris, democratico e sostenitore di Hillary Clinton, «ma non parlarne lo è ancora di più. Volevo capire come si è generata la sua visione della politica per mettere in guardia le persone: certe cose non devono accadere più».

Era un nazionalista estremista anche Anders Behring Breivik, il giovane che nel 2011 uccise in Norvegia 77 persone e ne ferì 151 in due diversi attentati: uno a Oslo, l'altro sull'isola di Utøya che ospitava un campeggio di adolescenti. A quel massacro senza risposte il regista britannico Paul Greengrass ha dedicato il film *22 July*, prodotto da Netflix e presentato in concorso. «Ho girato il film», spiega, «per parlare di democrazia e del modo in cui la Norvegia ha reagito agli attentati. A volte il cinema deve rinunciare al potere dell'immaginazione per mostrarci la più cruda realtà».

LA PAURA

Greengrass, già regista di *United 93* sugli attacchi alle Torri Gemelle e della saga d'azione *Bourne*, all'inizio aveva pensato di girare un film sulla crisi migratoria partendo da Lampedusa. «Ma poi, lavorando a quel progetto, mi sono reso conto che la paura dell'immigrazione, unita all'ascesa del populismo e alla precarietà del lavoro, sta provocando dei cambiamenti profondi nelle politiche dell'Occidente. E l'estrema



destra fa proseliti: nel suo folle narcisismo, Breivik era convinto di essere il portabandiera di quel movimento in tutta l'Europa».

L'attentatore, dichiarato sano di mente, è stato condannato a 21 anni di carcere, il massimo previsto dalla legge norvegese. Greengrass spiega che il film si propone di dimostrare l'inattendibilità delle sue idee «che purtroppo molti, nel mondo, condividono». 22 July «non è un film sul massacro di Utøya ma su quello che è successo dopo», precisa il regista, «e suscita una domanda scomoda ma inevitabile: perché è successo? Ho cercato di indagare le ragioni della violenza».

Greengrass ha lavorato a stretto contatto con le associazioni che, in Norvegia, sostengono le famiglie delle vittime. «Se queste persone fossero state contrarie, avrei abbandonato il progetto. Invece mi hanno dato il via libera, pregando-

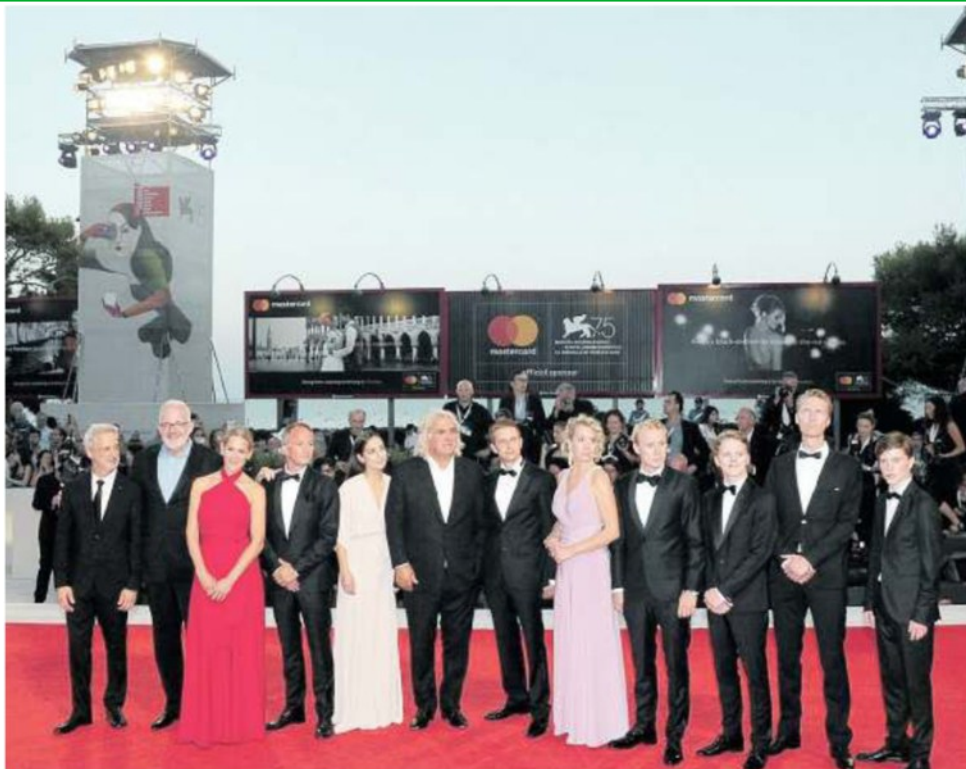
mi di non edulcorare la storia nemmeno nei momenti più crudi. Ma sullo schermo la violenza è più suggerita che mostrata, l'importante era esprimere una verità: il terrore non si combatte solo con la repressione o la politica, ma sul terreno delle idee. È la sfida di domani e io sono ottimista».

IRRESISTIBILE

Nuestro tiempo di Carlos Reygadas, secondo messicano in concorso dopo Alfonso Cuaròn, parla invece di una coppia aperta in crisi: «L'amore è una cosa imperfetta», dice il regista. E dieci minuti di applausi hanno accolto alle Giornate degli Autori *Il bene mio* di Pippo Mezzapesa, protagonista Sergio Rubini nel ruolo dell'ultimo, ostinato abitante di un paese distrutto dal terremoto. «È la storia, molto attuale, di una comunità che si è dissolta», dice il regista. E Rubini è semplicemente irresistibile.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET Il cast di "22 July", diretto da Paul Greengrass, alla prima del film ieri sera al Lido



Il regista Morris e la sedia vuota riservata a Bannon

La follia del killer nazista e lo shock dopo la strage

22 luglio

DRAMMATICO, NORV./ISLANDA/USA 133' ★★★
di Paul Greengrass. Con Thorbjørn Harr, Anders Danielsen Lie, Jon Øigarden, Lars Arentz-Hansen, Anneke von der Lippe

**GREENGRASS
RACCONTA I GIORNI
PIÙ DIFFICILI
DELLA NORVEGIA
E LA REAZIONE
DELLA SOCIETÀ CIVILE**

LA RECENSIONE / 1

Terzo film su una giornata di sangue per Paul Greengrass. Dopo il 30 gennaio 1972 di *Bloody Sunday*, che lo fece esplodere a livello internazionale, e l'11 settembre 2001 di *United 93* (due nomination Oscar) ecco la strage di Utøya datata 22 luglio 2011. È un intenso dramma collettivo in tre atti sul massacro norvegese di 7 anni fa in cui l'estremista di destra norvegese Breivik uccise 77 persone definendosi in missione per conto dei Templari in una guerra contro il multiculturalismo delle élite di sinistra.

Cast autoctono, lingua inglese e bell'approccio attraverso la reazione della società democratica all'azione dello psicopatico razzi-

sta. Mentre incrociamo le tesi apocalittiche di Breivik con le idee del più pacato, a parole, Steve Bannon intervistato da Erroll Morris Fuori Concorso, ci scorrono davanti agli occhi 133 minuti ambientati soprattutto dopo quel dannato 22 luglio. Bisogna riprendersi dallo shock senza rabbia cieca. Chi chiederà scusa volendo dimettersi (il primo ministro scopre falle clamorose nella sicurezza nazionale), chi difenderà Breivik in nome dello stato di diritto (bellissima la figura dell'avvocato Lippestad), chi tra i superstiti si allenerà come Rocky Balboa per affrontarlo al processo guardandolo negli occhi.

FACCIA TOSTA

E lui? Continui sorrisetti compiaciuti e la faccia tosta di farsi medicare un dito («Non vorrei infettarmi») mentre pasteggia a pizza e coca-cola dopo l'arresto (da brividi la prova di Anders Danielsen Lie). Per destabilizzarlo bisogna confermare la sanità mentale (pena così più alta anche se in Norvegia sono solo 21 anni) escludendo connessioni da lui millantate. Democratici ma non deboli. E quell'infame, almeno, smise di ridere.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUL SET
Una immagine di "22 luglio" sulla strage di Utøya



Metti un'estate al mare con domestici e padroni

Les Estivants

COMMEDIA. FRANCIA/ITALIA 127' ★★ 1/2
di e con Valeria Bruni Tedeschi. Con Pierre Arditi, Valeria Golino, Noémie Lvovsky, Riccardo Scamarcio

LA RECENSIONE /2

Una commissione armata di scetticismo è schierata davanti a una Valeria Bruni Tedeschi velocemente travestitasi da poveraccia con tutina acrilica rimediata al volo dall'agent. Bisogna chiedere un contributo ministeriale. «Qual è la differenza tra questo film e i tre precedenti?» chiede una signora. Silenzio. «Si rende conto che la sceneggiatura è debole?» aggiunge un'amabile vecchina. Lei prova a bofonchiare qualcosa per poi scoppiare in un pianto esilarante.

NEVROTICA E SQUINTERNATA

Sono i primi magnifici minuti di *Les Estivants*, quarta regia della nostra diva più squinternata e nevrotica (1 César e 4 David di Donatello come interprete) ancora alle prese con retaggi familiari alto borghesi (la sua regista Anna è un chiaro alter ego) e una commedia tragicomica ambientata in Costa Azzurra presso la famiglia altolocata del protagonista. Lei, prima di quella spietata commissione, era stata pure mollata dal fidanzato Luca (un brioso Riccardo Scamarcio). Si dovrà passare la solita estate al mare dove il rapporto tra domestici e padroni potrebbe farsi addirittura promiscuo (genre in voga dai tempi de *La regola del gioco* di Renoir), tra seduzioni, possibili scomparse, confessioni scabrose (altra grande scena: a un pranzo ci si scambia in allegria ricordi di molestie sessuali subite) e il fantasma di un fratello morto.

Nei primi quaranta minuti si ride di gusto ammirando il super cast di servi & padroni (Arditi, Golino, Moreau e Lvovsky) poi il gioco si fa leggermente stanco e monocorde fino a una bella chiusa con elegante incertezza tra arte & vita. È vero. Non c'è molta differenza con le precedenti regie di questa regina dall'iperbolica sensibilità. I fan apprezzeranno. Gli altri meno.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA





► **Selfie e coretti per Al Bano (nella foto), avvistato sul red carpet con i figli più piccoli Jasmine e Albano jr: spedizione di famiglia per applaudire la "popstar" israeloamericana Natalie Portman in "Vox Lux".**



Commozione, alle Giornate degli Autori, per il corto "L'unica lezione" di Peter Marcias che ha ritrovato il filmato della masterclass tenuta dal maestro iraniano Abbas Kiarostami all'Università di Cagliari nel 2001.

Julian Schnabel e Willem Dafoe, regista e protagonista del film "At Eternity's Gate" su Vincent Van Gogh, hanno ricevuto il Premio Rotella. Una faccenda di artisti.

Assente Mel Gibson, i fan si rifanno con Vincent Vaughn, coprotagonista di Dragged Across Concrete. Film violentissimo, ma ha riempito la sala.

Gl. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



75 VOLTE | VENEZIA

IL FILM DI PAUL GREENGRASS

Il «22 luglio» a Utoya la strage della solitudine di un numero zero

«La democrazia non è scontata», dice il regista
che porta sul grande schermo la follia di Breivik

LA POLEMICA

di **Stenio Solinas**
da Venezia

L'ISOLA DELL'ORRORE

La narrazione ha come
filo conduttore il racconto
di un sopravvissuto

One of Us, uno di noi. Si chiamava così il libro che Asne Seierstad, inviata norvegese di *Newsweek* nei teatri di guerra del mondo, scrisse per raccontare la strage di Utoya del 22 luglio del 2011. Quel giorno Anders Breivik, che si definiva un «soldato politico» al servizio della civiltà occidentale minacciata dall'immigrazione incontrollata e dal multiculturalismo, fece esplodere a Oslo un'auto-bomba davanti alla sede ufficiale del primo ministro norvegese (otto morti, 209 feriti). Un paio d'ore dopo, travestito da poliziotto sbarcò sull'isola di Utoya, dove si teneva un campo estivo giovanile organizzato dal Partito laburista. Il traghetto, che era stato sospeso, fu riattivato proprio per permettergli di sbarcarvi: era in uniforme, e così nessuno gli chiese un documento di riconoscimento. Una volta arrivato, avendo come bagagli due contenitori carichi di armi, l'unico addetto alla sicurezza presente intuì che qualcosa non era chiaro, ma Breivik lo freddò sul posto, e con lui l'organizzatrice del campus. Il massacro (69

morti, 110 feriti) cominciò subito dopo, una vera e propria caccia all'uomo con un fucile ad alta precisione.

«Per me la Norvegia era il focolare domestico» dice Asne Seierstad, qui al Lido per accompagnare *22 luglio*, il film in concorso che Paul Greengrass ha tratto dal suo libro. «Rappresentava la tranquillità rispetto allo stress e al rischio del mio lavoro abituale. Conoscevo il terrorismo internazionale e di colpo mi ritrovai sprofondata nel terrorismo scatenato da uno che abitava non lontano da casa mia, era andato nelle medesime scuole, frequentato gli stessi luoghi. Non era un mostro, uno straniero, un estraneo. Era uno di noi, appunto, e mi interessava capire come e perché fosse arrivato a pianificare quella strage».

Al processo, Breivik tenne l'atteggiamento sprezzante di chi si considerava il leader di un'armata di crociati. Vacillò soltanto quando uno dei teorici del suprematismo bianco norvegese chiamato a testimoniare lo liquidò come un mitomane, pericoloso, ma mitomane: con la sua azione aveva inoltre recato danni immensi alla «difesa dei valori occidentali» concluse. «È vergognoso» si sfogò Breivik con il suo avvocato: «Non si tradisce chi sta combattendo al tuo fianco».

Dalle udienze venne fuori che l'armata di crociati era solo nella sua mente, non c'erano altri «soldati politici» pronti all'azione, non c'erano altri «obiettivi militari». «All'inizio - dice il regi-

sta Greengrass - Breivik accettò di dichiararsi non sano di mente. Cambiò idea quando si rese conto che così facendo si autoescludeva dal processo stesso, si privava dell'unica tribuna da cui poter parlare, dire le sue «verità». Quello che a me interessava era proprio questo confronto di posizioni. I superstiti di Utoya che vanno a testimoniare, con tutti i loro traumi fisici e psicologici, sanno di far parte di un tessuto umano e sociale, mentre dall'altra parte c'è unicamente la solitudine di Breivik, la sua paranoia».

Filo conduttore del film è proprio il racconto di uno dei ragazzi allora gravemente ferito e che oggi, nonostante si porti ancora schegge pericolose di proiettili nel cranio, studia da avvocato e sogna un impegno in politica. «Le democrazie - dice ancora il regista - non si possono dare per scontate e non sono eterne. Debbono essere disposte a battersi per i principi che incarnano. Non è una questione di mera sicurezza e di controlli, anche se nel caso di Utoya ci fu in materia un pressapochismo totale. È qualcosa che riguarda la capacità di far valere le proprie ragioni. Non bisogna cadere nella



trappola delle semplificazioni, perché ci danno lo specchio deformato della realtà. Il populismo, o Steve Bannon, sono un rischio, proprio di un nazionalismo lasciato senza contrappesi, ma non hanno nulla a che vedere con Brevik, nel senso che non è quella la loro logica. È interessante però notare che la retorica da questi usata al processo, nel giro di un decennio è diventata materia comune di tante dichiarazioni. Come regista io non ho messaggi cinematografici da lanciare, ma credo che il cinema debba raccontare ciò che ci circonda, aiutarci a trovare le risposte giuste in un mondo che va facendosi sempre più rabbioso».

**SENSAZIONI**

A sinistra, un fotogramma di «22 luglio», il film di Paul Greengrass sulla strage di Utoya del 22 luglio 2011.

la recensione

Così Errol Morris racconta, da cinefilo, l'incendiario Bannon ex consigliere di Trump



REGISTA Errol Morris ha firmato «American Dharma»

da Venezia

■ Si può fare una figuraccia come quella del *New Yorker* che, prima, ha invitato al suo festival letterario in ottobre Steve Bannon, lo stratega ed ex consigliere di Donald Trump, e poi, dopo le proteste dei lettori, ha disdetto l'invito. Oppure si può andare avanti per la propria strada e fare come il regista Errol Morris che ha girato un intero film-intervista su di lui, *American Dharma*, perché, dice, «l'ideologia di Bannon è pericolosa ma non parlarne è più pericoloso. Fare gli struzzi per non vedere il pericolo è sbagliato. Anche se cadesse Trump chi verrà dopo di lui dovrà lo stesso risolvere il problema della classe media arrabbiata».

Curioso il taglio cinefilo che Errol Morris dà al suo documentario perché a fare da filo conduttore tra lui e il suo ex collega di università ci sono i film e i personaggi con cui sono cresciuti, dal Gregory Peck di *Cielo di fuoco* di Henry King al Kirk Douglas di *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick. «Bannon - spiega Morris che nel 2013 era sempre qui al Lido con un'intervista a un altro grande conservatore, Donald Rumsfeld - ama il cinema e ha anche provato a farlo. Così gli ho chiesto quali fossero i film che gli piacevano di più. E quei titoli mi hanno aiutato ad approfondire molti aspetti della sua personalità e della sua visione del mondo». Che è esemplificata da uno degli slogan più riusciti di Bannon: «Meglio governare all'Inferno che servire in Paradiso». Sarà forse per queste parole incendiarie che il film termina plasticamente con il set che prende fuoco.

PArm



«I VILLEGGIANTI»

L'autobiografia romanzata di Valeria Bruni Tedeschi è una bella foto di famiglia

Pedro Armocida da Venezia

■ Torna il cinema familiare di Valeria Bruni Tedeschi o meglio, come ama dire la stessa regista che con il suo quarto film *I villeggianti* è presente fuori concorso al festival, quello dell'«autobiografia romanzata». Certo in questo lieve e delizioso affresco di una famiglia allargata dell'alta borghesia italo-francese con villa in Costa Azzurra, oltre a lei che interpreta se stessa, ossia una regista che gira un film, c'è sua madre vera, Marisa Bordini, c'è una sorella canterina (Valeria Golino) che sta con un ricco industriale (Pierre Arditi che non ricorda Sarkò, però...), si parla del fratello scomparso (il film è dedicato a Virginio morto nel 2006), c'è un fidanzato attore che la molla e lei gli sputa dalla banchina del treno in partenza (nella realtà Louis Garrel qui Riccardo Scamarcio che ha avuto modo di esternare nelle interviste veneziane come il nostro attuale governo meriti rispetto perché è «il primo che dopo trent'anni dice di voler rinazionalizzare i beni pubblici»), c'è la vera figlia adottiva di colore Oumy Bruni Garrel che nel film è il grillo parlante e osserva tutti come se stesse in platea durante uno spettacolo teatrale. Ma al di là del giochetto del «chi è chi», il film è preciso nel mettere in scena conflitti, passioni e meschinità di un gruppo di famiglia in un interno utilizzando l'arma dell'autoironia che riesce a minare le certezze di ogni personaggio, sia del mondo dei padroni che di quello della servitù.



A destra, Valeria Bruni Tedeschi con Valeria Golino.



IL FILM-MONOLOGO

Il Pessoa di Giulio Base ha il fascino discreto (e ricco) della borghesia

«Il banchiere anarchico» tratto dal racconto del portoghese è un dissonante inno alla libertà

IL PERSONAGGIO

di **Luigi Mascheroni**
nostro inviato a Venezia

ONE MAN SHOW

Impianto teatrale, giochi di luci e ombre, paradossi E la magia della parola

Ve lo immaginate Fernando Pessoa - gracile, occhialini, imbarazzo e paltò - sfilare sul *red carpet*? Magia del cinema. È successo ieri sera al Lido, quando Giulio Base, un attore che un anno fa usciva popolarissimo dall'*Isola dei famosi* e oggi ha l'irriverenza di portare alla mostra del cinema un'opera sul più elitario tra i poeti del '900 - «Come concilio le due cose? Indossando ogni volta una maschera diversa, l'attore come il poeta è un fingitore. Io sono così» - è entrato in Sala Giardino per la proiezione ufficiale del suo (in tutti i sensi: è sceneggiatore, regista e attore) *Il banchiere anarchico*, film filologicamente tratto dall'omonimo racconto-pamphlet dello scrittore portoghese. Impianto teatrale, giochi di luci e ombre (non è solo una questione scenica: dove sta il Bene e dove il Male?), paradossi e relatività del tutto. È la verità della letteratura, ma dentro la finzione del cinema.

Smoking (sul tappeto rosso e in scena), baffetti e sigaro sempre acceso al cui fumo vi terrà

appesi come ai suoi sottili ragionamenti, Giulio Base adora Pessoa da quando era ragazzo («e c'erano pochissimi libri tradotti in italiano»), e lo ha già portato a teatro negli anni '90. Ma ora che le due parole chiave sono Finanza e Politica è il momento perfetto per portare sul grande schermo *Il banchiere anarchico*, titolo-ossimoro di un libro, scritto cento anni fa, che svela, avvolgendole di fascino ambiguo, verità scomode. Quali? Che il denaro è più forte di tutto. Che l'egoismo è la pulsione più potente dell'uomo. Che

l'unicità dell'individuo è superiore a qualsiasi disuguaglianza, naturale e sociale.

Accomodatevi. In scena c'è solo un tavolo apparecchiato per due,

un divano bianco e una scacchiera. La storia è il resoconto di un colloquio, di fatto un lungo monologo, in cui un potente banchiere, la sera del suo cinquantesimo compleanno spiega al suo unico amico (Paolo Fosso) come è possibile, senza alcuna contraddizione logica, conciliare ricchezza e anarchia. Per lui, nato da una famiglia della classe operaia, rivoluzionario vero, l'unico modo per essere veramente anarchico è essere completamente libero. E per essere completamente libero occorre sottomettere tutte le convenzioni sociali. E se la più forte delle convenzioni sociali è il denaro, allora bisogna averne così tanto da non esserne influenzati. Terribile e semplice. Per essere anarchici in maniera cristallina - è la conclusione dell'uomo dai loschi affari e

dall'intelligenza limpida - bisogna essere, senza vergogna né sensi di colpa, solidamente ricchi.

Ricco di riferimenti filosofici e sociali, carico di cinismo e disillusione, elegantemente provocatorio e inafferrabile («Mi chiedi se il protagonista è un eroe del nostro tempo o uno sprezzante individualista? È l'ambiguità del testo di Pessoa: come attore lo amo, come regista non lo giudico»), *Il banchiere anarchico* è un film dalla forte connotazione culturale e non di facile consumo. Perfetto per un festival del cinema. Rischiosissimo per il grande pubblico. «Lo so, ci vuole coraggio. Ma non mi importa delle reazioni. Me ne sono fregato quando mi hanno chiamato a un *reality*, me ne frego se c'è da sfidare l'opera di un gigante della Letteratura».

La Letteratura non sempre produce grandi film, anzi. Ma a volte regala sorprese. Come *Il banchiere anarchico*. Un'opera attualissima (mai si è parlato tanto come oggi di banche, finanza immorale, ribellione contro le élite...) e rivoluzionaria. Per una volta eleva al ruolo di protagonista (quasi) virtuoso un "personaggio" sempre ridicolizzato dal nostro cinema: la borghesia. «Ho provato a guardarla in faccia senza fare satira, ma regalando un certo fascino. Nei film italiani, ap-



pena si affaccia un ricco finisce in macchietta: o è ladro o ignorante. Perché non può essere colto, elegante, raffinato?». E se il denaro non fosse solo simbolo di ingiustizia ma (anche) uno strumento di liberazione?

Per Giulio Base il film è davvero una liberazione («Portare sullo schermo questo Pessoa è una cosa che pensavo da anni. È come se fosse la mia opera prima»). Per chi lo produce (Agnus Dei e [Rai cinema](#)) e chi lo distribuisce (Sun Film Group) un azzardo. A chi piacerà? «A chi ama Pessoa in tutte le sue contraddizioni, non solo il Pessoa poetico e conciliante di Tabucchi, e non solo il Pessoa ultraconservatore e monarchico di certa destra». A chi non piacerà? «A chi non cerca solo il cinema d'azione e i film rassicuranti e corretti». Di questi ultimi, peraltro, ce non sono già in giro abbastanza.

Giulio Base
in «Il banchiere
anarchico»
e, nel tondino,
Fernando Pessoa
(Lisbona, 1888-1935)



ESPERIENZE

Dopo aver fatto un reality sfido un gigante della letteratura

CONFORMISMO

Nel cinema italiano chi ha i soldi diventa macchietta

IMPEGNO

Questa la considero come mia opera prima

DAVID CRONENBERG

«La rivoluzione? I film fuori dallo schermo ma visibili in 190 Paesi con un tablet»



«Un film fatto per Netflix è veramente cinema? In fase di produzione sì, in fase di distribuzione no. La rivoluzione è questa: un film magari non sarà mai sul grande schermo, ma può essere visto contemporaneamente in 190 Paesi, e fruito magari su un Apple Watch». David Cronenberg parla di Netflix e ripropone a Venezia il suo film «M. Butterfly». Perché proprio quello, fra tanti? «Perché all'epoca dell'uscita non ebbe molto successo e allora ho pensato che ora avrei costretto le persone a rivederlo, che gli piaccia o no», dice con un pizzico di ironia Cronenberg.



IL PROGRAMMA

Tocca a Martone e a Jennifer Kent

Oggi è il giorno di **Mario Martone** con «Capri-Revolution»; poi in concorso troviamo «The Nightingale» della regista **Jennifer Kent**, con **Aisling Franciosi**, **Sam Claflin**, **Baykali Banambaar**. a seconda pellicola in concorso è «Nuestro Tiempo» di **Carlos Reygadas**. per la sezione **Venezia Classici** viene proiettato il film di **Liliana Cavani** «Il portiere di notte», con **Dirk Bogarde**, **Charlotte Rampling** e **Philippe Leroy**. Sempre **Venezia Classici** propone la pellicola giapponese «Koi Ya Koi Nasuna Koi», ovvero «La volpe folle» del regista **Tomu Uchida**. Nella sezione **Orizzonti** si possono vedere «L'uomo che sorprese tutti» di **Natasha Merkulova** e **Aleksey Chupov** e l'iraniano del regista **Mostafa Sayari** «Mentre morivo». La sezione **Orizzonti Cortometraggi** presenta numerosi film: l'italiano «Ninfe» di e con **Isabella Torre**, «Los bastardos» di **Tomàs Posse**, «Leoforos Patision» («Viale Patision») del greco **Thanasis Neotofistos** e il cinese «Na li» («Là sotto»), film cinese di **Yang Zhengfan**.



prima visione

«Mamma mia!» Il ritorno Si ride e si balla in Grecia

Stefano Giani

Gli anni passano. Sono dieci e sembra ieri. *Mamma mia! Ci risiamo*. Il tempo che trascorre, però, si sente e si vede eccome. Meryl Streep, indimenticabile Donna del primo *Mamma mia!*, è un'eterea presenza, le musiche degli Abba un'assoluta certezza. Non più quelle del primo album, eccezion fatta per qualche citazione, ma i brani di *Super trouper* e *Arrival* sono la colonna sonora di questo musical parte II che ricalca la storia della protagonista del primo film. Cambia la regia - Ol Parker sostituisce Phyllida Lloyd - ma il copione è sorprendentemente simile. Sophie Sheridan, figlia di Donna, vuole realizzare il sogno della madre e inaugurare con una festa indimenticabile l'Hotel Bella Donna, nato sulle ceneri della taverna che sua mamma aveva individuato e scelto come *retiro* nell'isola greca di Kalokairi. Anche stavolta l'attesa è tanta perché i sospirati tre padri (Colin Firth, Pierce Brosnan e Stellan Skarsgard) si lasciano desiderare, mentre le Dynamos sono puntualissime e il señor Cienfuegos (Andy Garcia) fa il ministro di commensali a sorpresa. Eppure la vera sorpresa sarà l'inattesa bufera destinata a sconvolgere la festa di Sophie in memoria di Donna. Tanti, forse perfino troppi, gli intermezzi musicali di una trama che mette in mostra un cordone ombelicale inscindibile tra passato e presente. Il tema principale, a ben vedere, è proprio quello dei legami di ieri che si mantengono importanti e intatti anche oggi. Un tempo che non sembra trascorrere davvero ma, pur lacerando moltissime pagine del calendario, evidenzia la forza di quegli affetti e di quei ricordi. È vincente la decisione di non inserire le stesse pagine musicali del primo *Mamma mia*, ma canzoni pur famose, rimaste tuttavia al di fuori degli hit più celebrati del disciolto gruppo svedese. Suggestiva e malinconica Meryl Streep nella sua apparizione da MaDonna in una sorta di cameo che funziona come ulteriore tratto di collegamento fra il passato e il presente di una storia costruita ad arte sulle canzoni dei «Ricchi e poveri» in salsa nordica.

MAMMA MIA! CI RISIAMO

di Ol Parker

con Meryl Streep, Pierce Brosnan, Lily James, Amanda Seyfried



DRAMMATICO

Incanta la Lutz vendicatrice



Jennifer va con il suo ricco amante in una villa in mezzo al deserto. Arrivano i soci di lui e uno la violenta. Invece di soccorrerla, i tre la fanno precipitare dall'alto per toglierla di mezzo. La credono morta. Errore. Sesso, sangue (tanto), violenza (anche), vendetta. Colori, erotismo, splatter: la Fargeat sa come coinvolgere lo spettatore in un gioco chiaramente non realistico, ma sorprendente. Merito di una superlativa Matilda Lutz, sempre credibile, in minishort, nella trasformazione da ochetta a spietata vendicatrice.

MA

REVENGE

di Coralie Fargeat con **Matilda Lutz, Kevin Janssens**

THRILLER

Sguardo sul cinema del futuro



Una pellicola che non va giudicata per la sua sceneggiatura (deboluccia), ma per il tentativo, riuscito, di aprire uno spiraglio su quello che potrà essere il futuro nel cinema. La storia di Max e Kyle, due riders acrobatici che ricevono l'invito a partecipare a una misteriosa gara di saliscendi in montagna, è un pretesto per girare il film con effetto GoPro. Così, lo spettatore si immergerà, in prima persona, nelle esperienze, sulla bici, dei protagonisti, dimenticandosi il ridicolo finale.

AS

RIDE

di Jacopo Rondinelli con **Lorenzo Richelmy, Ludovic Hughes**

DRAMMATICO

Meglio l'amore che l'azione



Gino incontra Bibi. Lei guida auto da corsa, lui dice di essere un importatore di macchine. In realtà, è un ladro che, con la sua banda, progetta un ultimo colpo per cambiare vita e accasarsi con l'amata. Finisce male, ma l'amore saprà resistere a tutto? Lei è Adèle Exarchopoulos, la bella interprete de *La vita di Adele*, alle prese con una trama che oscilla tra il melodramma e l'action. Meglio il primo rispetto a inseguimenti banali e privi di adrenalina. Un film che non decolla mai, nonostante l'alchimia tra i due amanti.

AS

LE FIDÈLE

di M. R. Roskam con **Matthias Schoenaerts, A. Exarchopoulos**

SENTIMENTALE

I tulipani sfioriscono presto



Amsterdam, 1636. Sophia, ragazza orfana, sposa il ricco mercante Cornelis, ma non riesce a dargli un figlio. I due posano per il pittore Jan che si invaghisce, ricambiato, della giovane donna, sotto lo sguardo della cameriera Sophia, innamorata del pescivendolo. Intanto, in Olanda scoppia la febbre per i bulbi di tulipani. Dramma sentimentale, tratto da un bestseller, che vanta un cast importante, ma poco affiatato. Il risultato è un film storicamente interessante che, però, non appassiona mai.

MA

LA RAGAZZA DEI TULIPANI

di Justin Chadwick con **Alicia Vikander, Dane DeHann**

LO SCONSIGLIO

Il peggior horror di sempre



Quattro compagne di liceo decidono, per gioco, di sirculiare lo Slender Man, una entità maligna bioelettrica (con quello che costa la bolletta) che fa sparire i giovani. Lo spettatore avvezzo, dopo cinque minuti, ha già capito, sbadigliando, dove si andrà a parare. Ma anche quello appassionato del genere si arrenderà davanti a effetti speciali comici, noia senza tregua, inconsistenza di trama e personaggi. Almeno, potrete dire di aver visto il peggior horror di tutti i tempi.

MA

SLENDER MAN

di Sylvain White con **Joey King, Javier Botet, Annalise Basso**

THRILLER

Carrey, un detective assopito



Cosa è saltato in mente a Jim Carrey per impelagarsi in questo strampalato thriller? Un uomo è stato ucciso in un club sotterraneo per sadomaso e lui, detective polacco in disgrazia, cerca di dare un volto all'assassino. I sospetti cadono su un romanziere che, nel suo libro, ha descritto minuziosamente un caso simile. Dialoghi improponibili, personaggi di contorno usati come le statuette dei pastori nel presepe, azione ridotta ai minimi termini. Un interminabile bla bla che assopisce anche lo stesso protagonista.

MA

DARK CRIMES

di Alexandros Avranas con **Jim Carrey, Charlotte Gainsbourg**

**BRUNI TEDESCHI
E LA GOLINO**

**Valeria
e Valeria:
coppia
di donne
libere
a Venezia**

BOGANI ■ Alle pagine 24 e 25



**Donne libere e uomini in fuga:
a Venezia la Bruni Tedeschi
e la Golino amiche e sorelle
nel film "I villeggianti"**

IL DIVO RICCARDO

**Scamarcio interpreta il marito
inafferrabile della protagonista:
«Ho dato buca anche ai provini»**

di **GIOVANNI
BOGANI**
■ VENEZIA

«**VORREI** essere amata di più, sì. Soprattutto dagli uomini», si lascia sfuggire Valeria Bruni Tedeschi. L'incontro con i giornalisti è già, da qualche minuto, più simile a una confessione che a una conferenza. È diventato un racconto intimo, una serie di rivelazioni, che Valeria fa zampillare, per poi fingere che non sia vero niente. Un po' come nel film. Il solito sorriso luminoso e incrinato, lo sguardo azzurro su cui ogni tanto sembra posarsi un velo di sgomento. «È una autobiografia immaginaria, il mio film», dice. «La trovo una definizione molto musicale, e illuminante su quello che cerco di fare».

QUELLO che cerca di fare, come regista, è raccontare la sua vita scivolando sul confine sottile fra realtà e finzione. La sua terza opera da regista si chiama *I villeggianti*. Girato nel sud della Francia, il film è stato presentato ieri fuori concorso a Venezia. Valeria ne è regista e protagonista, in un minuetto di attori che accoglie anche Valeria Golino, Riccardo Scamarcio, Pierre Arditi e la famiglia vera di Valeria: non la sorella Carlà («Glielo chiedo sempre, ma lei non vuole far l'attrice: l'ha fatta solo per Woody

Allen») ma la sua vera zia, la sua vera figlia Oumy di 10 anni (adottata con l'ex Louis Garrel) e la sua vera madre, la pianista Marisa Borini, che era già stata protagonista del suo primo film, *È più facile per un cammello*.

È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un'attrice celebrata dirigere un film. Valeria ci ha messo cinque anni, dal precedente *Un castello in Italia*. Nel frattempo, come attrice, ha vinto un David per la sua interpretazione ne *La pazza gioia* di Paolo Virzì.

Valeria, nel suo film sembra «respirare» molta libertà?

«È vero che tutto era già scritto in sceneggiatura; ma è vero che l'incidente tecnico sul set, o quello emotivo, il buco di memoria dell'attore, il lapsus per me sono oro. È come se girassi aspettando l'incidente che liberi la verità». Accanto a lei, un'altra Valeria: Valeria Golino. Le due, amiche da tempo, nel film interpretano due sorelle.

Valeria Golino, che tipo di esperienza è lavorare con la Bruni Tedeschi?

«Da una parte è difficile: tutto il film viene come risucchiato da lei, dal vortice della sua interpretazione, fantastica. Dall'altra parte, ti senti libera di dare il meglio, ma anche il peggio di te: sicura che lei, in ogni caso, ti proteggerà».

Valeria Bruni Tedeschi, i suoi personaggi appartengono a una classe precisa, la borghesia ricca. Il

mondo nel quale lei è nata.

«È vero, ma questo non è un film che parla solo di ricchi: parla di esseri umani. Esseri che piangono, ridono, soffrono, invecchiano, hanno delle fissazioni, litigano, si lasciano andare. Come tutti noi. Abbiamo messo in scena un microcosmo dove ognuno tenta di ignorare il mondo esterno, un ambiente apparentemente protetto che però non lo è affatto. Allora una bambina di 10 anni, interpretata da mia figlia Oumy, può dirsi forse l'unico personaggio adulto del film».

Le spiace di non essere in concorso?

«Mi spiace solo perché il concorso mette addosso elettricità».

Del resto, quest'anno in concorso c'era una sola regista donna. E sono divampate le polemiche. Che cosa ne pensa?

«Io penso che non ci debba essere una quota fissa di registe donne in concorso, e più che in generale che non debbano esserci "quote rosa" nell'arte. In al-



tri settori sì, perché ci sono settori chiusi dell'economia, in cui non prendono persone di altre nazionalità o donne. Nell'arte penso che occorra giudicare solo le opere».

Riccardo Scamarcio nel film è il marito in fuga di Valeria Bruni Tedeschi, un amato che poco ama, che fugge, non si fa trovare, fa soffrire. Siede a qualche distanza da Valeria Golino. È la loro prima apparizione pubblica dopo la (possibile? probabile? certa?) fine della loro storia d'amore durata 12 anni. Al Lido sono arrivati separatamente. Ognuno ha un'altra relazione, dicono i siti più informati.

Scamarcio, per lei come è stato lavorare con la Bruni Tedeschi?

«Fuori da ogni previsione. Ma ancora prima del primo ciak, ho fatto ciò che non avevo fatto mai nella vita: ho dato buca a due provini, a Parigi. Con qualunque altro regista, un doppio "bidone" avrebbe significato la fine di ogni rapporto; invece, Valeria mi ha scelto. Forse proprio per questo: mi ero comportato come il personaggio: sfuggente, bugiardo, elusivo. Avevo passato il provino non andando al provino!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Battaglia europea sul copyright

Editori e giornalisti: sì alla riforma

Appello al Parlamento Ue in vista del voto il 12 settembre

P.F. De Robertis
 ■ ROMA

DA UNA PARTE c'è chi produce contenuti originali attraverso un impegno professionale e responsabile; dall'altra chi sfrutta questo lavoro a proprio vantaggio, senza riconoscere alcunché a chi sta all'origine della filiera. Ecco in sintesi lo scontro di martedì prossimo nell'aula di Strasburgo quando si voterà la direttiva europea sul diritto d'autore e in vista del quale si sono adesso mobilitati editori e sindacato dei giornalisti, italiani ed europei, per un «fronte comune in difesa della libertà di espressione e dell'informazione professionale», come hanno precisato. Fieg ed Enpa hanno pubblicato una lettera aperta agli europarlamentari, cui hanno aderito anche Fnsi e giornalisti europei.

IL RICONOSCIMENTO del diritto d'autore è uno snodo fondamentale nella vita di tutti noi, e dello sviluppo della società civile e della vita democratica. Si parla infatti della necessità di remunerare chi produce un contenuto originale, che sia un articolo di giornale, un libro, un testo teatrale o un pezzo di musica. Un concetto semplice, difficile da mettere in discussione se non per il fatto che negli ultimi anni i giganti della Rete mettono sul web ciò che è prodotto da altri ma compensa solo loro. Sui milioni di click originati dall'interesse per gli articoli di giornale, i pezzi di musica e gli altri contenuti sono infatti proprio le grandi major del web a trarre profitti. Peraltro ingentissimi, se si pensa che solo nel 2017 Facebook ha registrato un guadagno di 16 miliardi di

dollari e Google di 12,6. Ieri la Federazione italiana degli editori (Fieg) e l'Associazione degli editori europei (Enpa) hanno pubblicato una lettera agli eurodeputati per chiedere di votare a favore di un «diritto connesso».

IL DIRITTO connesso consente infatti di riversare sul web i contenuti prodotti da altri, salvo riconoscere il giusto compenso a chi con il proprio lavoro ha generato quanto poi «messo» in Rete. Dal punto di vista pratico per l'utente non cambierebbe niente perché egli continuerebbe a fruire di quanto offerto in internet, mentre la novità sarebbe per i Big Data che dovrebbero remunerare editori, musicisti, scrittori. Magari riducendo i propri margini di guadagno, che come visto sono esorbitanti. Probabilmente proprio perché conseguiti (anche) sfruttando il lavoro di altri (oltre a spregiudicate manovre di elusione fiscale, specie in Europa).

SE LA DIRETTIVA europea non passasse molto cambierebbe invece per gli utenti, e la bocciatura significherebbe l'ennesimo colpo a un'informazione professionale. «Gli editori - si legge nella lettera aperta di Fieg e Enpa - vogliamo difendere la democrazia e il diritto dei 150milioni di lettori europei a una libera stampa». «Non c'è più tempo da perdere», hanno rincarato Federazione italiana della stampa (il sindacato dei giornalisti) e Federazione europea dei giornalisti oltre che autori, musicisti, registi, scrittori. Nei giorni scorsi dal Festival del cinema di Venezia era arrivato nello stesso senso la dichiarazione di 100 autori dell'audiovisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Focus



I nodi

Cinema e musica, mobilitazione contro i colossi del web

Gli editori europei hanno presentato un progetto di legge per tentare di correggere l'attuale situazione che permette ai giganti di internet come Facebook, Google, Amazon e Apple di «saccheggiare» le pagine web dei media indipendenti per poi rilanciare liberamente sui propri siti notizie e contenuti. Raccolte adesioni anche del mondo del cinema, della musica e più in generale dei creatori di contenuti di tutto il mondo

La direttiva

Dopo il rinvio deciso a luglio, si riaccendono le discussioni sulla riforma Ue del copyright in vista del nuovo voto che sarà mercoledì prossimo 12 settembre in plenaria all'Europarlamento

L'articolo 11

I nodi restano i due articoli finiti al centro del dibattito già a luglio: l'11 e il 13. Il primo riguarda il diritto degli editori di ricevere una remunerazione per il loro materiale diffuso online

L'articolo 13

L'articolo 13 riguarda invece il blocco da parte delle piattaforme online dei contenuti di autori e creatori i cui diritti non vengono remunerati o che non danno il loro consenso all'utilizzo



FIEG
Il presidente **Andrea Riffeser Monti** (Ansa)



ENPA
Il presidente **Carlo Perrone** (Ansa)

Bracciali preziosi di Crystal Couture al Party del magazine Diva e Donna



«Crystal Couture Milano» brand nato nel 2007 dalle idee di Paola Boscolo e di Davide Bertellini è sbarcato in laguna per il festival del cinema di venezia. Al Party del magazine «Diva e Donna» sono stati consegnati i premi al personaggio dell'anno e alla «Diva e Donna» dell'anno; Tra le donne premiate da Diva e Donna anche la compagna del premier Elisa Isoardi. A tutti gli ospiti sono stati regalati bracciali realizzati dal marchio milanese. Gli oggetti di Crystal Couture saranno anche per la premiere del film di Giulio Base «Il banchiere anarchico». Nelle foto al festival di Venezia l'imprenditore Davide Bertellini con la pr Tiziana Rocca, moglie di Giulio Base.



Comicità e malinconia del burattino che sapeva parlare



Lumière

di Alessandro Zaccuri

Scegliere un solo film tra i quasi cento interpretati da Totò? Ma mi faccia piacere, direbbe lui. Eppure non se ne può fare a meno, e non soltanto perché siamo a ridosso del 120° anniversario della sua nascita (15 febbraio 1898) e non troppo lontani dal cinquantennale della morte (15 aprile 1967). È che in qualsiasi tentativo, sia pure frammentario, di comporre una storia del cinema non si può proprio fare a meno di chiamare in causa l'inarrestabile Antonio De Curtis, lo scugnizzo che volle farsi principe di Bisanzio, la maschera che si rifiutò di restare un burattino, per quanto la sua ultima interpretazione, quella del surreale Jago del pasoliniano *Che cosa sono le nuvole?*, ci riporti al gioco del pupazzo comandato da una mano invisibile. Nella gag originaria invisibili erano anche i figli, che invece nel piccolo film d'addio si mostrano in tutta la loro crudeltà. È un tocco geniale, ma del resto ci voleva un genio come Pasolini per imporre in via definitiva la grandezza di un attore che fino ad allora aveva avuto il torto di essere troppo popolare, troppo amato dal pubblico, troppo fortunato al botteghino. Un film solo non può bastare, ma con *Totò, Peppino e la... malafemmina* ci si avvicina abbastanza all'obiettivo. Siamo nel 1956, all'apice di una carriera iniziata nei teatri napoletani quasi trent'anni prima e da tempo consolidata in una serie di produzioni cinematografiche che sfruttano spesso il nome dell'attore come principale veicolo pubblicitario. Fra gli altri tre film che escono nello stesso '56 troviamo l'ammiccamento alla cronaca (televisiva, nella fattispecie) di *Totò lascia o raddoppia?* e il più didascalico *Totò, Peppino e i fuorilegge*, oltre all'apparentemente anomalo *La banda degli onesti* che si candiderebbe a sua volta a testimone eccellente della comicità de-

curtisiana. Se non avessimo a disposizione *Totò, Peppino e la... malafemmina*, si capisce. Alla regia, in tutti e quattro i casi, c'è Camillo Mastrocinque, uomo di sicuro mestiere e capace di perfetta sintonia con Totò e con la sua spalla d'eccezione, Peppino De Filippo, che è un tonto vero così come l'altro è un finto furbo. Una dinamica che, come molti altri degli elementi ricorrenti nelle interpretazioni di Totò, viene dalla Commedia dell'Arte e prima ancora dalla tradizione novellistica. Solo che qui, nella storia dei fratelli Caponi saliti dalla Campania fino a Milano per salvaguardare l'onore di famiglia, ci siamo ormai spostati sul crinale di un cambiamento decisivo. Lo si capisce guardando i nomi americaneggianti dei comprimari, Teddy Reno che interpreta il nipote dei due e la bionda Dorian Gray (sì, è uno pseudonimo) nel ruolo della hallerina che ha fatto perdere la testa al ragazzo. I vecchi e i giovani, altro schema classico, con la purezza inarrestabile della nuova generazione che avrà la meglio sugli ingenui pregiudizi degli anziani. *Totò, Peppino e la... malafemmina* si presta a questa e altre letture vagamente sociologiche (il viaggio dei protagonisti è lo stesso, dal Sud al Nord, compiuto in quegli anni da tanti emigranti), ma la sua importanza sta anzitutto nel farci comprendere come Totò non si esprima solo attraverso una comicità fisica, da burattino con o senza fili. Scene come quella, celeberrima, della lettera, con la profusione di punteggiatura che dovrebbe allontanare il sospetto di tirchieria, o il dialogo con il vigile nel fantomatico italo-francese di *noio volevam savoir* ci ricordano che il talento di Totò si esprime anche, e a volte principalmente, attraverso l'invenzione linguistica. La "malafemmina" del titolo, del resto, è la stessa della struggente canzone d'amore da lui composta. Perché dietro ogni maschera è sempre in agguato l'ombra della malinconia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cinema in 50 film



TOTÒ, PEPPINO E LA... MALAFEMMINA

di Camillo Mastrocinque con Totò, Peppino De Filippo, Dorian Gray e Teddy Reno (1956)



Cinema
Mostra di Venezia:
come ricostruire la vita
dopo le grandi tragedie
CALVINI E DE LUCA A PAGINA 23



Vite da **RICOSTRUIRE**

“Il bene mio”

Una comunità, il sisma e il coraggio di un uomo

Il caparbio Sergio Rubini non vuole abbandonare il suo paese. Il regista Mezzapesa usa i toni della commedia per affrontare un tema scottante: «Il terremoto è la metafora di un crollo interiore. L'Italia oggi ha bisogno di speranza»

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«**L**a Madonnina la devi lasciare qua». Elia ha gli occhi scuri e dolenti di chi ha sofferto troppo, e lo sguardo diretto e fermo di Sergio Rubini. Ha perso tutto nel terremoto che anni prima gli ha portato via la moglie e ha distrutto il suo paesino, Provvidenza, ma non la speranza che quel centro abbandonato dove è rimasto solo lui possa tornare a vivere. Per questo no, il sindaco dell'anonimo paese ricostruito a valle, non può portare via dalla chiesa diroccata la Madonna tanto amata dalla moglie Maria, trasferendo l'ultimo simbolo di quella che era una comunità vivace, unita e solidale. «Tu hai promesso “ricostruiremo tutto”» rinfaccia Elia al sindaco. «Vogliamo dimenticare» replica il primo cittadino, colpito come tutti negli affetti dalla tragedia. «Vi sbagliate, ricordare bisogna» conclude il caparbio eremita. Ricorda la realtà di tanti, troppi paesi terremotati italiani abbandonati la vicenda dell'eroe solitario protagonista di *Il bene mio*, film toccante e ricco di spunti di

attualità del giovane regista Pippo Mezzapesa, evento speciale fuori concorso alle Giornate degli autori della 75^a Mostra del cinema di Venezia. Il film, prodotto da Altre Storie con **Rai Cinema**, uscirà nelle sale il 4 ottobre. «Il terremoto è la metafora di un crollo interiore, la ferita di una comunità che ha perso la capacità di vivere insieme. Il dissolversi della solidarietà in questa piccola comunità, in qualche modo rappresenta anche l'Italia» spiega ad “Avvenire” il giovane regista di Bitonto, noto per i suoi lavori impegnati. L'artista, qui al suo secondo lungometraggio, ha vinto il Nastro d'argento speciale per l'impegno sociale nel 2017 per il film breve sul caporalato *La giornata*, che porta alla luce la vicenda di Paola Clemente, la bracciante di 49 anni morta nelle campagne pugliesi. La sua cinpresa ora vaga fra le pietre corrose e i silenzi eloquenti del paese terremotato, ambientandolo in un vero paese fantasma, Apice in provincia di Benevento, i cui 6.500 abitanti vennero fatti evacuare dopo il terremoto del 1962 per ricostruirne uno nuovo in pianura. «Mi hanno sempre affascinato questi paesi fantasma, questi borghi che, per effetto di un evento naturale o per effetto di graduale spopolamento, sono stati abbandonati a un destino di lento, inesorabile deterioramento – spiega Mezzapesa –. È in quelle strade gonfie di silenzi che ho cercato le ragioni di un uomo per non andare via». E sono quanto mai ricchi i silenzi interiori di Elia (cui Rubini riesce a dare magistralmente

profondità umana e un tocco di leggera ironia), nelle notti buie tormentate dagli incubi o nei giorni solitari in cui pazientemente recupera occhiali, giocattoli, soprammobili per salvare i ricordi comuni. Lui lotta caparbio e incompreso dai compaesani per “il bene comune”, per salvare il suo centro, pulendo e curando con amore quello che resta e rifiutandosi di trasferirsi in un lido bilocale standard da 40 metri a “Nuova Provvidenza”. L'ultimo abitante di Provvidenza (i riferimenti biblici come quello al profeta non sono casuali ci conferma il regista) è diventato una attrazione e mostra ai turisti giapponesi nei viaggi organizzati dall'entusiasta amico Gesualdo (un Dino Abbrescia di irresistibile simpatia), agente specializzato in viaggi a Lourdes, dove stavano i punti di aggregazione, il bar, l'amato cinema, la scuola nel cui crollo è morta la moglie maestra insieme a tanti bambini. L'ombra del lutto non riesce ad abbandonare Elia, fin quando una misteriosa presenza femminile, Noor (l'attrice francese di origini nordafricane Sonya Melah), una donna in fuga dapprima scambiata per un fantasma,



entrerà nella sua vita condividendo dolori e aspirazioni. «Noor è l'esigenza primaria di sopravvivenza. Il suo nome significa Luce, ed è questa luce di speranza che ci riporta ai valori primari di accoglienza, solidarietà, apertura verso il mondo che poi è apertura verso se stessi» aggiunge Mezzapesa. Per Elia il recupero della memoria non è qualcosa di archeologico, e l'incontro con la donna lo renderà ancora più chiaro. «Per lui il recupero della memoria è seme per creare il futuro – aggiunge il regista –. Paradossale è la sua reazione eremitica, come strambi sono i personaggi che salgono a trovarlo per convincerlo a desistere. Tutti hanno le loro ragioni, tutti sono tasselli di una comunità perduta che cerca come può di esorcizzare il dolore».

Mezzapesa riesce a veicolare tutti questi pensieri in una narrazione agrodolce e tragicomica, fra dramma e sorriso, trattando con garbo e tenerezza il tema della vita e della morte. Con una nota marcata di speranza. Riuscirà il nostro eroe, diventato un abusivo, a non farsi trascinare via dalla polizia mentre il sindaco fa murare gli ingressi del Paese? Lo sguardo del regista è fiducioso soprattutto nella forza delle idee, tanto che Elia, considerato un pazzo, riuscirà a superare il trauma del lutto e diventare il leader di un cambiamento morale. «È questa guida che manca all'Italia. Anche noi avremmo bisogno di un Elia», conclude Mezzapesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sergio Rubini in una scena di "Il bene mio" di Pippo Mezzapesa



Vite da **RICOSTRUIRE**

“22 July”

Greengrass: «Dopo Utøya: la forza di superare il male»

Il regista inglese porta in concorso la strage del 2011 e soprattutto le storie dei sopravvissuti e il loro faccia a faccia con Breivik al processo: «La reazione dei norvegesi è stata un grande esempio di difesa della democrazia»

ALESSANDRA DE LUCA

VENEZIA

È uno degli attacchi terroristici più scioccanti degli ultimi anni ed è stato compiuto da “uno di noi”. Si tratta del massacro di Utøya, l'isola a pochi chilometri da Oslo dove il 22 luglio 2011 l'estremista di estrema destra Anders Behring Breivik sterminò 69 dei ragazzi che partecipavano a un campo estivo organizzato dal partito laburista norvegese. Poco prima aveva ucciso altre 8 persone con un'autobomba piazzata davanti al palazzo che ospita l'ufficio del primo ministro. Per un totale di 77 morti e centinaia di feriti. Una vicenda terrificante già portata sullo schermo dal *U-72* di Erik Poppe e ora raccontata da un altro punto di vista da Paul Greengrass in *22 July*, in concorso ieri alla Mostra di Venezia e disponibile su Netflix a partire dal 10 ottobre.

Se infatti il film di Poppe raccontava in tempo reale e con un unico piano sequenza la strage sull'isola, quello di Greengrass, tratto dal libro della giornalista Åsne Seierstad, *Uno di noi: la storia di Anders Breivik*, dedica al massacro la prima mezz'ora del film per poi indagare sulle conseguenze della tragedia sulla vita delle persone coinvolte, spostandosi negli ospedali e nelle aule di tribunale e affidandosi al racconto di un superstite che diventerà poi uno dei testimoni del processo conclusosi con la condanna di Breivik, mai pentitosi del suo gesti, a 21 anni

di isolamento, il massimo della pena previsto dal sistema giudiziario norvegese. A interessare il regista infatti non è tanto sanguinoso attacco, quanto il ritorno alla vita dei sopravvissuti che trovano in se stessi e nelle rispettive famiglie la forza per affrontare traumi sia fisici che psicologici. Esempio a questo proposito la scena in cui il protagonista del film, Vihar Hansse, testimonia in tribunale guardando in faccia l'assassino e ribadendo la propria scelta di vivere. «Io posso contare sull'amore della mia famiglia e dei miei amici, lui invece è solo e lo sarà per sempre», dice.

«Mi sono interrogato a lungo sul livello di violenza da mettere in scena – spiega il regista – perché da una parte c'era la forte esigenza, sentita anche dai testimoni, di non edulcorare gli eventi, e dall'altro il bisogno di non provocare sofferenza nelle persone che hanno vissuto quella drammatica esperienza. Le scene scioccanti non mancano, ma i momenti di violenza esplicita sono pochi, perché il rispetto per il dolore altrui era la cosa più importante. Il cinema deve guardare con coraggio e risolutezza il mondo così com'è, ma non deve mai dimenticare di mettere al centro la nostra umanità, mostrando amore e meraviglia, trovando verità e bellezza anche nel racconto dei momenti più drammatici».

Inizialmente il regista pensava a un film sulla crisi migratoria e per questo aveva fatto molte ricerche a Lampedusa e nel sud Italia. «Ma più ci lavoravo – racconta Greengrass – e più mi rendevo conto che la paura dell'immigrazione e la stagnazione economica stavano provocando cambiamenti profondi nelle nostre politiche. L'estremismo sta dilagando in tutta Europa con conseguenze drammatiche e Breivik si considerava il portabandiera della rivolta dell'Occidente

contro l'apertura delle frontiere e la società multiculturale. Ma il cuore del film sta nel modo in cui i norvegesi hanno reagito agli attacchi, soprattutto le famiglie travolte da tanta assurda violenza, un grande esempio di coraggio, dignità e attaccamento alla democrazia, che non possiamo dare per scontata, ma che dobbiamo difendere ogni giorno con la forza delle idee». Lo sottolinea nel film anche l'avvocato di Breivik quando il terrorista gli confessa che se tornasse indietro farebbe la stessa cosa. «Ma tu hai fallito, e se qualcuno ci attaccherà ancora, ci penseranno i nostri figli e i loro figli a batterli di nuovo».

«Il film – dice Anders Danielsen Lie, che interpreta il difficile ruolo di Breivik – racconta una storia locale con un messaggio globale. L'estremista assassino era un lupo solitario, ma ha agito in un contesto ideologico molto preciso e purtroppo sono in molti a condividere le sue idee. La radicalizzazione politica e religiosa è un fenomeno che non dobbiamo smettere di interrogare se vogliamo davvero capire perché un ragazzo come tanti, uno di noi appunto, sia stato capace di un simile orrore». Jonas Strand Gravli interpreta invece il giovane Hanssen colpito da ben cinque proiettili e impegnato in un lungo percorso di riabilitazione. «Ho parlato a lungo con Viljar, era importante ascoltare questa storia dalla sua voce. Volevo soprattutto onorare il suo coraggio, la voglia di tornare alla vita, la forza e la lucidità che ha avuto quan-



do in tribunale ha testimoniato guardando in faccia l'uomo che l'ha quasi ucciso».

La responsabilità di raccontare una storia che ha coinvolto centinaia di persone è forte. «La prima cosa che ho fatto – dice ancora Greengrass, che si è già occupato di drammatiche storie vere in *Bloody Sunday*, *Captain Phillips - Attacco in mare aperto*, *United 93*, *Green Zone* – è stato chiedere il permesso ai parenti delle vittime e ai gruppi di sostegno. Senza la loro benedizione non avrei mai potuto realizzare questo film»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di "22 July" di Paul Greengrass, racconto della strage di Utøya



Visioni

VENEZIA 75 Bannon e la società dell'odio in «American Dharma», il documentario di Errol Morris

Cristina Piccino pagina 12



VENEZIA 75

La società dell'odio, se il male si nasconde dietro una **rivoluzione**

Il metodo di Morris è capire come quelle idee di intolleranza e razzismo diventano pensiero condiviso

***** *La Storia e il presente degli Stati Uniti raccontati da Errol Morris in «American Dharma»*

***** *Protagonista del doc è Steve Bannon, lo stratega di Trump, in un faccia a faccia con il regista*

L'abilità di strumentalizzare i deboli, facendogli credere di essere al loro fianco

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Tra i «buoni» e i «cattivi» Errol Morris sceglie quasi sempre questi ultimi come lente possibile attraverso la quale indagare la Storia e il presente dell'America – eccezione, la magnifica serie presentata lo scorso anno sul Lido, *Wormwood*, quasi invisibile su Netflix. Forse perché spogliati dall'accezione «demoniaca» di un male astratto e messi davanti alle macchine da presa a motivare le proprie scelte e azioni, alcuni personaggi «critici» assumono una concretezza che ci costringe a confrontarci con ciò di cui si fanno portavoce – o che riescono abilmente a manipolare. Morris non li mostra come i «nemici», o come il male assoluto, cosa che è per certi aspetti rassicurante: le sue sono investigazioni a tutto campo, costruite

sul dubbio più che sulla certezza, che all'attualità uniscono altri elementi, guardano indietro, scandagliano il mito e gli immaginari. Era così in *The Fog of War: Eleven Lessons from the Life of Robert S. McNamara* (2003), lunga conversazione con uno dei principali artefici della guerra in Vietnam, o in *The Unknown Known*, faccia a faccia con Donald Rumsfeld, guerrafondaio segretario della difesa di Bush (e di molti altri). Lo stesso accade in questo nuovo *American Dharma*, presentato fuori concorso ieri, la cui materia è ancora più sfuggente perché le questioni che solleva hanno contorni ancora indefiniti, appartenendo a un presente in svolgimento. Il protagonista è infatti Stephen K. Bannon (presenza clandestina alla proiezione ufficiale ieri dove sembra sia entrato di soppiatto a luci spente scomparendo prima degli applausi), ideologo dell'alt right, e principale stratega della campagna elettorale di Trump che lo ha nominato consigliere della sicurezza per allontanarlo dalla Casa Bianca nel 2017 dopo le

violenze di Charlottesville (l'attacco dei suprematisti contro il corteo antirazzista) che Trump non ha mai condannato apertamente.

UN GESTO di opportunismo o di convenienza? - perché il potere di Bannon era troppo cresciuto al punto che c'è chi lo rappresentava come il burattinaio del presidente («Time»). Questo non significa che sia declinato, anzi Bannon è divenuto l'ispiratore dei movimenti nazionalisti e populistici in Europa, Salvini compreso con cui condivide gli obiettivi, razzismo, caccia all'immigrazione, ma soprattutto l'abilità di strumentalizzare quella parte della società più debole e incazzata, facendogli credere di essere a suo fianco mentre elabora alleanze coi



grandi capitali che li schiacciano. Destino, dovere, fede, cosa è il «dharma» per Bannon che potremmo definire «un abile figlio di puttana» ascoltando nelle sue convinzioni? E quale la «rivoluzione» incendiaria di cui vede l'arrivo imminente? Morris e Bannon si conoscono da tempo, al rimprovero che l'uomo gli fa per avere votato Hillary Clinton alle primarie il regista risponde che lo ha fatto per paura: «Avevo paura di voi, di te», e Clinton era la candidata pensava potesse farcela. Nella conversazione, uno di fronte all'altro e davanti a un tavolo, quasi nient'altro a parte qualche divagazione di stile - orologi fermi, lampadari che oscillano - Morris pone le sue domande senza attaccarlo, non è questo che lo interessa appunto. Non è il processo o la messa in accusa o la presa di distanza dichiarata con nettezza sin dall'inizio. Il suo metodo di osservazione punta alla sostanza, vuole capire cosa sono quelle idee, da dove nascono, in che modo diventano pensiero condiviso e linguaggio che affranca violenza e intolleranza.

Bannon identifica in Trump la figura ideale per «ristrutturare» la vita politica, solo uno come lui che nel proprio linguag-

gio affranca la «cautela» politica anche dei conservatori - «Aveva il fegato per farlo», lui ha già iniziato curando il sito di estrema destra di Andrew Breitbart, «Breitbart news», sa come usare media - e spettacolarizzare «bene» e «male». Il Bannon buono è quello accanto ai poveri, il cattivo tutto il resto. Peccato che come gli fa notare Morris i piani della loro politica sono tutti a favore dei ricchi. Dunque? Il film preferito di Bannon, citato molte volte nel corso della conversazione è *Cielo di fuoco* di Henry King (1949), la doppia idea di leadership sul campo della seconda guerra mondiale espressa da un vecchio comandante, più vicino ai suoi uomini, e un altro più duro ma che non reggerà lo stress.

CI SONO altri film che dialogano con il Bannon-pensiero, *Sentieri selvaggi* di Ford o *Falstaff* di Welles, *Il ponte sul fiume Kwai* di Lean in una relazione con l'immaginario che ne strumentalizza i significati secondo la necessità, quasi che li si rispecchino i desideri di una nazione. Questione di punti di vista, naturalmente. Questa prospettiva ne spalanca altre: l'America del «caos» in cui è precipitata dal 2016 - come dice Morris - è quella della violenza durante la campagna

elettorale, dei commenti feroci sui social network, dell'insulto utilizzato come «normale» mezzo di confronto, della rete che diviene l'arma privilegiata per rovinare l'avversario a colpi di wikileaks scandali sessuali.

LA STRATEGIA di Bannon fa rimbalzare quell'immaginario nel presente social, nello sfogo della rete per renderlo realtà. La campagna di Trump la costruisce sui posti di lavoro, sulla miseria che i migranti contribuiscono a accrescere, sulla necessità del protezionismo. Replica Morris: «Ma davvero pensate che la gente creda che se si blocca l'immigrazione ci sarà più occupazione? Diciamo più semplicemente che alla gente non piacciono i messicani». Questo è il punto. L'immaginario come cartografia del rancore contemporaneo, quel razzismo sedimentato, che quel linguaggio politico (come in Italia il linguaggio di Salvini) accarezza, esalta, libera, rende parlare comune, scelta di voto. È la stessa tattica di ogni populismo, è la consapevolezza necessaria al confronto con la realtà del presente che Morris illumina con chiarezza. Senza soluzioni pronte, ma l'inquietudine di una domanda che è l'urgenza dell'oggi.



Steve Bannon in «American Dharma» di Errol Morris

L'INCONTRO

«Sul mondo incombe un terribile pericolo, non possiamo rifiutarci di vederlo»



Quell'uomo riesce ad attirare l'attenzione dei media. Dargli l'opportunità di aver ancor più visibilità è sbagliato, ma al contempo indagare è necessario

G.BR.
Venezia

■ All'incontro stampa di *American Dharma* Steve Bannon non c'è - non è invitato dal regista Errol Morris né dal Festival - ma l'ex stratega di Trump ha fatto ieri la sua comparsa «in incognito» alla proiezione ufficiale del film, dove è entrato quasi di soppiatto, mescolandosi col pubblico e come riporta *Variety* - ha assistito alla proiezione dalla balconata, negandosi ai giornalisti probabilmente per attirare ancor più l'attenzione su di sé. E proprio «l'attenzione» data a Bannon dal documentario del quale è protagonista è stata al centro di un acceso dibattito con il regista, accusato di aver con il suo *American Dharma* «normalizzato» il male che Bannon rappresenta, di aver partecipato a una sovraesposizione mediatica che fa il gioco di uno dei peggiori esponenti dell'Alt Right americana. «Anche io sono stato combattuto su questa idea, e lo sono tutt'ora, ma la mia risposta non

è stata rimanere zitto, non fare questo film», ha risposto Morris. «Steve Bannon, come anche Trump, ha un'abilità straordinaria nell'attrarre l'attenzione dei media. Dargli un'opportunità di avere ancor più visibilità è un male, ma allo stesso tempo indagare, cercare di capire, è assolutamente necessario». La necessità di capire, sottolinea Morris, è alla base del suo documentario: «Nel mondo, e negli Stati Uniti, stanno accadendo cose profondamente inquietanti: è fondamentale comprendere cosa sta succedendo - su di noi incombe un terribile pericolo e non possiamo rifiutarci di vederlo». Il suo mestiere, anche da giornalista - sottolinea - non è solo «discutere le opinioni altrui, ma indagare».

TUTTI GLI EVENTI che negli Stati Uniti hanno portato all'elezione di Trump nel 2016 sono stati come «una tempesta perfetta». Così come la carriera di Bannon «che lo ha portato a diventare all'ultimo secondo il manager della campagna elettorale» del tycoon. «Come è potuto succedere, e perché?», si chiede quindi Morris. Girare questo film, continua, gli ha consentito di scoprire cose che ignorava su Bannon, come ad esempio la sua cinefilia: «È stato uno shock sentirmi dire che il mio documentario *Fog of War* era stato così determinante per lui». Ma i film sono anche quelli che Bannon cita spesso e volentieri nella lunga intervista con Morris: «Quando ho scoperto che era un cinefilo gli ho chiesto di mandarmi la lista dei suoi film preferiti, e mi ha

sorpreso. C'erano opere di John Ford, Kubrick, Orson Welles... Nel dialogo con lui i film funzionano come delle macchie di Rorschach: Bannon ci vede delle cose spesso completamente all'opposto di come le interpreto io».

UNA DELLE DOMANDE alle quali Morris dice di aver cercato di trovare una risposta attraverso il suo film è la reale natura delle convinzioni dell'uomo che è stato così determinante nell'elezione di Trump: «Crede davvero a ciò che dice o è solo un venditore, un opportunista che sfrutta delle idee terribili per ottenere potere? Io propendo per la seconda ipotesi ma c'è qualcosa nelle sue affermazioni che mi fa pensare che invece faccia per davvero. E questo lo rende ancora più pericoloso: nelle sue convinzioni c'è un fondo apocalittico che va ben oltre lo stesso rischio posto da Trump, che secondo me non ha neanche un'ideologia, vende solo se stesso». Parlarne, Morris ne è convinto, «è straordinariamente importante».

IL VENTESIMO secolo - continua infatti il regista - «è stato teatro di una terribile carneficina, per questo ci siamo dati delle organizzazioni internazionali affinché questo non accada più. Ma oggi in America sembra che si sia persa la consapevolezza della Storia». E ora Bannon punta sul Vecchio continente che, spiega Morris: «vorrebbe ridurre a un insieme di stati nazionali in guerra tra loro, distruggendo la moneta unica, le Nazioni Unite. Sta cercando di esportare il suo metodo in Europa, una cosa che deve fare molta paura».



«JULY 22» DI GREENGRASS, IN CONCORSO

Il testacoda della democrazia, immagini dalla strage di Utoya

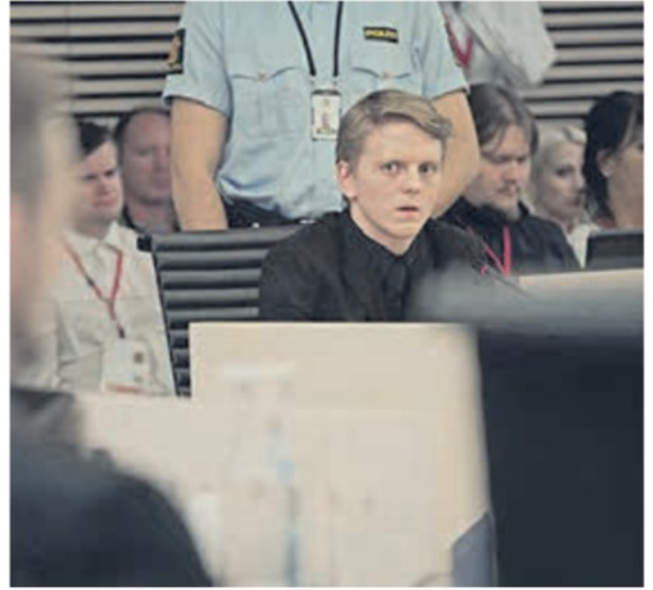
SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ ■ Un corretto esempio di cinema civile, anche se convenzionale nella sua costruzione è il film in concorso *22 July* del regista inglese Paul Greengrass che racconta la strage avvenuta il 22 luglio 2011 nell'isola di Utoya compiuta dal neonazista norvegese Anders Breivik dopo aver fatto esplodere un'autobomba di fronte al parlamento di Oslo. Il film si concentra soprattutto sul funzionamento della democrazia e dell'ordinamento giudiziario in Norvegia e per riflesso nel nord Europa a dimostrare la superiorità culturale di fronte a qualunque estremismo.

177 MORTI e il centinaio di feriti sono il prologo agghiacciante per concentrarsi poi sulle vicende giudiziarie del «Capitano dell'ordine di Malta» che si considerava un soldato in missione di guerra per sterminare liberali, marxisti e figli della classe dirigente, i futuri leader di un paese diventato troppo multicultural, guerra solitaria scatenata per riprendere il controllo della Norvegia. Il regista di *Bloody Sunday* sui fatti di Derry nel 1972, e altri successi di pubblico come *Bourne Supremacy*, *Jason Bourne*, sul fun-

zionamento dei servizi segreti in Inghilterra, si basa in questo caso sul libro di Åsne Seierstad, *Uno di noi, la storia di Anders Breivik* dove conseguenze, elaborazione del lutto e situazione processuale sono il centro del racconto.

STORIE DI IMPATTO ancora più forte dopo aver assistito nella prima settimana della mostra a film dove la costante violazione dei diritti civili era la norma in più di un paese latino (Italia, Argentina, Brasile, Messico...). Breivik appena arrestato è subito messo in contatto con il suo avvocato, con un medico, con gli psichiatri che potrebbero anche far sospendere la pena detentiva. Le domande che si pone la gente comune di fronte al massacro, il diritto alla difesa sia pure di un mostro, il corretto svolgimento del processo sono la chiave del film che vuole mostrare la superiorità della democrazia liberale, aperta e multiculturale. «Il cinema - ha spiegato in conferenza il regista - può mostrarci amore e meraviglia, ma qualche volta deve guardare con coraggio e risolutezza il mondo così com'è, come si muove, dove va e come possiamo affrontarlo. Sono partito da questa idea per raccontare questa terribile vicenda».



Una scena da «July 22» di Paul Greengrass



MASTER CLASS PER DAVID CRONENBERG, LEONE D'ORO

«A Hollywood temono le novità e puntano sui soliti prodotti»

«Da ragazzo volevo fare lo scrittore, poi grazie a Fellini ho capito che il cinema era arte»

GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ A differenza di tanti registi che negli ultimi tempi hanno preso posizione sullo streaming e le nuove piattaforme con un'elogio della sala, la pellicola, il grande schermo, David Cronenberg - che a Venezia ha tenuto ieri una masterclass in occasione della sua premiazione con il Leone d'oro alla carriera - si è detto del tutto entusiasta delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Il regista ha tessuto infatti l'elogio di Netflix - «spero che mi stiano sentendo e che mi offrano un lavoro», scherza - sostenendo come l'operato della piattaforma offra delle possibilità «rivoluzionarie». E in primo luogo l'apertura verso la novità, i territori inesplorati: «Discutendo di un progetto con loro non si parla di registi, delle star coinvolte, ma solo della storia e magari la location. La mentalità hollywoodiana è invece quella da corporation: hanno paura delle novità e quindi puntano sempre sui prodotti che hanno già avuto successo».

E ANCHE le serie tv aprono nuove possibilità: «La sceneggiatura è come un haiku rispetto a un romanzo, in un film non ci sarebbe mai modo di inserire venti pagine di dialogo», una cosa che invece si può sperimentare in una serie. Ma la vera rivoluzione di piattaforme come Netflix, dice, è a livello della distribuzione: «Girare una serie non è differente dal realizzare un film: implica la stessa fatica fisica e psicologica. Ma poi quello che hai fatto viene distribuito contemporaneamente in centinaia di paesi, in lingua originale, con la possibilità di vederlo doppiato o sottotitolato». Cronenberg smentisce

però la notizia che lo voleva impegnato nella stesura della sua prima serie: «Dopo aver finito di scrivere il mio romanzo, *Divorati*, ho detto che mi sarebbe piaciuto girare una serie tv, così è stato scritto che ci stavo lavorando. Ma non era vero».

ANCHE DELLA PELLICOLA il regista canadese non si dice affatto nostalgico: «Preferisco di gran lunga il digitale: con la pellicola mi succedeva spesso che le copie per la distribuzione non fossero come quella originale ottenuta direttamente dai negativi, che era costata tanta fatica per l'illuminazione, il colore eccetera. E poi quello che il pubblico vedeva era l'equivalente della brutta fotografia di un quadro». A Venezia Cronenberg ha scelto di portare, fra tutti i suoi film, *M. Butterfly*, del 1993: «Inizialmente avevo pensato a *Crash*, ma purtroppo il restauro non era ancora finito. Così ho scelto di riproporre al pubblico un lavoro all'epoca poco fortunato». In quel film, spiega, il diplomatico francese interpretato da Jeremy Irons è innamorato di un cantante d'opera che solo lui crede essere una donna, «probabilmente perché è gay e non riesce ad accettarlo». La storia di un'identità incerta che accomuna *M Butterfly* a tutta la sua cinematografia: «In tutti i miei film si pone il problema dell'identità e della sua creazione nella vita delle persone. Ad esempio *Spider* è la storia di un uomo che non è stato in grado di formarsene una».

La vocazione per il cinema non è però arrivata presto nella vita di Cronenberg: «Quando ero ragazzo quasi nessuno faceva cinema in Canada, e per molto tempo ho pensato che avrei fatto lo scrittore. Poi un giorno nel quartiere italiano di Toronto ho visto tante persone, adulte, uscire in lacrime da una proiezione: avevano visto *La strada* di Fellini. È stato allora che ho capito che il cinema non era solo intrattenimento per ragazzi, ma poteva essere una forma d'arte».



David Cronenberg a Venezia 75 foto Ansa



DOCUMENTARIO

**Il «miracolo»
delle macchine
devozionali**

GIANFRANCO CAPITTA

■ ■ C'è qualcosa di emozionante, anzi di davvero «commovente», nel docufilm che Francesco De Melis ha girato (con macchina a spalla) e che presenta oggi nel Padiglione Italia per Venezia 75. *Un patrimonio sulle spalle* infatti mixa, coordina e rende unitario come canto e grido di preghiera la fatica perfettamente coordinata di coloro che portano sulle spalle, in senso letterale, le macchine devozionali in quattro famosi cortei rituali che ogni anno si tengono in quattro diverse località italiane: la Varia di Palmi, i Gigli di Nola, la macchina viterbese di santa Rosa, e i Candelieri a Sassari. Quattro riti devozionali diversi e particolari, tutti molto popolari se ad ognuna partecipano molte migliaia di fedeli/spettatori, ma che hanno in comune il fatto di avere al centro una o più macchine «sceniche», che sono l'oggetto di culto e insieme il motore di quelle celebrazioni. Macchine dal peso micidiale e dall'equilibrio delicatissimo, che vengono non solo portate a spalla da squadre di decine, o magari centinaia, di portatori, ma che in mezzo alla folla danzano nel muoversi. Su un ritmo musicale ma soprattutto fisico dato dai passi e dai corpi dei portatori. Un rito collettivo ancestrale mantenutosi nei secoli, frutto di lunghe prove e di gran-

de coordinamento, che si arricchisce negli anni dell'esperienza che diviene maestria dei partecipanti.

POCHE DECINE di minuti di una tensione crescente, che marcia nel ritmo verso il parossismo, eppure esprime una forza positiva e perfino «creatrice». Perché al di là del valore folklorico e devozionale, oggi che si è ovviamente affievolita la componente liturgica di fede, quei trasporti sacrali e le loro ferree regole mettono in primo piano un carattere oggi negletto e poco riconosciuto: quello della fatica. Anzi della fatica insieme, che restituisce senso e fondamento alla comunità. E questo è il miracolo di «commozione» che riesce a cogliere e porgere il film di De Melis, che certo ha solide fondamenta scientifiche (infatti è stato prodotto dall'Istituto centrale per la demotnoantropologia del ministero dei beni culturali), ma spazza via ogni patina voyeuristica di pura «curiosità» a quelle immagini, grazie anche alla bella e complessa partitura musicale (composta dallo stesso regista), per arrivare a purificarne le immagini e la gioia nel rischio e appunto nella fatica che si fanno protagonisti. Un valore fortissimo, non a caso colto e apprezzato dall'Unesco, che ha riconosciuto alla rete delle grandi «macchine a spalla» il diritto a rientrare nel novero dei patrimoni immateriali dell'umanità.



ESCLUSIVO Il documento segreto che difende l'attrice

Caso Asia, il detective scopre i guai di Jimmy l'accusatore

■ Gli investigatori dell'attrice svelano la vita di Jimmy Bennett: dalle molestie alla giovane fidanzata,

all'accusa di sesso illegale con minori, fino ai problemi con il fisco e allo scontro per soldi con i genitori

◦ D'ONGHIA E FELTRI
A PAG. 2-3

Asia Argento, ecco il report che accusa Jimmy Bennett

ESCLUSIVO

Il documento

Gli investigatori privati hanno indagato sull'attore che denuncia molestie: problemi finanziari, di droga e perfino di molestie

» SILVIA D'ONGHIA
E STEFANO FELTRI

“**C**he significa quando una donna dice che ti violenta? È mai possibile una cosa del genere?”. A twittare, il 26 novembre 2013 – sei mesi dopo le presunte molestie che gli sarebbero state inflitte da Asia Argento, il 9 maggio –, è Jimmy Bennett. L'“attore-bambino” che, subito dopo l'esplosione del caso Weinstein, a ottobre 2017, chiede e ottiene 380 mila dollari (250 finora) da Anthony Bourdain per tacere su quella stessa presunta “violenza”. Quest'ultima notizia, pubblicata il 19 agosto dal *New York Times*, ha scosso il mo-

Nel novembre 2013

Il tweet: “Che significa quando una donna dice che ti violenta? È mai possibile?”

Nell'ottobre 2017

Prima della richiesta di soldi, le condizioni finanziarie dei suoi genitori precipitano

vimento del #MeToo, di cui la regista si è fatta paladina. Asia Argento, che già a giugno aveva dovuto subire accuse e insulti sul suicidio del compagno Bourdain, è stata poi allontanata “di comune accordo” dalla giuria di *X Factor* e le puntate di *Parts Unknown* – la serie televisivo-culinaria di lui in cui lei è presente (o di cui lei ha curato la regia) sono state cancellate.

Asia Argento ha fatto sapere, tramite il suo nuovo legale, di “non aver mai avuto una relazione sessuale con Bennett” e che “non permetterà che nessun'altra ratata del pagamento concordato sia pagata a Bennett. Alla fine si scoprirà che è stata lei a essere attaccata da lui”.

Il *Fatto* è venuto in possesso della bozza del report stilato dagli investigatori di un'agenzia su Jimmy Ben-

nett. Ecco cosa contiene.

La misura restrittiva

Il 17 luglio 2015, i giudici della Corte Suprema di Los Angeles emettono una misura temporanea a carico del ragazzo dopo la richiesta di protezione – per sé e per sua madre – da parte di Rachel Fox, una giovane attrice (la Kayla Huntington Scavo della serie tv *Desperate Housewives*). Rachel accusa l'ex fidanzato di averla minacciata e molestata. Il 6 agosto la misura viene ritira-



ta.

“Sesso con minori”

La stessa Fox, un anno prima, aveva già accusato Bennett presso la polizia di L.A. di “sesso illegale con minore” (all’epoca lei aveva 17 anni), di “stalking” e di “pornografia minorile”: “Mi ha manipolato facendomi mandare via Snapchat alcune mie foto nuda. Questo mi ha creato un danno emotivo”. Secondo l’attrice, lui le avrebbe rubato del denaro a causa delle “condizioni di povertà” della sua famiglia. Rachel Fox racconta anche alla polizia che il ragazzo fa uso di sostanze.

Una carriera stentata

Nel 2013, prima e dopo il suo incontro con Asia Argento nell’hotel di Marina Del Rey, Bennett cerca di rilanciare la sua carriera. Senza successo. Tra marzo e aprile chiede fondi su *Kickstarter* per pagarsi lo studio di registrazione e incidere 20 canzoni. La Jimmy Bennett Band raccoglie 37.006 dollari, 300 li versa Asia Argento. L’11 novembre rilancia l’iniziativa del patrigno, che prova anche lui a raccogliere soldi, ma per un film. Ma non incassa nulla, l’obiettivo era di soli 50.000 dollari. Poi, dal monitoraggio dei social di Bennett, risulta ben poco, giusto qualche piccolo ruolo come quello in *Bad Asses on the Bayou* nel 2014.

La causa ai genitori

Quando Jimmy Bennett scrive ad Asia Argento nell’ottobre 2017, chiedendo soldi, è in seria difficoltà. Ha sempre avuto qualche problema col fisco, nel 2017 deve ancora 12.271 dollari allo Stato della California per ritardi nei pagamenti sulla dichiarazione dei redditi del 2004 (quando aveva otto anni), ma questo è l’ultimo dei suoi problemi. Nell’ottobre 2014 fa causa ai

suoi genitori, Martha Luise Bennett e il patrigno Frank Pestarino che ad agosto lo hanno sbattuto fuori di casa. Pestarino – ha riferito il suo avvocato, William Kersten –, era preoccupato che il figliastro abusasse di droga e gli aveva chiesto di andare in riabilitazione. Ma Jimmy sostiene che i genitori hanno usato i suoi guadagni da attore che lui stesso stima in 2 milioni di euro tra 2002 e 2014 (nel 2017 l’avvocato di Bennett parlerà addirittura di 2,7 milioni) per finanziare le loro fallimentari iniziative imprenditoriali come il negozio di crepes “Rockin’ Crepes” e per comprare la casa in cui tutti abitano, una villetta con un piccolo giardino e due palme davanti al cancello.

Per anni i genitori gli hanno detto di non preoccuparsi delle sue finanze; il giorno del suo diciottesimo compleanno, giusto un mese dopo l’incontro con Asia Argento del 9 maggio 2013, Jimmy è riuscito a farsi dire quanti soldi c’erano sul Coogan trust dove andavano i suoi proventi: soltanto 330.000 dollari. Nella denuncia alla Corte della California, Bennett sostiene di non essere più in grado di sostenere le spese per lui essenziali: l’autista per andare ai provini (Bennett ha un difetto di vista e non può guidare), “pagare allenatore e coach teatrale”. Alla denuncia allega anche la lista dei suoi beni, tra cui si nota un “poster autografato (del film) *Goodfellas*, valore stimato 800 dollari”, sei chitarre per 8.500 dollari e poco altro. Bennett riesce a ottenere un ordine restrittivo per i genitori che vengono condannati a pagargli l’affitto e a non toccare i 210.000 dollari rimasti sul Coogan trust.

La bancarotta

Nel 2017 le condizioni della famiglia Bennett degenera-

no. Il 6 luglio il Tribunale federale della California condanna l’azienda di famiglia, la Rockin’ Crepes, a pagare 126.242 dollari per una truffa all’assicurazione Amco che aveva denunciato irregolarità nelle perdite dichiarate e sui danni subiti dai coniugi Bennett, i quali non rispondono neppure alle accuse e perdono. Il 17 luglio Pestarino fa richiesta di bancarotta individuale, cosa possibile negli Usa, ma poi non compila i moduli e la procedura si interrompe. Era la terza richiesta di bancarotta individuale per Pestarino dal 2012. Il 12 ottobre 2017, secondo il report, la famiglia Bennett perde anche l’ultimo bene: la casa di Huntington Beach va all’asta perché Pestarino non paga più il mutuo.

Proprio nel mese di ottobre Jimmy decide di scrivere ad Asia Argento per chiederle 3,5 milioni di dollari come risarcimento per le molestie che dichiara di aver subito nel loro incontro in hotel del 9 maggio 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda Lo scoop (senza inchiesta) del New York Times

Lo scorso 18 agosto, l’attrice e regista Asia Argento è stata accusata in un’inchiesta del “New York Times” di aver concordato con il giovane attore Jimmy Bennett un risarcimento di 380 mila dollari. Bennett, oggi 22enne, accusa la Argento di violenza sessuale per un presunto rapporto consumato nel 2013 in California, quando lui aveva 17 anni, e sostiene di aver avuto, dopo l’episodio, un crollo emotivo che ha condizionato la sua carriera. La paladina del movimento #MeToo contro la violenza sulle donne ha negato di aver mai avuto rapporti sessuali con Bennett, che aveva diretto da bambino nel film “Ingannevole è il cuore più di ogni cosa” del 2004. Sarebbe stato il suo compagno Anthony Bourdain, chef morto suicida l’8 giugno 2018, a decidere di pagare per evitarle uno scandalo giudiziario e mediatico. Il primo versamento, secondo il “New York Times”, sarebbe avvenuto nell’aprile 2018. Ieri mattina – prima che la conferenza stampa di “X Factor” confermasse le notizie sull’esclusione dell’attrice dal talent – in un lungo comunicato del suo nuovo avvocato, Mark Jay Heller, Asia Argento ha ribadito l’estraneità all’episodio attribuito e ha annunciato di aver bloccato i pagamenti in favore di Bennett.

FOCUS



I protagonisti maschili

▪ **JIMMY BENNETT** è un attore e musicista americano di 22 anni. Ha cominciato a lavorare a sei anni in pellicole commerciali e piccoli ruoli tv. Sua madre Martha lo ha sempre spinto a recitare. Il suo patrigno Frank Pestarino ha scritto, diretto e prodotto un film nel 2008 e due episodi di uno show tv nel 2014. La famiglia gestisce un bar-ristorante-creperia a Huntington Beach.



▪ **HARVEY WEINSTEIN** è un produttore cinematografico. Insieme con il fratello Bob ha fondato la Miramax. È stato presidente della Weinstein Company dal 2005 fino all'ottobre del 2017 quando, in seguito alle numerose accuse di molestie sessuali, è stato licenziato dal consiglio di amministrazione della sua azienda ed espulso dalla Academy Motion Picture Arts and Sciences.

Il "mostro" e il compagno
Dall'alto, Harvey Weinstein e Antony Bourdain.
A lato, Jimmy Bennett nel 2010 e Asia Argento *Ansa*

▪ **ANTHONY BOURDAIN** è stato un gastronomo e uno scrittore. Ha lavorato in famosi ristoranti di New York ed è stato autore di numerosi articoli sui principali quotidiani americani. Nel 2000 ha pubblicato "Kitchen Confidential. Avventure gastronomiche a New York", resoconto di ciò che può accadere nelle cucine. Ha condotto numerose trasmissioni culinarie: l'ultima è stata "Parts Unknown". Compagno di Asia Argento, si è tolto la vita l'8 giugno di quest'anno.

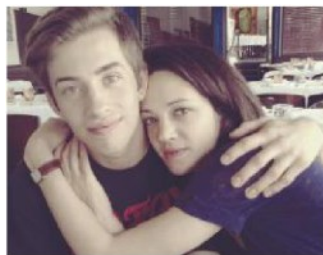


Asia Argento L'attrice replica a Jimmy Bennett (a sinistra) *LaPresse*





La paladina del #MeToo
Asia Argento è divenuta un simbolo. In basso, uno dei tweet di Bennett allegato al dossier *LaPresse*



FUORI CONCORSO La regista e attrice racconta sé e la sua famiglia in Costa Azzurra. A Valeria Golino il ruolo di Carla; Scamarcio è Garrel

“I villeggianti”, cioè noi Tutti i Brunni Tedeschi

» **FEDERICO PONTIGGIA**

Venezia

Chissà se Orson Welles, postumo a Venezia con *The Other Side of the Wind*, avrebbe mutuato per lei quel che diceva di Fellini ne *La ricotta*: “Egli danza, egli danza”. Danza Valeria Golino, dietro la macchina da presa – applaudita a Cannes, la sua opera seconda *Euforia* uscirà il 25 ottobre – e anche davanti, insieme ai villeggianti (*Les estivants*) dell'amica Valeria Brunni Tedeschi, fuori concorso alla 75^a Mostra.

DANZA IN VESTAGLIA e costume intero, ammaliando, confondendo, e confondendosi: gomito alzato, non per ferire ma per stordirsi. Sicché nel suo immaginario, nuovamente luttuoso e familiare dopo *Euforia*, risuona il celebre spot con Solvi Stubing: “Chiamami Peroni, sarò la tua birra”. Non tutto collima, però, Valeria ha una gradazione superiore, un'empatia che tronca il riso e schiude il dolore, e viceversa.

Le spetta, nella “autobiografia immaginaria” dell'altra Valeria, la parte di Elena, che qualcuno potrebbe sovrapporre a Carla Brunni, e a quel punto il Jean di Pierre Arditi sarebbe Sarkozy. Golino non raccoglie, loda “un'esperien-

za che permette di liberarsi dei propri limiti, paure, vergogne” e si concede incondizionatamente: “Mi affido a Valeria e lei mi può chiedere qualsiasi cosa”.

Per questa opera quarta in cui torna a trasformarsi il fratello Virginio, scomparso nel 2006 e già ritrovato in *Un castello in Italia*, la Brunni Tedeschi apre il prediletto Cechov: “Nella vita non ci sono cose a effetto, né soggetti ben distinti: tutto è mescolato, la profondità e la meschinità, il tragico e il ridicolo”. Di più, i morti e i vivi, le ceneri e i tentati suicidi, i baci e le lame, che qualche volta proviamo a beffare, ma fermare il tempo e proteggersi dal mondo è una mera illusione: non si è mai villeggianti, sempre viandanti. Elena/Valeria lo sa, alza i talloni, fluttua da una sala all'altra, passa da un elemento all'altro, solleticando i testicoli di una statua, rivelando un capezzolo e incarnando il *drôle de guerre* del nostro quotidiano: si sente forse “una farfalla che sui fiori non vola più”, di certo rifà Nada con l'altra Valeria e si divide il freddo per il fratello che non c'è più.

Un attimo ride, l'altro strazia, e non c'è soluzione di continuità, solo cocci tenuti insieme: come ogni estate, la sorella cineasta Anna (Brunni Tedeschi) ricorda lo stupro che un marinaio le inferse a sette anni e che i genitori non vollero de-

nunciare; lei ribatte con il fermaglio che, ancora piccine, Anna le infilava nel sedere per prendere la temperatura; poi si spezza, sull'aborto, il feto buttato nella spazzatura, “ma di lusso”, perché era un bell'ospedale.

CONFESIONE e diversione, dramma e sprezzatura, la villa in Costa Azzurra che la Brunni Tedeschi prende in affitto dall'album di famiglia ospita la madre Marisa Borini, la figlia – per la prima volta sullo schermo, dove “è l'unica adulta” – Oumy Brunni adottata con l'ex Louis Garrel, che in questa finzione intrisa di verità tocca a Riccardo Scamarcio: le amicizie non tengono, le classi nemmeno, sicché personale di servizio, persone e personalità si toccano, si trovano, si sfumano. Non è un film perfetto, *I villeggianti*, ci sono sequenze avvincenti per *humour* e anarchia, altre permeabili alla noia, sopra tutto, manca una solidità drammaturgica, eppure la Brunni Tedeschi si conferma tra i pochi a intendere il cinema, e dunque la vita, senza coordinate cartesiane, senza ascisse puntute e ordinate sapute, ma quale flusso di coscienza, *pastiche* umano, volontà e auto-rappresentazione. È leggera, come voleva Calvino, e generosa, anche della propria biografia.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel cast

Con Valeria
Bruni Tede-
schi (dietro
e davanti alla
macchina da
presa) recita-
no Riccardo
Scamarcio e
Valeria Golino

LA STRAGE Il film di Greengrass

Utøya 2011: così la Norvegia reagì all'uomo qualunque

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

“Siamo tanti e siamo forti, e la nostra guerra è appena iniziata”. Così parlava il neonazi Anders Breivik dopo aver massacrato 77 persone e ferite altre 200.

Accadeva in Norvegia nel 2011 con un'esplosione nel cuore politico di Oslo e soprattutto con le mitragliate contro i giovanissimi laburisti radunati sull'isola di Utøya. Il cinema torna a visitare la strage dopo il film in unico pianosequenza visto a Berlino, ma stavolta lo sguardo è quello del britannico Paul Greengrass, “specialista” di *political action* dopo gli esemplari *Bloody Sunday* (2002) e *United 93* (2006). Teso ed essenziale come il suo titolo, *22 July* è più necessario che bello e – probabilmente – si motiva concorrente al Leone d'oro solo perché i media ne parlino: troppa è l'emergenza di denunciare, capire e fare memoria. Serve massima visibilità (Netflix all'occorrenza, dal 10 ottobre sarà sulla piattaforma) e chiarezza strutturale: 143' di film di cui una quarantina volti alla rappresentazione della strage e i rimanenti ai suoi effetti devastanti, una ferita indelebile per un popolo da sempre considerato immune da simili violenze.

L'OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE è stato

limpido da subito: “Non volevo fare un film sugli attacchi bensì su quanto è successo dopo, mostrando come la Norvegia ha combattuto per la democrazia diventando fonte di ispirazione per la società civile occidentale”. Se la base testuale arriva dal romanzo *Uno di noi* di Asne Seierstad, l'urgenza nasce dalla consapevolezza che l'Europa è “in serio pericolo”. “Le nuove destre dilagano e minacciano le nostre democrazie e non serve rafforzare misure di sicurezza o forze di polizia, serve lavorare alla fonte del problema” denuncia Greengrass. “Forse non è chiaro a tutti che le democrazie devono combattere per sopravvivere, non esistono di per sé, è necessario proteggerle nel tempo da nuove sfide. Il problema è che all'indomani della Seconda guerra mondiale i nostri predecessori si spesero per contenere l'insorgere di ogni forma di nazionalismo, oggi questo obiettivo è scemato e l'odio di stampo razzista e fascista sta tornando con una prepotenza senza eguali”. Accanto a una propaganda di rimando (“non temiamo di usare la loro retorica per combatterli”) il cineasta invita a ricordare che “Breivik non era un mostro, ma un uomo qualunque della pacifica Oslo. È stato manipolato e ha imparato a manipolare a sua volta, ma ciò che mi fa orrore è che nel 2011 le sue dichiarazioni fecero scalpore, oggi sono *mainstream* e molti giovani lo difendono”.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLEMICA

IL DOC Errol Morris porta al Lido "l'ideale distruttivo" dell'ex capo stratega Usa

Steve Bannon, il "Falstaff" di Trump

Meglio governare all'Inferno che servire in Paradiso? L'ex capo stratega di Donald Trump, Steve Bannon, non ha dubbi. E nemmeno il suo vecchio compagno di studi Errol Morris, uno dei più grandi documentaristi viventi, che già nelle note di regia dissipava il corrente e infuocato aut-aut tra il *New Yorker*, che ha revocato all'ideologo dell'*alt-right* l'invito al proprio festival dopo le vesti stracciate di giornalisti e lettori, e l'*Economist*, che invece non l'ha rinnegato: "Siamo forse tutti degli struzzi con la testa nella sabbia? Bannon rappresenta oggi delle idee importanti e pericolose, che non vanno evitate ma esaminate". Succede nella sua filmografia ad altri politici controversi, quali i segretari della Difesa Robert McNamara (*The Fog of War*, Oscar nel 2004) e Donald Rumsfeld (*The Unknown Known*, 2013), e in *American Dharma*, fuori concorso al Lido, trova un alloggio dialettico, e ancor più sorprendente: "Mia moglie per prima mi ha parlato del parallelo tra Bannon e il Lucifero di *Paradise Lost*, io mi sono chiesto 'tratutti quelli che ho intervistato a chi farebbe

piacere l'idea?' e mi son risposto 'solo uno: Bannon'".

Filo conduttore all'intervista (16 ore di registrazione) sono i film e gli eroi hollywoodiani prediletti da Bannon, da John Wayne al *Falstaff* di Welles, da *Orizzonti di gloria* al Gregory Peck di *Cielo di fuoco*, che Morris usa sottilmente per smontarlo: se si ispira così platealmente al cinema, non sarà fittizia anche la sua ideologia *alt-right*? Fatto sta che "il suo è un ideale distruttivo, e ora - osserva Morris - sta cercando di esportarlo in Europa. Probabilmente vorrebbe distruggere l'Ue, distruggere l'Onu e tornare a stati-nazione che si fanno la guerra tra loro".

QUALCUNO asserisce che abbia assistito in incognito alla prima veneziana di *American Dharma*, ma assente o presente che sia l'ex capo di Breitbart è ormai *Zeitgeist*, persino, spia di un allarme sociale: "Ha ragione Bannon quando dice che la situazione della classe media è pessima. La politica di Trump non è populista, al contrario, dà molto ai ricchi a spese dei poveri".

FED. PONT.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vado o non vado?

Il "New Yorker" gli ha revocato l'invito al proprio festival, l'*Economist* non l'ha rinnegato



Pesci grossi

Lo streaming, tanto bistrattato, in Laguna ha già vinto. Così come i soliti ecologismi super chic

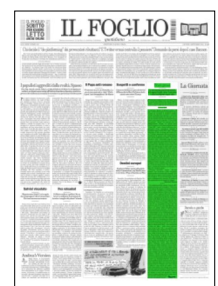
Comunque vadano i Leoni e le coppe Volpi, ha già vinto Netflix. Dopo il gran rifiuto a Cannes – niente concorso per i titoli che non escono in sala – la Mostra di Venezia ha accolto volentieri “Roma” di Alfonso Cuarón e “22 July” di Paul Greengrass (entrambi in gara). Vederli ha scacciato il pensiero maligno: “Netflix ha miliardi da spendere e una reputazione cinematografica da costruire, può essere che chiuda un occhio accettando sceneggiature non proprio a puntino, o invecchiate nei cassette”. “Roma” ha superato più che brillantemente l’esame. Lo supera anche Paul Greengrass: con la bravura dimostrata in “United 93” – tutto a bordo dell’aereo che i passeggeri fecero precipitare, salvando il Pentagono dopo il crollo delle Torri – affronta l’attentato di Oslo e la strage sull’isola di Utoya. 77 vittime, ammazzate dal terrorista che si considerava in guerra contro multiculturalismo e aveva nella lista dei nemici “marxisti, i liberali, le élite”. Splendida regia che mette in scena e sparisce, senza giochetti autoreferenziali. Julian Schnabel nel suo Van Gogh va di inquadrature sghembe anche prima della follia, Greengrass non fa sentire mai la macchina da presa. Netflix ha vinto anche perché i due film hanno già una data per lo streaming, e pure a breve (capita che certi film di Cannes escano alla vigilia del Cannes successivo). “22 July” si potrà vedere dal prossimo 10 ottobre, “Roma” dal 14 dicembre. A novembre, per evitare la crisi d’astinenza, provvedono i fratelli Coen con il western a episodi “La ballata di Buster Scruggs”. Riuscito a metà, ma almeno avete evitato la fatica del parcheggio. Al cinema andrà visto “The Sisters Brothers”, la spassosa Frontiera di Jacques Audiard. Se e quando uscirà.

Nessuno dovrebbe vedere “Nuestro Tiempo” del messicano Carlos Reygadas, qui anche attore assieme alla consorte. Allevano tori in un ranch e lei gli mette le corna con un inglese. Tre ore di narcisismo, grandi spazi, recriminazioni, sbronze. Il genere di film applaudito da chi detesta il cinema.

Mariarosa Mancuso

Al padiglione della regione Veneto all’Eccelsior incontro per l’esautivo “Tutto Avanti” di Michele Bergantin e Gordiano Lupi sul

grande Pupi, “metafisico e terragno”, come scrive nella prefazione il bravo critico e moderatore Fabio Canessa. Dal set di “Il signor diavolo”, nuovo film del maestro bolognese, c’erano il montatore Ivan Zuccon e gli attori Davide Celli (figlio di Giorgio) e Lino Capolicchio, che giura: “E’ il più terrificante horror di Pupi”. Poiché il prolifico Pupi è autore (più di una quarantina di film) del cult-movie de’ paura “La casa dalle finestre che ridono”, le zampe della bassottina fifona fanno già giacomo giacomo. (Non dimentichiamo che anni fa fu scippato un Leone d’oro strameritato al suo indimenticabile “La seconda notte di nozze”. Ah, the fickle finger of fate). Una novità dei festival sono i sottotitoli in inglese anche per i film anglofoni: un aiutino per i non madrelingua niente male. L’ecologia degli oceani è talmente in cima ai pensieri di tanti filmmaker che c’erano due opere sul tema quest’anno – uno annunciato e l’altro già fatto – nella stessa giornata. “One Ocean Film Unit” è un celebrity project al primo ciak, completo di “blue carpet” per il codazzo di vip, finanziato dalla fondazione della Principessa Zahra Aga Khan, con Paul Cayard al timone del veliero-set Adria. Più piccolo, delicato e blasonato il corto della installation artist Anne de Carbuccia, che ha presentato il suo primo film “One Planet One Future” alla Villa degli Autori. (Achtung, segue name-dropping!). Presente per darle manforte c’era la bellissima amica con gli occhi color laguna Bianca Arrivabene – così si presenta ma le spetta anche “di Savoia Aosta”, princess madre di cinque (5) figli e sposa del conte Gilberto Arrivabene Valenti Gonzaga, tutti belli da schiantare e padroni di Palazzo Papadopoli, ora con un hotel ai piani bassi (room service, anyone?). Le immagini-simbolo di De Carbuccia (il film vanta la colonna sonora di Ludovico Einaudi, amico suo come la scrittrice Emmanuelle de Villepin) sono Time Shrine (“L’altare è l’art project più antico”), il teschio e la clessidra, che il tempo vola, meglio dare una mano per tempo a eliminare la sozzura che infesta i mari del pianeta, s’infervora l’artista; ci sono isole grandi tre volte la Francia di microplastica nell’oceano, che finiscono nella pancia dei poissons da noi pappati (burp!).



Riscopriamo la storia

Appello di Liliana Cavani dalla Mostra del cinema di Venezia

Uno dei problemi principali dell'epoca che viviamo è «la poca attenzione alla storia. Non si impara niente da quello che è accaduto, e anche a scuola se ne fa poca» ha detto Liliana Cavani, ricevendo al Lido di Venezia il premio Bresson assegnato dall'Ente dello spettacolo, con il patrocinio della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede e del Pontificio Consiglio della cultura. «Spesso al liceo – ha continuato la regista – non si insegna quella del ventesimo secolo. Ed è gravissimo». Liliana Cavani ha poi parlato della sua formazione, spiegando che è cresciuta «circondata da persone straordinarie, che mi hanno aiutata a sentirmi libera e a essere me stessa». Libera e anticonformista al punto di affrontare tre volte lo stesso soggetto, la vita dell'*alter Christus* di Assisi: il primo Francesco è del 1966, interpretato da Lou Castel (film d'esordio della Cavani), nel secondo, del 1989, il protagonista è Mickey Rourke, in una rilettura che privilegia la narrazione dei confratelli, e in particolare di Chiara. Nel 2014, torna di nuovo a filmare il santo patrono d'Italia in una miniserie televisiva andata in onda su RaiUno.

È molto probabile un prossimo ritorno della Cavani dietro la cinepresa: «Ho pronta la sceneggiatura di un progetto classico – ha confermato – ma per ora non voglio dire di più, non lo faccio mai». L'ultima regia all'attivo riguar-

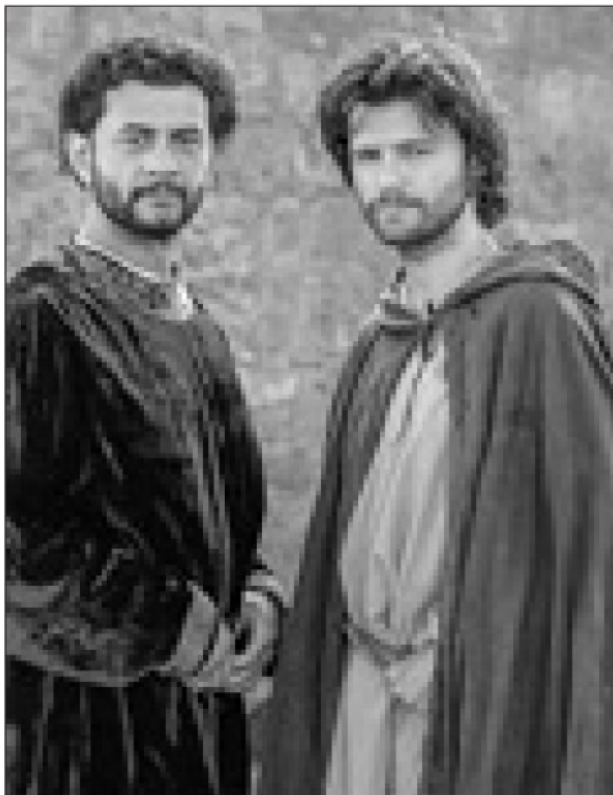
da il mondo dell'opera: ha appena curato alla Scala di Milano l'opera di Luigi Cherubini *Ali Babà e i quaranta ladroni* («un'esperienza meravigliosa»), in scena al Piermarini fino al 27 settembre.

Nel suo allestimento la grotta dei ladroni, che si apre con la prima password della storia, «Sesamo, apriti», non è più una caverna misteriosa, ma una moderna struttura che potrebbe essere stata progettata da un archistar. Sul palcoscenico della Scala l'atmosfera orientale si confonde con scenografie attuali. Ultimo lavoro di Luigi Cherubini – che lo compose nel 1833 – l'opera non era in cartellone dal 1963. L'orchestra è diretta da Paolo Carignani, mentre la rappresentazione è stata tutta affidata agli allievi dell'Accademia scaligera, dai cantanti, ai ballerini; è il terzo anno che un'opera realizzata dagli studenti viene inserita nel cartellone della stagione lirica.

La trama dell'opera è tratta da una delle novelle più note di *Le mille e una notte*: Nadir è innamorato di Dèlia, figlia del ricco mercante Ali Babà, ma è povero quindi senza speranza, anche perché la ragazza è stata promessa all'esattore capo Aboul-Hassan.

Quando Nadir trova il tesoro nascosto in una caverna, tutto prende un'altra piega, rivelando il tema di fondo dell'opera, sempre attuale: il binomio denaro («quell'avidità che non porta certo alla felicità», come la definisce la regista) e potere.

Una foto sul set della serie televisiva del 2014 dove Francesco (a destra) è interpretato da Mateusz Kościukiewicz





Lou Castel, il Poverello di Assisi nel film per la televisione del 1966



Mickey Rourke protagonista del film del 1989

Il paradosso dei film meno noti ma più riusciti di Billy Wilder, Ingmar Bergman e John Ford

Poveri (di fama) ma belli

*Quando si parla di Robert Wise
si pensa a «West Side Story»
o a «Tutti insieme appassionatamente»
Sicuramente bei film
Ma inferiori allo splendido noir
«Strategia di una rapina»*

di EMILIO RANZATO

Durante il recente centenario della nascita di Ingmar Bergman, è ovviamente ricorso spesso *Il settimo sigillo* come suo titolo più rappresentativo. Come il suo capolavoro. Si dà il caso, tuttavia, che proprio il film del maestro svedese sia anche l'esempio più emblematico di uno strano fenomeno che coinvolge un numero non tanto esiguo di registi di tutte le epoche. Il film che per qualche motivo si afferma come più famoso e più rappresentativo di un autore, in realtà non solo non è il suo migliore, ma è addirittura fra i peggiori. Nell'ambito della chilometrica filmografia bergmaniana, sono addirittura decine le opere migliori del film del 1957, in cui i roveli esistenziali dell'autore sono rappresentati in modo così verboso e pedante, in cui il contesto medievale appare posticcio e in fondo un po' gratuito, e quando ci si affida alle immagini lo si fa in modo persino grossolano. La morte che gioca a scacchi col mortale. Non proprio una metafora sottilissima. Se non fosse per la bella fotografia di Gunnar Fisher, farebbe persino sorridere.

Come accennato, Bergman non è affatto l'unica vittima di questo singolare equivoco. Di esempi analoghi se ne potrebbero fare almeno una decina. *A qualcuno piace caldo* è forse la peggiore commedia di Billy Wilder. Sicuramente inferiore non solo a *L'appartamento* e a *Irma la dolce*, ma anche ai ben meno celebrati *Baciarmi stupido* e *Arianna*.

I film di zombi che hanno fatto la fama di George Romero, tanto da costringerlo a realizzarne una sorta di saga interminabile, sono inferiori ai trascuratissimi *Martin* e *La stagione della strega*, spaccati di vita americana ben più inquietanti e sottili. I film di gangster di Takeshi Kitano sono un po' tutti uguali. Ma la versione più stanca e forzata è proprio *Hana-bi*, ovvero il film che l'ha reso famoso. Niente a che vedere con *Violent cop* o con il vero capolavoro *Sonatine*.

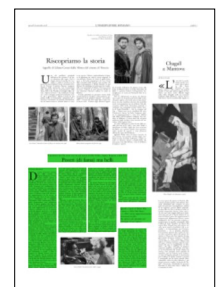
Il nome di Ernst Lubitsch è oggi spesso associato al sin troppo serio *Vogliamo vivere!*, laddove il proverbiale tocco del regista tedesco lo si trova al contrario nei deliziosamente effimeri *Mancia competente*, *Partita a quattro*, *La vedova allegra*. Ma un capolavoro vero è anche il più dolente *Angelo*.

Ombre rosse? Uno dei peggiori western di John Ford. Certo il primo suo importante in ordine cronologico e il capostipite del western adulto, ma in seguito ampiamente superato almeno da *Sfida infernale*, *La carovana dei mormoni* e *Il massacro di Fort Apache*. Film, questi ultimi, a loro volta famosissimi ovviamente, ma che nelle antologie fordiane delineate in fretta pagano regolarmente pegno al film del 1939 o al quasi altrettanto inferiore *Sentieri selvaggi*.

Quando si parla di Robert Wise si pensa a *West Side Story* o a *Tutti insieme appassionatamente*. Sicuramente bei film. Ma inferiori allo splendido noir *Strategia di una rapina*, ai capolavori horror *La jena* e *Gli invasati*, all'originalissimo spaccato d'ambiente pugilistico narrato in tempo reale *Stasera ho vinto anch'io*. Un discorso analogo si può fare per Arthur Penn. *Piccolo grande uomo* e *Gangster story* non valgono quanto il dimenticato *Bersaglio di notte* o l'altrettanto trascurato *La caccia*.

La presenza di Clint Eastwood giustifica forse già da sola la fama di *Ispettore Callaghan: il caso Scorpion è tuo* e di *Fuga da Alcatraz*, ma i film sono lontani dall'essere le prove migliori di Don Siegel nel poliziesco o più in generale nel *crime-movie*. Molto meglio *Contratto per uccidere*, sempre passato per essere solo il pallido remake de *I gangsters* di Robert Siodmak, oppure *Chi ucciderà Charley Varrick?* Ma il suo capolavoro nel genere l'aveva firmato quasi a inizio carriera con *Faccia d'angelo*.

La grande illusione è uno dei peggiori film di Jean Renoir. Il che non significa che non sia un bel film. Ma come tutti i capolavori scritti a tavolino, non è un vero capolavoro. *Nosferatu* ha certo dalla sua un eponimo pro-



tagonista che merita di essere diventato un'icona del cinema muto e del genere horror. Non di meno, nell'ambito della filmografia di Friedrich Wilhelm Murnau, rimane lontano da *Faust*, *L'ultima risata* e *Aurora*.

I racconti della luna pallida d'agosto è un altro capolavoro scritto a tavolino. I film migliori del maestro giapponese Kenji Mizoguchi sono *L'intendente Sansho*, *I quarantasette ronin* e soprattutto lo splendido *Il ritratto della signora Yuki*. Film dimenticati, almeno in occidente. A favore degli inferiori *I racconti della luna pallida d'agosto* e *Amanti crocifissi*.

Fra i film in cui Jerry Lewis ha diretto se stesso, si parla spesso de *Le folli notti del dottor Jerryll* come del migliore. Quando il grande comico ha fatto di meglio nei meno compatti ma più geniali *Il ragazzo tuttofare*, *Il mattatore di Hollywood* o *L'idolo delle donne*.

Un caso fra i più evidenti è *Il fascino discreto della borghesia*, in cui Luis Buñuel mette in scena i suoi soliti temi e il suo spirito a dir poco corrosivo in maniera innocuamente esplicita e ripetitiva. Persino didascalica. Come a voler dire: «Avete capito, adesso, cosa voglio esprimere nei miei film?». Cosa che non gli ha impedito di vincere un Oscar per il miglior film straniero. Così come Scorsese si è ritrovato a vincere il primo Oscar con *The departed*, fotocopia, nemmeno entusiasmante, di un film di Hong Kong, sicuramente fra le sue prove meno convincenti e personali.

Si perché anche gli albi d'oro dei grandi premi internazionali contribuiscono spesso all'equivoco. Alimentando, presso il pubblico, un quadro falsato delle filmografie dei registi. Il Leone d'oro del Festival di Venezia, per esempio, oltre che da Kitano con *Hana-bi*, è stato vinto da Renoir con *L'uomo del sud*, da Roberto Rossellini con *Il generale Della Rovere*, da Antonioni con *Deserto rosso*, da Luchino Visconti con *Vaghe stelle dell'orsa*, da Jean-Luc Godard con *Prénom Carmen*, da Eric Rohmer con *Il raggio verde*, da Ermanno Olmi con *La leggenda del santo bevitore*, da Kim Ki-duk con *Pietà*. L'Orso d'oro del Festival di Berlino è stato vinto da Antonioni con *La notte*, da Vittorio De Sica con *Il giardino dei Finzi Contini*, da Pier Paolo Pasolini con *I racconti di Canterbury*, da Robert Altman con *Buffalo Bill e gli indiani*. Tutti film, anche in questo caso, molto lontani dall'essere fra i migliori dei rispettivi autori.

MOSTRA DEL CINEMA

Così Venezia scopre le due Valerie... Sorelle immaginarie

● Fuori concorso: cast familiare per «I villeggianti». La Bruni Tedeschi dirige la Golino

Emanuele Bigi
VENEZIA

Valeria Bruni Tedeschi e Valeria Golino sfilano sul red carpet della Mostra del Cinema di Venezia. Ci sono anche Riccardo Scamarcio e mezza famiglia della regista e attrice italo-francese: dalla figlia Oumy, alla mamma Maria, all'anziana zia. Mancava solo Carla Bruni. L'occasione era la presentazione, fuori concorso, de *I villeggianti*, ultimo film della Bruni Tedeschi, che ancora una volta scopercchia un microcosmo familiare che riecheggia la sua vita privata. Durante una vacanza estiva in Costa Azzurra i personaggi giostrano tra risate, segreti, dolori, malinconia e solitudine. «La definisco un'auto-biografia immaginaria - af-

ferma la regista - perché prendo spunto dalla realtà per poi elaborarla». La Golino veste i panni di Carla Bruni. «Ogni volta che penso a un film chiedo a mia sorella di partecipare, ma lei non vuole fare l'attrice: l'ha fatto solo per Woody Allen», racconta. «Allora io sono la seconda scelta?» si domanda ironicamente la Golino. «Valeria faceva parte degli attori insostituibili - confessa la regista - l'avrei aspettata: non potevo immaginare questa famiglia senza Valeria, mi serviva una bellezza che avesse a che fare col mito e nello stesso tempo la sua autoironia e malinconia». «Lavorare con lei è stata un'esperienza, aiuta a liberarti dai tuoi limiti e dalle paure». «Ho avuto la stessa sensazione di quando ho recitato sul set con Woody Allen», aggiunge Scamarcio, che nel film veste i panni del fidanzato della protagonista, interpretata dalla stessa Bruni Tedeschi. La giornata alla Mostra si è conclusa con la consegna del Leone d'Oro alla carriera al regista de *La mosca*, David Cronenberg che ha annunciato una serie per Netflix.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Bruni Tedeschi e la Golino



Le due Valeria, Scamarcio e un amore interrotto

Bruni Tedeschi con la Golino. E Cronenberg elogia Netflix

MOSTRA DEL CINEMA

ARIA DI PUGLIA AL FESTIVAL

Dal successo del film di Pippo Mezzapesa con Sergio Rubini, in uscita il 4 ottobre, a «I villeggianti», presentato fuori concorso

I PROTAGONISTI AL LIDO

di **FRANCESCA PIERLEONI**

I film che dirigo «sono come capitoli di un'autobiografia immaginaria. Nella vita è difficile toccare la verità, grazie alla finzione mi sembra ci si riesca più facilmente. Prendo spunto dalla realtà, da quello che conosco e lo rielaboro». Lo spiega **Valeria Bruni Tedeschi** parlando del suo nuovo film da regista e protagonista, *I villeggianti*, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia fuori concorso e in sala dal 20 dicembre con Lucky Red. Il ricco e ottimo cast comprende amici come **Valeria Golino**, **Riccardo Scamarcio**, **Pierre Arditi**, **Yolande Moreau**, **Noemie Lvovsky**, oltre alla vera mamma (**Marisa Borini**), la zia Gigi e la figlia adottiva dell'attrice e regista, **Oumy**, di origine senegalese, che oggi ha quasi 10 anni.

Anche stavolta verità, finzione e autobiografia familiare si mescolano e la prospettiva si amplia, con in scena ben 21 personaggi, durante un'estate al mare in una bellissima casa in Costa Azzurra. Anna (Bruni Tedeschi), in piena preparazione del nuovo film, non si rassegna alla rottura con il suo compagno attore (Scamarcio), che la vuole lasciare per un'altra donna. Tra famiglia e servitù vengono fuori verità, traumi (tra i quali una molestia che Anna ha subito da bambina), amori improvvisi, dolori, rabbia, lutti, nuovi inizi.

«La sfida era raccontare un microcosmo che sembra protetto ma non lo è - dice la regista -. Le storie di 21 personaggi, i loro rapporti sociali, l'eroticismo, con l'eco del mondo intorno». Valeria Golino, grande amica dell'attrice e regista, interpreta la sorella di Anna, Elena, sposata a un industriale senza troppi scrupoli (Arditi), che anni prima l'aveva fatta abortire. Ha mai chiesto a sua sorella **Carla Bruni** di recitare il ruolo? «Glielo chiedo sempre, ma lei non vuole far l'attrice, o meglio l'ha fatto solo per Woody Allen. Però Valeria (Golino) ormai fa parte del clan familiare, non avrei potuto immaginare il film senza di lei».

«Sono la seconda scelta - scherza l'attrice -. Con Valeria come regista ti liberi dei tuoi limiti e delle tue paure, ti senti protetta. Ti affidi a lei, a volte mi fa molto arrabbiare, con lei posso essere al mio peggio senza vergognarmi. Poi lavora con persone straordinarie. Mi ha aiutato molto vedere come dirige gli attori prima di girare il mio film da regista».

Anche Riccardo Scamarcio si sente senza difese con Valeria Bruni Tedeschi: «Per lei faccio tutto quello che chiede». Bravissima anche la figlia, Oumy Garrel Tedeschi (presente come tutto il cast anche in conferenza stampa): «Rappresenta l'unica persona adulta della storia, volevo prendere la sua verità e lasciarla libera. Sono rimasta allibita al montaggio dalla sua potenza e lei ora dice che è il personaggio principale»

afferma la regista.

Si tocca anche #metoo: «La causa la trovo giusta, ma per quanto riguarda il cinema sul tema molestie, credo si esageri un po'», dice Bruni Tedeschi. «Non ne ho mai subite di molestie. Comunque il movimento è molto benefico in tanti settori».

Ma una presa di posizione autorevole ieri ha segnato la giornata del Lido. Dal grandissimo **David Cronenberg** infatti è arrivato un inno a Netflix. Nella sua masterclass condotta da **Giulia D'Agno** **Vallan** nel pomeriggio in Sala Perla. Cita così tante volte la piattaforma streaming che, alla fine, ci scherza su e dice: «Sembra quasi un promo di Netflix il mio. Scrivetelo pure, è tanto che non lavoro. Chissà che non mi propongano qualcosa». Ma dal regista de *La mosca* e *Videodrome*, che oggi riceverà il Leone d'oro alla carriera cui seguirà la proiezione di *M. Butterfly* (1993), tanti i temi emersi nell'incontro con il pubblico e tutti nel segno della modernità. Secondo Cronenberg «vanno bene queste rivoluzioni al cinema che cambiano tutto. E non capisco proprio l'atteggiamento di Cannes verso Netflix. Non bisogna avere nostalgia del passato. Quello in sala diventerà come oggi è il vinile per la musica o come la macchina da scrivere per il computer. Su Netflix poi non ci sono spot». Il regista ha aggiunto di aver visto *La forma dell'acqua* di Del Toro e ha «preferito guardarlo in casa mia sullo schermo da 50 pollici».





AMICHE PER LA PELLE Valeria Bruni Tedeschi con Valeria Golino



MAESTRO CANADESE Il grande regista David Cronenberg e a destra Sciamarcio con Bruni Tedeschi nel film «I villeggianti»

La storia del paese abbandonato dopo un sisma Dieci minuti di applausi per «Il bene mio»

■ Dieci minuti di applausi hanno accolto la proiezione al lido di «Il bene mio» di Pippo Mezzapesa, in uscita il 4 ottobre con Altre storie, che mette in scena la scelta di Elia (uno straordinario Sergio Rubini) che ha deciso di rimanere da solo a vivere nel paese terremotato di Provvidenza, mentre il resto della comunità ha preferito trasferirsi nel nuovo paese vicino. Il film pugliese ha colpito molto la critica (presentato ieri a Giornate degli Autori): la solitudine di Elia, che custodisce, anche fisicamente, i ricordi si interrompe quando incontra una giovane migrante in fuga, Noor. «È la storia di una comunità che si è dissolta, mentre Elia, da leader, tende a riappropriarsi della propria memoria», ha detto Mezzapesa.



Venezia 75 «Racconto Utoya e l'avanzata della destra»

Greengrass ieri in gara a Venezia con '22 July' sulla strage del 2011 in Norvegia
 Nella Sezione Orizzonti l'opera prima di Ciro D'Emilio 'Un giorno all'improvviso'

di FRANCESCO GALLO

■ **VENEZIA** '22 July' di Paul Greengrass, ieri in concorso alla 75/ma edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, ci racconta la strage di Utoya (Norvegia) del 22 luglio 2011 dove 77 persone furono uccise dal giovane estremista **Behring Breivik**, dedicando tanto spazio a questo ragazzo dell'ultra-destra più che al suo doppio attentato: prima a Oslo con un'auto bomba e poi a Utoya con le relative vittime. E questo non a caso, come ha spiegato al Lido il regista: «Inizialmente volevo fare un film sull'immigrazione, poi ho pensato che sarebbe stato più efficace trattare lo stesso argomento, ma dal punto di vista dell'avanzata della destra in Occidente e in Europa. Un'avanzata

nata con la crisi economica del 2008 e che è poi sempre più cresciuta».

Nel film, targato Netflix e basato sul libro di Asne Seierstad dal titolo 'Uno di noi' le dichiarazioni nel segno del sovranismo e contro l'immigrazione e multiculturalità fatte da Breivik (Anders Danielsen Lie) che si definisce un membro dei Templari pronto a una guerra e fa il saluto nazista.

Ma anche, parallelamente al processo al neonazista, la lenta guarigione di una delle sue vittime (interpretato da Jonas Strand) che non mancherà di testimoniare al processo con un intervento molto commovente. Ma il messaggio di Greengrass, non nuovo ad opere che affrontano temi reali a sfondo politico è chiaro: «Il cinema - dice - de-

ve guardare con coraggio alla realtà così come è e dove sta andando, e indicare anche come questa realtà si possa affrontare». Nutrita la pattuglia di italiani nelle altre sezioni: A Orizzonti debutta l'opera prima di Ciro D'Emilio, Un giorno all'improvviso su una promessa del calcio adolescente che si confronta con una madre amorevole (Anna Foglietta) ma affetta da problemi mentali. A Sconfini Arrivederci Saigon di Wilma Labate racconta la bizzarra e sconosciuta storia di un giovanissimo gruppo pop femminile italiano che si ritrovò a suonare per le truppe Usa in Vietnam. Pippo Mezzapesa presenta alle Giornate degli Autori Il bennio, con Sergio Rubini che tratta temi d'attualità come le conseguenze dei terremoti in Italia e il rapporto con i migranti.



In alto Anna Foglietta, sopra un'immagine di scena di '22 July' di Paul Greengrass ieri in concorso



FUORI CONCORSO

Invito a casa Bruni per donne e zie Ma "lady Sarkozy" resta alla porta

Sotto il sole della Costa Azzurra è ambientato l'autobiografico "Les Estivants"
Rituali e vacanze in una famiglia ricca e matriarcale che s'apre tra affetti e rancori

Manuela Pivato / VENEZIA

Dalla figlioletta alla zia, passando per la madre, le amiche, i domestici e, via via, nella realtà che diventa finzione, la piscina, i vasi di fiori, il pavimento che scricchiola, il tavolo di ferro battuto. Da sempre proiettata a raccontare la propria vita, nel film "Les Estivants" (Fuori concorso, a dicembre nelle sale) questa volta Valeria Bruni Tedeschi coinvolge l'intera famiglia di donne (tranne la sorella Carla) e, con i servizi di porcellana e le salierine d'argento, la trascina nella ricostruzione della villa shabby chic in Costa Azzurra, dove le attrici-parenti non hanno dovuto far altro che recitare se stesse. I dialoghi, le litigate, l'affetto, i rancori, i desideri, gli amori, l'artrosi, i fantasmi del matriarcato Bruni Tedeschi ritornano fedelmente nel film nel quale scorre una delle tante villeggiature della famiglia che ogni anno si riunisce nella stessa veranda, sotto lo stesso sole, con la stessa cameriera che serve in tavola e che, una volta ridiscesa nelle cucine, parla dei padroni con gli altri servitori. Nell'estate di "Les Estivants", la protagonista Anna (Valeria Bruni Tedeschi), sceneggiatrice, appena lasciata dal compagno (Riccardo Scamarcio), con evidente riferimento alla rottura con l'ex fidanzato Louis Garrel, arriva nella villa insieme alla figlioletta Oumy per le vacanze. In cima a un promontorio, a picco sul mare, ritrova il luogo dell'infanzia e della giovinezza; riabbraccia la madre Marisa con le sue vestaglie di seta, la zia Gigi con la sua bandante, la sorella Elena che nel film è Valeria Golino, il co-

gnato Sarkozy sotto le spracciglia tinte di Pierre Arditi, il suo segretario, qualche ospite, l'amica sceneggiatrice (vera e nel film) Noémie Lvovsky e il ricordo sempre vivo del fratello Virginio, morto nel 2006.

«Penso che il film sia un'autobiografia immaginaria, mi piace questa definizione così musicale perché che getta una luce nuova sulla realtà» spiega la regista. «Nel precedente film di Valeria, "Un castello in Italia", avevo avuto un ruolo molto più importante» si lamenta la madre Marisa «questo invece è stato facile, naturale, perché racconta il tipo di vita che facciamo al mare». Tre generazioni di donne, di cui la più temibile dev'essere zia Gigi, 95 anni, che irrompe: «Questo film mi ha disturbato per il mio complesso d'inferiorità rispetto a tutti i bravi attori che vedevo in giro. No, non mi sono divertita, perché ho dovuto ricercare nella mente molti episodi della mia vita, anche tristi e orribili».

La sorellanza, la maternità realizzata e quella mancata, la rivelazione di un aborto da parte di Elena, di una violenza subita da parte di Anna (sulla quale la regista ha glissato, sebbene, a proposito di #metoo, dirà poi che non è mai stata molestata), tornano e ritornano in un film che, fatto da donne, tra donne, lascia agli uomini solo gli avanzzi. Riccardo Scamarcio, anche lui della partita per via della lunghissima relazione con Valeria Golino, racconta di aver cercato in tutti i modi di non fare il film dando buca due volte ai provini.

BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**La sorella non ha
partecipato alle riprese
ed è interpretata
da Valeria Golino**



Valeria Bruni Tedeschi con la mamma e la nonna

VIP VIP HURRÀ

A Laglio esiste «lui», e tutto il paese gli gira intorno. **Villa Oleandra**, la casa del divo George, viene spiata e ammirata. Sulla presenza dell'attore, sia pure sfuggente, prospera un mondo variopinto fatto di paparazzi (sempre depistati), abitanti locali (che vantano «lunga amicizia»), cortei nuziali (che sperano di vederlo) e nuovi vicini di casa che si sono fatti subito notare.

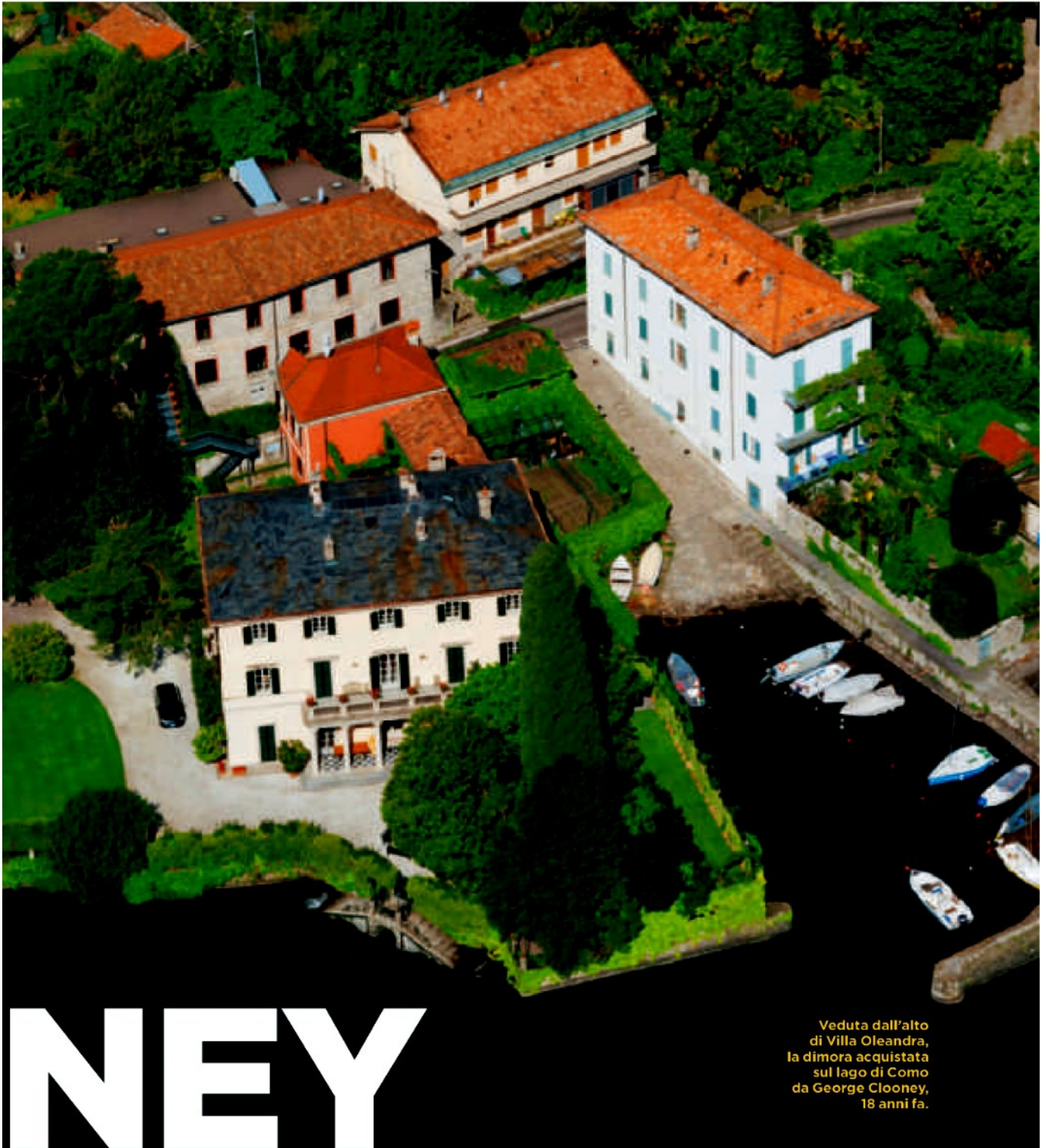


Agf. Olycom



QUEL
RAMO
DEL LAGO
DI

CLOOI



Veduta dall'alto di Villa Oleandra, la dimora acquistata sul lago di Como da George Clooney, 18 anni fa.

S

di Raffaele Panizza

ul pontile del paesino di Laglio c'è un signore a petto nudo che osserva fisso fisso Villa Oleandra, la residenza sul Lago di Como di George Clooney, piazzata su un promontorio dove c'è il sole mattina e sera, con le imposte spalancate e telecamere a vista a restituire lo sguardo. Il ponticello che unisce la proprietà principale da quella al suo fianco, destinata agli ospiti, in questi giorni ha la tenda tirata, per nascondere agli occhi dei curiosi l'eventuale vai e vieni di persone. Un'accortezza risultato di un patto sancito dal divo con l'amministrazione comunale, nel momento in cui ha chiesto il permesso di edificare la passerella per collegare le strutture: se Clooney ha ospiti, è autorizzato a distendere il sipario, bloccando ai passanti la vista verso l'acqua. Se non c'è nessuno, gli è fatto obbligo di arrotolarla, per salvare il sacrosanto «canocchiale a lago», per la gioia dei passanti.

Un muro di cinta e un cancello di fronte ai quali è vietato far capannello, come recita un'ordinanza affissa a pochi metri: non più di tre persone ammesse a chiacchiere di fronte al perimetro. E in più vige il divieto per tutte le imbarcazioni



2-60_63_pa38_Storie_Clooney_2.indd 62

d'avvicinarsi oltre i centro metri, per non meglio chiare questioni di sicurezza che in realtà nascondono la volontà politica di salvaguardarne la privacy.

Ma si diceva dell'uomo fisso sul pontile, che viene qua tutti i giorni intorno alle 14,30 ad assistere a un fatto importante: «Tra poco si sentirà piangere: sono i gemellini che fanno i capricci perché non vogliono andare a fare il riposino» dice, ritendendo le orecchie, come se attendesse un favoloso fenomeno naturale.

Ormai da 18 anni Clooney ha scelto di trascorrere le vacanze in questa casa pagata sei milioni di dollari dalla famiglia Heinz (quella del ketchup) che oggi vale quasi dieci volte tanto. Senza contare la già citata e confinante Villa Margherita destinata agli ospiti, e la casa rossa sul retro in cui stiva tutte le motociclette, un po' di attrezzature per il montaggio e una grande palestra. Sul citofono c'è scritto V.O. Services. E accostando l'occhio tra i battenti dalla porticina mal rinforzata si vedono un sidecar bianco e rosso, due Harley Davidson e altri veicoli a due ruote affastellati e indistinguibili, numerosissimi.

Una complessiva valutazione immobiliare, che per proprietà transitiva è facile da calcolare: a poca distanza, dalla parte opposta del paese, c'è una residenza gemella di proprietà del «banchiere di Putin» Igor Kogan, che l'ha ristrutturata con una certa disinvoltura facendo arrivare ingegneri Apple da Palo Alto per curare la domotica. Lui ha deciso di capitalizzare il «Clooney effect» e l'ha messa in vendita. Telefonando al broker che ha in mano l'affare (si tratta di Sotheby's International e la proprietà si chiama Villa Punta) la cifra che si ottiene è questa: 50 milioni di dollari per sette camere da letto, 17 bagni, piscina interna ed esterna, tremila metri quadrati di parco. Mentre tiene ancora botta Ayman Hairiri, fratello del primo ministro libanese, che ha trasformato in supervilla il vecchio Hotel Savoia. Come sono in pieno svolgimento i lavori di ristrutturazione di Villa Marco appena acquistata da Stephen John Oakley Catlin, magnate statunitense delle assicurazioni.

«Da quando è arrivato George, il valo-

re degli immobili in questa parte di litorale è triplicato, e il "nuovo" viaggia sui 10 mila euro al metro quadro» racconta il sindaco Roberto Pozzi, che ha appena incassato 50 mila euro dal colosso dei film via streaming Netflix per aver concesso il prezioso suolo prezioso del paese ad alcune scene di un film con Jennifer Aniston e Adam Sandler: *Murder Mystery*. «Una sera sono andati a cena da lui, lo so perché li ho accompagnati io» racconta Marcello, uno dei tanti proprietari di taxiboat che raccontano d'aver condotto divi di ogni genere a passare giorni di relax nella villa. Nomi che includono Johnny Depp, che ha regalato una carta prepagata di 500 euro a tutti i dipendenti; il principe Harry e la neosposa Meghan, che ci hanno trascorso una settimana a luglio, in gran segreto; e in più Brad Pitt, che si dice stia lavorando tra queste mura a un riavvicinamento sentimentale con la ex Jennifer Aniston.

Del resto, da quando Laglio fa la guerra a Venezia come terra dell'amore, il sindaco-cupido celebra 35 matrimoni ogni estate, a 1.500 euro a botta, solo per la sua presenza. A cui si aggiungono i 100 ricevimenti nuziali ospitati dalle due strutture a cinque stelle nate in scia: Villa Vittoria e Villa Regina Teodolinda, con gli ospiti inglesi e australiani che dopo il taglio della torta vanno immancabilmente in processione davanti alla casa, guidati da Google maps. Tanto che il giro d'affari generato sul Lario dal semplice esser qui di Mr. George è calcolato intorno ai 130 milioni di euro l'anno, con molti turisti che telefonano alla pro loco locale per avere informazioni su quanto costi il biglietto d'ingresso per visitare la sua villa. «Molti, all'estero, per dire Lago di Como ormai dicono semplicemente Laglio. I due concetti, per gli stranieri, si sono saldati» racconta un agente immobiliare.

Per il secondo anno consecutivo è sbarcato in paese con la moglie Amal, che si dice non ami tantissimo i ritmi placidi del Lario, per quanto proprio tra

VIP VIP HURRÀ



Raffaele Panizza

te che consegna al personale di servizio la copia mattutina del *New York Times*, è uno dei pochi ad avere accesso alla villa. E uno dei pochissimi a riuscire a vederlo in faccia: da molti anni, in paese, Clooney non si vede più. Basta corse mattutine accompagnato dal bodyguard. Basta con cappuccino e cornetto al bar La Lanterna, che nel frattempo è stato chiuso ma presto riaprirà i battenti insieme a tutta la casa che lo ospitava, trasformato in un resort di lusso dalla catena di hotellerie canadese Morris Chia.

Una latitanza spezzata dall'illusione quando, giorni fa, una piccola folla s'è assiepata attorno a un uomo brizzolato, avvistato con telecamere al seguito. Era un sosia, assoldato dalla tv inglese Channel 5 per uno speciale sul lago di Como hollywoodiano. «Il colpo di grazia è arrivato l'anno scorso, quando c'erano trenta paparazzi giorno e notte, e uno di loro è riuscito a fotografare i bambini col drone» racconta Daniela Colombo, residente di Laglio e clooneyologa ufficiale di *La Provincia* (il caporedattore la vorrebbe sempre appostata ai cancelli dell'Oleandra). «Quando esce in Mercedes, con i vetri fumé» rivela il driver di una società di noleggio con conducente «lo fa scortato da tre macchine uguali, che poi vanno in direzioni diverse per seminare i fotografi». Circostanza che preoccupa il sindaco Pozzi, che vorrebbe impiegare i soldi di Netflix per organizzare un grande concorso di pittura e chiedere a Clooney, se non il patrocinio, almeno una bella mano.

Quindici anni fa l'attore è stato dichiarato cittadino onorario, ma pare non sia mai andato in Comune a ritirare il documento, disattenzione accolta con fastidio. Sgarro non compiuto dall'unico altro lagliese d'onore, il poeta dialettale Vito Trombetta, autore di opere in versi come *Scöla Elementaar* e *Piazzöla*. Ave-

va anche promesso sovvenzioni per la squadra di calcio locale e per la società Canottieri che versa in acque non facili. Ma nulla è stato fatto: «Ha illuso un po' tutti, vabbé» sospirano al bar.

Se alcun negoziotti hanno chiuso, in compenso il macellaio del paese si è reinventato un ristorante frequentatissimo, noleggiando vespe color pastello a 70 euro al giorno, e davanti alla vetrina ha parcheggiato un carrettino per i gelati, creando una piccola Italia in cartolina. Il piastrellista si è messo ad affittare bici acquatiche. E nella sola estate 2018 sono state registrate 40 case Airbnb, mentre lo storico cantiere Riva affitta barche a duemila e 400 euro all'ora. Dal canto suo, Clooney esce sempre meno, e solo per andare a cena negli stessi posti: al Gatto Nero o all'Harry's Bar di Cernobbio, a Villa D'este o al Golf Club di Menaggio, dove invita tutto il personale della villa, a fine stagione, per una cena di saluti e ringraziamenti.

Il giro d'affari generato sul lago di Como dal semplice esser qui di Mr. George è calcolato intorno ai 130 milioni di euro l'anno.

Chissà se gli hanno detto che oltre al gotha della finanza, i suoi nuovi vicini di casa sono Wanda Nara e Mauro Icardi che a Brienno, paesino confinante, hanno comprato una casa da due milioni e mezzo di euro.

Qualche giorno fa il campione dell'Inter ha parcheggiato un Suv in mezzo alla carreggiata, impedendo il passaggio della corriera. Ma Clooney, che si è ripreso dall'incidente sardo di qualche settimana fa, era a bordo di uno scooter ed è sfrecciato via inosservato. Mentre i paparazzi fotografavano la brava di un divo magari meno importante di lui, ma che offrirà certamente scoop più frizzanti dei suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

queste mura sia nato il loro amore. È stato Clooney stesso a raccontarlo, ospite di David Letterman: un amico comune stava accompagnando la signora dalla Svizzera a Malpensa, finché una deviazione galeotta li ha portati a cena qui, e patatrà. Ne sono seguite le prime email, le foto della serata via Internet, quindi il fidanzamento e il matrimonio, il 27 settembre del 2014. «Eh lo ricordo bene, i capelli glieli ho tagliati io» dice Achille, il barbiere del paese, 80 anni di cui 50 passati in questa bottega a un passo sulla strada, che ogni anno viene chiamato a casa Clooney dal maggiordomo romano Giovanni per una spuntatina alla chioma del divo. Un anno fa son venuti a intervistarlo quelli de «La vita in diretta», per rispondere alle domande ha lasciato un cliente seduto per un'ora, abbandonato con metà capelli tagliati e metà no. «Perché mi chiede quanto mi dà? Quel che mi dà, mì el ciapi» dice, raccontando della loro lunga «amicizia», alimentata da dialoghi surreali in inglese (che Achille non capisce) e risposte in dialetto comasco.

Insieme a Dante, l'idraulico-edicolan-

MATILDA

Alla vigilia della maternità, l'attrice italoamericana ha interpretato **Revenge**, film simbolo dell'era #MeToo. Dove, tra stupri e sangue, si trasforma da preda in cacciatrice. Più spietata di Uma Thurman in *Kill Bill*...

di Marco Giovannini

Toccatemi e vi ammazzo

«La prima volta che ho incontrato Coralie non abbiamo parlato nemmeno del film. Poi mi ha dato da leggere la sceneggiatura, ma era molto semplice, schematica, con pochi dialoghi, per cui non riuscivo nemmeno a immaginarmi il risultato finale. Avevo però visto un suo corto, *Reality plus*, e mi avevano colpito montaggio, musica, effetti speciali ma soprattutto il tema, come cerchiamo di controllare percezione e giudizio degli altri». Coralie Fargeat, 41 anni, era anche la prima regista donna con cui Matilda Lutz, 26 anni, nata e cresciuta a Milano, padre americano, e quindi perfettamente bilingue, lavorava. «Per cui ho deciso di darle fiducia e affidarmi a lei completamente», dice. E ha fatto bene, perché il film *Revenge*, opera prima, pur essendo stato girato a bassissimo costo (2,9 milioni di dollari) è diventato il caso dell'anno, eletto a simbolo di un'epoca: il primo dell'era post Harvey Weinstein e del movimento #MeToo. Racconta di Jen, amante di un ricco uomo sposato, che, durante un rito di caccia, viene violentata da uno degli amici di lui. Anziché parteggiare per lei, l'amante cerca di comprarne il silenzio per evitare uno scandalo. E davanti al

suo rifiuto, la spinge giù da un burrone, credendola morta. Ma non lo è, e scatenerà un bagno di sangue, trasformandosi da preda in cacciatrice.

Il film appartiene a uno dei più vituperati sottogeneri del cinema: «rape and revenge», stupro e vendetta, sbocciato negli anni '70, dopo la liberazione sessuale e il movimento di liberazione della donna. La scusa della vendetta, a molti è spesso sembrata più una furbata per mostrare degli stupri, che l'occasione per una lezione morale e di educazione civica. Ma quei pochi studi che esistono sul tema, di cui Quentin Tarantino è un esegeta, sono sempre stati firmati da donne. E donne registe, come Fargeat, oggi lo rilanciano con una connotazione femminista che non lascia margini di dubbio.

Matilda, 1,70, occhi verdi, che nel serial tv *I Medici* interpreta Simonetta Vespucci, la nobildonna che posò per *La nascita di Venere* di Sandro Botticelli, ha girato i suoi primi film in Italia (*L'estate addosso* di Gabriele Muccino, il più conosciuto), ma da quattro anni vive a Los Angeles e in contemporanea con l'uscita nelle sale italiane (il 6 settembre) sta anche per diventare mamma. Il padre è l'attore Antonio



**DA MUCCINO
A CORALIE**
Matilda Lutz,
26 anni, da
quattro vive a
Los Angeles. Il
film italiano più
noto dell'attrice
scelta da Coralie
Fargeat è
L'estate addosso
di Gabriele
Muccino.

LINK_ATTRICICI D'ASSALTO

Folletto, il popolare «'o principe» della serie tv *Gomorra*, che ha anche un film al Festival di Venezia, *Capri-Revolution* di Mario Martone.

Mai avuto tentennamenti nell'accettare un film «pericoloso» come *Revenge*?

No, forse per incoscienza. Nemmeno quando la prima attrice scelta, mi pare tedesca, ha avuto paura e si è ritirata. Era molto più giovane di me, e magari alla sua età avrei fatto lo stesso.

Che cosa le piaceva del suo personaggio, Jennifer, detta Jen?

Ciò che mi ha spinto a fare l'attrice, anche se ero molto timida: indossare vite diverse dalla mia. Jen, poi, è il sogno di ogni attore: due personaggi diversi nello stesso film. Prima una ragazza ingenua, un po' superficiale, che vuole solo divertirsi, e poi una donna implacabile e inarrestabile, che prende coscienza della forza che non credeva di avere. Da donna oggetto a soggetto.

Quanto è stato difficile fisicamente e psicologicamente?

Praticamente è stato un film *on the road*: 32 giorni di riprese in Marocco, con location spesso molto lontane. Da una trentina di chilometri da Marrakech fino al deserto intorno a Ouarzazate. Tre ore e mezza di trucco ogni mattina, per ridisegnare ferite e contusioni, e un'ora e mezzo la sera per cancellarle. Totale, almeno 17 ore di lavoro. Ma lo stress era fondamentale anche per il personaggio.

Ha notato reazioni diverse fra pubblico maschile e femminile?

Generalizzando forse le donne lo vivono più emotivamente, mentre gli uomini lo considerano più uno spettacolo, anche se al festival di Toronto, a sentirsi male, con tanto di intervento di un medico è stato un ragazzo. Le critiche, comunque, sono venute soprattutto da chi il film non lo aveva visto: aprioristicamente, per il tema.

Quanto hanno inciso il «caso Wein-



stein» e la bufera delle molestie?

Coralie aveva scritto la storia tre anni fa, e alla prima mondiale a Toronto, non si parlava ancora del «caso Weinstein». Il film funziona di suo, anche se poi la coincidenza ha sicuramente aumentato visibilità, interesse e dibattiti.

Sull'argomento lei ha sperimentato differenze fra Italia e America?

Sì, perfino a partire delle piccole cose come camminare per strada: in Italia una donna si sente più in pericolo, mentre negli Usa c'è più rispetto anche nell'ambito lavorativo, perlomeno di facciata, forse perché c'è più paura degli aspetti legali... Io ho cercato sempre di evitare di infilarmi in situazioni pericolose, perché una donna se ne accorge subito. Ma da ragazzina qualche fastidio in strada o sull'autobus ho dovuto sopportarlo.

Che cosa pensa del caso di Asia

VISIONI MILANESI AL FEMMINILE

Ci sarà una forte presenza femminile, a cominciare dalla madrina, l'attrice e regista Lorenza Indovina, alla quarta edizione del **Festival internazionale del documentario *Visioni dal mondo, Immagini dalla realtà***, appuntamento con il cinema del reale, in programma a Milano dal 13 al 16 settembre. Organizzato dalla società di produzione Frankieshowbiz si terrà sia presso la Triennale di Milano, che al centro culturale Giangiacomo Feltrinelli e al Museo nazionale della scienza e della tecnologia. Tra gli altri, da non perdere *My home, in Libya* di Martina Melilli ed *Exit* di Karen Winther.

Lutz in una scena di *Revenge*. Al Festival di Toronto, davanti a tanta violenza, uno spettatore si è sentito male.



Argento, di cui si è tornato a parlare in questi giorni?

Non ho le idee chiarissime, perché sto cercando di capire tutte le informazioni che continuano a uscire. Ed è sempre difficile arrivare alla verità. Mi spiace molto che venga usata per screditare il movimento #MeToo, il cui limite secondo me è che sia nato come movimento esclusivamente femminile, mentre dovrebbe riguardare sia donne che uomini, insomma gli esseri umani.

Dal punto di vista cinematografico, conosceva il genere rape & revenge?

Francamente no, perché il regista preferito di Coralie era David Cronenberg, e i suoi film di riferimento *Cuore selvaggio*, *Drive*, *Under the skin*. Del genere ho appreso dalle recensioni, piene di riferimenti, per cui ho cominciato a informarmi, sia pure a fatica perché sono super sensibile.

Coralie le ha dato qualcosa da vedere?

Film eroici come *Mad Max* o *Rambo*, e donne toste come Angelina Jolie in *Tomb Raider* o Uma Thurman in *Kill Bill*.

Fanno parte delle sue attrici preferite?

No, preferisco quelle di altri tempi: Audrey Hepburn, Marilyn Monroe, Monica Vitti e Jeanne Moreau.

E invece la sua cotta da ragazzina?

Leonardo DiCaprio, ma più come attore, ho visto tutti i suoi film e trovo che sia straordinario. Come «ragazzo» forse Josh Hartnett, in *Pearl Harbour*.

Come chiamerà suo figlio?

Oliver, che, abbiamo scoperto dopo, significa esercito di folletti... Spero che avrà il bello dei due Paesi e delle due culture dei suoi genitori: il cibo italiano a cominciare dal tiramisù che è la mia specialità, le vacanze estive sul Mediterraneo, il surf, lo skateboard e gli altri sport californiani. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISTO PER VOI
di Claudio Trionfera

LA RAGAZZA BENE IL GANGSTER E L'AMORE NOIR

Il Belgio del cinema belga è piovoso e grigio. È il Plat Pays di Jacques Brel, «Nous n'avons que des oppidums pour uniques montagnes». E racconta l'amore folle e maledetto tra Gino e Bénédicte, ovvero Gigi e Bibi che Matthias Schoenaerts e Adèle Exarchopoulos (foto sotto) recitano con sofferente grandezza. Lui rapinatore di banche e cinòfobo, lei pilota d'automobili da corsa, trascinati da subito in una passione appiccicosa e malata. L'uno autentico gangster, l'altra ragazza-bene, mondi che si scontrano e si attraggono in attesa dell'ultimo «colpo» targato Gigi prima di mettere la testa a posto. Poi le cose, in questo tipo di storie, vanno come devono andare, indirizzate dalla regia tosta del fiammingo Roskam sul noir disperato e romantico fino all'osso, diviso tra sentimento, thriller e conclusivo melò nell'andatura iper-ellittica del racconto. Che seduce, emoziona e coinvolge all'apice di un film ringhiante, sinistro, febbricitante, incombente. Capace di restare nella tradizione di genere e al tempo stesso di separarsene nel posizionamento dei personaggi e negli esiti narrativi.



LE FIDÈLE

Regia di **Michaël R. Roskam**

Uscita in italia **dal 6 settembre**

Sliding doors

DONATELLA FINOCCHIARO



Ho lasciato i tribunali per i set d'autore

È al Festival di Venezia, in concorso con *Capri-Revolution* di Mario Martone, ma **Donatella Finocchiaro** avrebbe potuto passare la vita tra cause e tribunali. Da avvocato.

Perché scelse Giurisprudenza?

Mi convinse mio padre, io volevo iscrivermi ad architettura. Ma già prima di laurearmi sentivo tutto stretto e arido. Mi ero mollata con il fidanzato storico, decisi di fare un corso di teatro per distrarmi.

Lasciò l'università?

No. Un'amica però mi trascinò a Roma alla Silvio d'Amico, passai subito la prima selezione, la seconda no per colpa dell'ansia, ed entrai allo Stabile di Catania: alternavo la aule della facoltà con le sale prove. Dopo due anni di vita schizofrenica, l'avvocato presso cui facevo la pratica mi disse di scegliere. Avevo 26 anni, lasciai pure a malincuore perché scrivevo bene i ricorsi, ero brava.

Il vero momento di svolta?

Quando sono stata scelta per *Angela* di Roberta Torre. Dopo tre anni nei teatri, il primo film per il cinema. Non pensavo di riuscirci. Dopo una settimana dal provino mi convoca la produttrice Rita Rusic: io mi sentivo un po' Fantozzi, non sapevo neanche come vestirmi. Mi disse: «Questa è l'occasione della tua vita». Aveva ragione. Da allora considero Roberta la mia madre artistica.

(Claudia Catalli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Baci da Venezia

FILM, EFFUSIONI E PARATA DI STAR.

Festival del cinema, sì, ma anche dei baci, inaugurati da Matteo Salvini e Elisa Isoardi, seguiti da quelli, molto teneri, tra Franco Nero e Vanessa Redgrave e da quelli a limite dell'hard tra Carolina Crescentini e Francesco Motta. Oltre ad aver baciato (sulle guance) Vincenzo Mollica, Lady Gaga, con la sua apparizione in abito piumato ha messo il turbo glamour al Festival di Venezia partito un po' sottotono con il galà inaugurale in modalità austerità, tre portate in tutto. La popstar ha oscurato perfino la stratosferica Irina Shayk, sul red carpet con Bradley Cooper, di certo più sobria di Georgina Rodriguez (lady Ronaldo) con «lato b» in trasparenza. Il maltempo non ha frenato la mondanità, con le terrazze degli sponsor, da Lexus a Campari a Moët Chandon piene di star, da Emma Stone ad Alessandro Borghi. Al Franca Sozzani Award pareva di essere a Milano, con tanto di *sciure* in trasferta. Miuccia Prada ha celebrato i Miu Miu Women's tales con una cena dove spiccava Tilda Swinton, Livia Firth ha organizzato un cocktail per il lancio dei Green Carpet Fashion Awards e il party di *Variety* vantava Ryan Gosling e Naomi Watts. E fino alla chiusura (l'8 settembre), lo show deve continuare. (I.R. - C.C.)



- 1 LADY GAGA
- 2 RYAN GOSLING
- 3 EMMA STONE
- 4 ALESSANDRO BORGI
- 5 TINA KUNAKEY
- 6 GEORGINA RODRIGUEZ
- 7 TILDA SWINTON
- 8 ELISA ISOARDI



E a Milano non si sta a guardare...

In controtendenza rispetto alle star in passerella a Venezia, Jessica Alba e Jennifer Aniston si sono prese Milano. La prima, in vacanza con Honor, 10 anni, ha trascorso una giornata madre-figlia svaligiando una profumeria, visitando la Pinacoteca di Brera, e cenando alla Giostra. Aniston, in città per le riprese di *Murder Mystery*, ne starebbe approfittando per incontrare in segreto l'ex Brad Pitt, anche lui in Italia. (S.F.)



SOPRA, JENNIFER ANISTON CON ADAM SANDLER, COPROTAGONISTA DI *MURDER MYSTERY*. A FIANCO, JESSICA ALBA DURANTE IL SUO SHOPPING.

Venezia, è il giorno di «Capri-Revolution»

Il film di Mario Martone in gara alla Mostra del Cinema

Alla Mostra del Cinema di Venezia è il giorno di *Capri Revolution* di Mario Martone. La pellicola in corsa per il Leone d'oro (prodotta da Indigo, Rai Cinema e Pathé) è girata in italiano, napoletano, inglese, francese, tedesco e russo perché racconta una storia internazionale datata 1914. Scenario l'allora rurale isola azzurra.

«Il film — scrive il regista nelle note — prende spunto dalla comune che il pittore Karl Diefenbach creò a Capri all'inizio del Novecento. Tutto viene rielaborato con la più totale libertà: l'azione si sposta più avanti, alla vigilia della prima guerra mondiale, e il protagonista lascia la vecchia pelle del pittore spiritualista Diefenbach per tramutarsi in un giovane artista performativo, la cui filosofia deriva dai concetti che verranno elaborati molti decenni più avanti da Joseph Beuys».

La figura di questo pittore tedesco risulta interessante, continua il regista «soprattutto la scelta di praticare l'arte dentro una radicale rivoluzione umana, in cui il rapporto

con la natura diventa centrale. Le scelte compiute in anni lontanissimi dalla comune di Capri, come da quella di Monte Verità in Svizzera, parlano direttamente al nostro tempo, in cui la questione di che senso dare al progresso e al rapporto tra uomo e natura è centrale per la sopravvivenza stessa degli esseri umani».

Nel cast, divisa dall'«indivisibile» gemella Angela, ci sono Marianna Fontana nei panni di una giovane capraia e Reinout Scholten van Aschat, Antonio Folletto, Gianluca Di Gennaro, Eduardo Scarpetta, Jenna Thiam, Ludovico Girardello, Lola Klamroth, Maximilian Dirr, Donatella Finocchiaro. Martone, che firma anche la sceneggiatura con Ippolita di Majo, domani riceverà anche il Premio Siae per la «complessa sensibilità di regista e organizzatore culturale, uomo di teatro, di cinema e di musica che ha sempre saputo connotare con una cifra originale e personale la sua arte».

Natascia Festa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul set Il regista Mario Martone con l'attrice protagonista Marianna Fontana



FUORI CONCORSO

Invito a casa Bruni per donne e zie Ma "lady Sarkozy" resta alla porta

Sotto al sole della Costa Azzurra è ambientato l'autobiografico "Les Estivants" Rituali e vacanze in una famiglia ricca e matriarcale che s'apre tra affetti e rancori

Manuela Pivato / VENEZIA

Dalla figlioletta alla zia, passando per la madre, le amiche, i domestici e, via via, nella realtà che diventa finzione, la piscina, i vasi di fiori, il pavimento che scricchiola, il tavolo di ferro battuto. Da sempre proiettata a raccontare la propria vita, nel film "Les Estivants" (Fuori concorso, a dicembre nelle sale) questa volta Valeria Bruni Tedeschi coinvolge l'intera famiglia di donne (tranne la sorella Carla) e, con i servizi di porcellana e le salierine d'argento, la trascina nella ricostruzione della villa shabby chic in Costa Azzurra, dove le attrici-parenti non hanno dovuto far altro che recitare se stesse. I dialoghi, le litigate, l'affetto, i rancori, i desideri, gli amori, l'artrosi, i fantasmi del matriarcato Bruni Tedeschi ritornano fedelmente nel film nel quale scorre una delle tante villeggiature della famiglia che ogni anno si riunisce nella stessa veranda, sotto lo stesso sole, con la stessa cameriera che serve in tavola e che, una volta ridiscesa nelle cucine, parla dei padroni con gli altri servitori. Nell'estate di "Les Estivants", la protagonista Anna (Valeria Bruni Tedeschi), sceneggiatrice, appena lasciata dal compagno (Riccardo Scamarcio), con evidente riferimento alla rottura con l'ex fidanzato Louis Garrel, arriva nella villa insieme alla figlioletta Oumy per le vacanze. In cima a un promontorio, a picco sul mare, ritrova il luogo dell'infanzia e della giovinezza; riabbraccia la madre Marisa con le sue vestaglie di seta, la zia Gigi con la sua badante, la sorella Elena che nel film è Valeria Golino, il co-

gnato Sarkozy sotto le sopracciglia tinte di Pierre Arditi, il suo segretario, qualche ospite, l'amica sceneggiatrice (vera e nel film) Noémie Lvovsky e il ricordo sempre vivo del fratello Virginio, morto nel 2006.

«Penso che il film sia un'autobiografia immaginaria, mi piace questa definizione così musicale perché che getta una luce nuova sulla realtà» spiega la regista. «Nel precedente film di Valeria, "Un castello in Italia", avevo avuto un ruolo molto più importante» si lamenta la madre Marisa «questo invece è stato facile, naturale, perché racconta il tipo di vita che facciamo al mare». Tre generazioni di donne, di cui la più temibile dev'essere zia Gigi, 95 anni, che irrompe: «Questo film mi ha disturbato per il mio complesso d'inferiorità rispetto a tutti i bravi attori che vedevo in giro. No, non mi sono divertita, perché ho dovuto ricercare nella mente molti episodi della mia vita, anche tristi e orribili».

La sorellanza, la maternità realizzata e quella mancata, la rivelazione di un aborto da parte di Elena, di una violenza subita da parte di Anna (sulla quale la regista ha glissato, sebbene, a proposito di #metoo, dirà poi che non è mai stata molestata), tornano e ritornano in un film che, fatto da donne, tra donne, lascia agli uomini solo gli avanzi. Riccardo Scamarcio, anche lui della partita per via della lunghissima relazione con Valeria Golino, racconta di aver cercato in tutti i modi di non fare il film dando buca due volte ai provini.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**La sorella non ha
partecipato alle riprese
ed è interpretata
da Valeria Golino**



Valeria Bruni Tedeschi con la mamma e la nonna

10Notizie
SPECIALI
SPECIALI VENEZIA

Vota il LOOK

4



CHANEL HAUTE COUTURE

CLÉMENCE POÉSY

CON RICAMI

ANNA 8/10

Le geometrie dell'abito scaldano poco il look, per l'attrice sul tappeto rosso del film *La favorita*. Un tocco di femminilità avrebbe aiutato.

MARCO 6,5/10

Elegante nella sua semplicità, ma poteva osare qualcosa di più.

SARA 7,5/10

Clémence è chic, dotata di quel Dna che la rende perfetta in ogni occasione.



GIORGIO ARMANI PRIVÉ

SARA SAMPAIO

RÉTRO

ANNA 10/10

Sul tappeto rosso di *Il primo uomo*, l'attrice porta un abito perfetto. Il rossetto a contrasto la rende una vera diva.

MARCO 7,5/10

Sara sta bene in questo look dal sapore vintage, anche se con il bianco rischia l'effetto sposa.

SARA 8+/10

Una scultura vivente. Bellissimi l'abito e il trucco.



VALENTINO HAUTE COUTURE

ALBA ROHRWACHER

FIOCCO

ANNA 8/10

Il completo dell'attrice alla prima di *L'amica geniale* è chic. Avrei aggiunto orecchini importanti.

MARCO 6/10

Il top a forma di fiocco è originale, ma non mi convince l'abbinamento con questi pantaloni.

SARA 7+/10

La sua è una raffinatezza classica reinterpretata, anche se i volumi sono esagerati.



PHILOSOPHY DI LORENZO SERAFINI

IZABEL GOULART

TRASPARENZE

ANNA 5/10

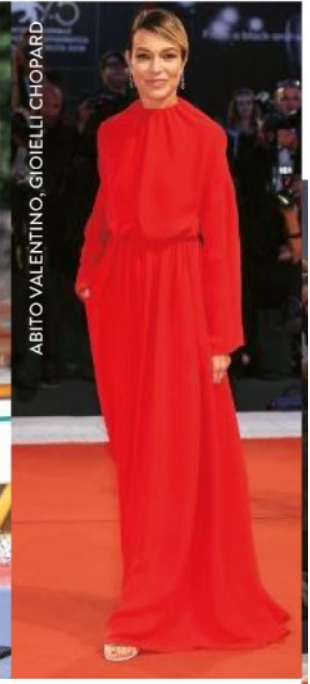
La trasparenza dell'abito della top model è troppo esibita. Il colletto e la cintura non sono appropriati.

MARCO 5/10

Izabel è sempre bella, ma questo look con troppe trasparenze risulta poco elegante. Le scarpe sono bocciate.

SARA 8/10

Sexy e intrigante, femminile e chic come solo lei sa essere.



ABITO VALENTINO, GIOIELLI CHOPARD

STEFANIA ROCCA

IN ROSSO

ANNA 6/10

Trovo elegante la scelta del colore rosso, per l'attrice alla presentazione di *The Sisters Brothers*, sebbene la linea non esalti al massimo la sua femminilità.

MARCO 5/10

La silhouette è troppo infagottata, soprattutto nello scollo.

SARA 7,5/10

Rosso: fluidità, leggerezza ed eleganza assoluta. Lei è eterea.

LA GIURIA



ANNA MOLINARI
fondatrice e
direttrice creativa
di Blumarine
e Blugirl

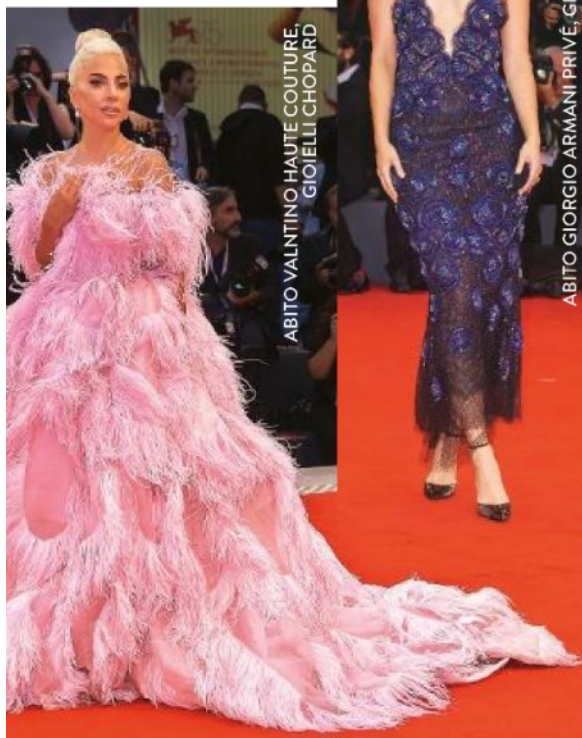


MARCO ACHILLI
direttore
marketing e
comunicazione
di Ermanno
Scervino



**SARA CAVAZZA
FACCHINI**
direttrice creativa
di Genny

LE ATTRICI E LE TOP MODEL
PROTAGONISTE ALLA 75ª MOSTRA
DEL CINEMA HANNO SFOGGIATO ABITI
DA SOGNO. TRE ESPERTI DI STILE
LI METTONO SOTTO ESAME



ABITO VALENTINO HAUTE COUTURE,
GIOIELLI CHOPARD

LADY GAGA

PIUME

ANNA 8/10

L'abito scenografico rispecchia la personalità della cantante e attrice, alla prima del film *È nata una stella*. Ma lo chignon le indurisce il viso.

MARCO 8/10

L'abito è esagerato, ma chi meglio di lei può indossare l'esagerazione?

SARA 9/10

Molto protagonista, ma chic, all'altezza di un red carpet.



ABITO GIORGIO ARMANI PRIVÉ, GIOIELLI CHOPARD

BARBARA PALVIN

COME LINGERIE

ANNA 9/10

La scollatura della top model è audace, il ricamo crea una bella trama luminosa.

MARCO 8/10

Barbara è bellissima, il taglio e i colori dell'abito la esaltano.

SARA 6,5/10

Un vestito sensuale, ma su di lei avrei preferito leggerezza e modernità.



LOUIS VUITTON

EMMA STONE

ROMANTICA

ANNA 8/10

Abito e ricami sono sofisticati, adatti all'incarnato dell'attrice sul tappeto rosso del film *La Favorita*. Però le maniche sono troppo lunghe.

MARCO 6/10

Emma non è al meglio qui. Le maniche e il colore del vestito non mi convincono.

SARA 8-/10

Avrei osato un look più originale, affine alla sua personalità di donna che rompe gli schemi.



ABITO GIORGIO ARMANI PRIVÉ, GIOIELLI CHOPARD

CATE BLANCHETT

A CUORE

ANNA 9/10

Il nero dell'abito e la cappa in piume sono un binomio perfetto per l'attrice sul tappeto rosso di *È nata una stella*. Manca solo una clutch-gioiello.

MARCO 9/10

Cate ha una classe innata: la silhouette di questo abito la valorizza al meglio.

SARA 8,5/10

Una femminilità resa accattivante dalla scollatura. Eleganza d'altri tempi.



ABITO GIORGIO ARMANI PRIVÉ, GIOIELLI CARTIER, CLUTCH JUDITH LEIBER

NAOMI WATTS

LINEARE

ANNA 7/10

La linearità dell'abito dell'attrice avrebbe richiesto un'acconciatura e un collier importante, per il tappeto rosso di *Il primo uomo*.

MARCO 8,5/10

Naomi mi piace molto, sempre naturale ed elegante. Il colore dell'abito le dona.

SARA 7/10

Il look è armonioso, ma poco originale.



Grazia premia Serena

L'avevamo annunciato: l'attrice **Serena Rossi** si è aggiudicata lo Speciale Kinéo voluto da *Grazia*.

Napoletana, 33 anni, è stata premiata da Ildo Damiano di *Grazia* (nella foto con l'attrice) per la sue interpretazioni in film di successo come il musical dei Manetti Bros *Ammore e Malavita*.

La 16^a edizione di Kinéo - **Diamanti al cinema** ha visto due madrine speciali: **Annabelle Belmondo** e **Stella Egitto**.

Sul palco, **Rosetta Sanelli**, direttore del Kinéo, e **Tiziana Rocca**, general manager, hanno premiato i registi **Carlo Verdone** (miglior regia) e **Matteo Garrone** (premio pubblico e critica), l'attrice **Stefania Rocca** (Best Movie Talento Italiano).

Ferragamo Parfums, main sponsor della serata, ha consegnato i premi rappresentati dalla fragranza *Signorina* alle attrici **Beatrice Arnera** e **Annabel Scholey**. (I.D.)

► PSICOSI MOLESTIE

La versione di Asia: assalita dal minorenne

Presunta violentatrice, ora torna a calarsi nel ruolo di vittima: «Mai avviato relazioni hard con Bennett, non gli pagherò più niente»
Se avesse ragione, lei e le furiosi vestali del Me too dovrebbero imparare la lezione: le accuse sessuali possono essere manipolate

di **RICCARDO TORRESCURA**

■ Due molestie e due misure. Per difendersi dalle accuse infamanti che le ha rivolto l'attorino **Jimmy Bennett** (e che le stanno causando un po' di grane anche economiche) **Asia Argento** ha deciso di cambiare avvocato e linea. Da presunta predatrice che ha abusato di un minorenne, l'attrice italiana vuole ritornare a calcare le scene nel ruolo della vittima. Ovvero la parte che ha interpretato per mesi e mesi durante la tormentata vicenda Weinstein, fino a che non le è stata brutalmente strappata da un articolo del *New York Times*.

Il prestigioso quotidiano americano, dopo la metà di agosto, ha pubblicato un articolo deflagrante. Ha rivelato l'esistenza di un accordo fra la **Argento** e **Bennett** che prevedeva il pagamento di 380.000 dollari allo scopo di silenziare una brutta storia. Il ragazzo, che oggi ha 22 anni, ha raccontato di essere stato «sessualmente aggredito» da Asia in una camera d'albergo della ridente Marine del Rey. All'epoca dei fatti, la **Argento** aveva 37 anni, **Bennett** appena 17. Piccolo e sgradevole particolare: in California, dove la molestia sarebbe avvenuta, l'età del consenso è di 18 anni. Inizialmente, pare che **Bennett** avesse chiesto ben 3,5 milioni di dollari di risarcimento, poi abbassò il tiro, accontentandosi di ricevere 380.000 dollari nell'arco di un anno e mezzo. Il primo pagamento fu di 200.000 dollari, e fino a oggi **Bennett** se ne è messi in tasca 250.000 in tutto, anche provenienti dal portafogli del compianto **Anthony Bourdain**.

Ora che lo chef non c'è più e che la vicenda - da segreta che doveva essere - si è tramutata in un boomerang di sterco, Asia ha deciso che non verserà più nemmeno un centesimo. Il suo nuovo legale, **Mark Jay Heller**, ha rilasciato un comunicato in cui spiega che «la relazione con **Bennett** non è mai stata sessuale, ma alla fi-

ne si scoprirà che è stata lei ad essere attaccata da **Bennett**».

«Ora che **Bourdain** è morto e non può commentare sul desiderio di evitare un potenziale scandalo», prosegue il testo, «Asia non permetterà che nessun'altra rata del pagamento di 380.000 dollari concordato sia pagata a **Bennett** che ha già ricevuto 250.000 dollari».

«Il coraggio di Asia quando ha accusato **Harvey Weinstein** non è svanito», ha detto ancora l'avvocato dell'attrice. «La fase due del movimento Me too impone che la voce di una vittima, anche quando c'è una storia che la mette in dubbio, sia ascoltata». La speranza, aggiunge il legale, è che «il tribunale della pubblica opinione determinerà che Asia non ha mai avviato un contatto sessuale inappropriato con un minore, bensì è stata attaccata da **Bennett** e ora soffre le conseguenze di una campagna di fango da parte degli accusati che hanno interesse a che i loro accusatori perdano credibilità».

Insomma, la virata è netta. La **Argento** nega di aver avuto una relazione sessuale con **Bennett**, perché l'incontro erotico fu uno soltanto. E non fu lei a volerlo, anzi fu il diciassettenne a molestarla. Lei non lo denunciò allora, e non lo farà nemmeno adesso poiché «riconosce che il suo sfortunato passato, la sua carriera di attore in stallo e una causa contro i suoi genitori per presunta appropriazione indebita di oltre un milione e mezzo di dollari dal suo conto potrebbero spiegare la sua disperazione di cercare denaro». Chiaro, no? Asia è stata prima aggredita e poi ricattata dal ragazzino. Il sito Web americano *Tmz*, nelle scorse settimane, ha pubblicato foto e messaggi privati dell'attrice che suonavano un pochino compromettenti. In un messaggio Asia ha scritto: «Il ragazzino arrapato mi è saltato addosso... Ho fatto sesso con lui, è stato strano». Poi ha aggiunto che, mentre lui era so-

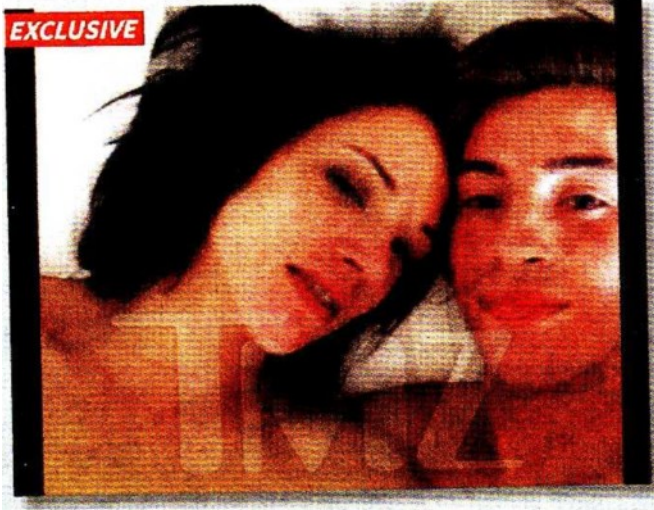
pra di lei, si sentiva come «congelata». L'immagine diffusa sui media, invece, mostrava la **Argento** mezza nuda a letto con **Bennett**. Come si spiega?

Beh, secondo il legale dell'attrice è tutto normale. Asia stava descrivendo una molestia. E ha pagato solo perché **Bourdain** non voleva scandali. Diciamo che questa versione appare leggermente stiracchiata. Ma lasciamo stare per un attimo le questioni giudiziarie, che saranno eventualmente risolte nelle sedi adatte (non sui giornali, ma nei tribunali). Resta un fatto: la retorica del Me too di cui l'attrice si è ammantata per mesi è ridotta a uno straccio. Lo dimostrano le stesse parole dell'avvocato di Asia: «La voce di una vittima, anche quando c'è una storia che la mette in dubbio, va ascoltata». Se vale per la **Argento**, perché non deve valere per **Bennett**? Il ragazzino che denuncia una molestia va messo a tacere?

Anche se Asia avesse ragione, dovrebbe per lo meno ammettere che il suo atteggiamento fino a oggi è stato sbagliato. Il caso di **Bennett** dimostra che le accuse di molestie possono essere manipolate, che la verità non è mai evidente al primo sguardo, che uomini e donne di potere possono venire chiamati in causa da gente avida di visibilità e di denaro. Bisogna andarci cauti, dunque. Cosa che le vestali furiose del Me too non hanno mai fatto. Anzi, **Rose McGowan** e le altre, dopo aver linciato **Weinstein**, sono state prontissime a scaricare l'ex compagna Asia. La quale è sicuramente una vittima: vittima di sé stessa, prima di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SCANDALO Sotto, Asia Argento, 42 anni. A sinistra, l'immagine diffusa dal sito Tmz che la ritrae a letto con l'attore Jimmy Bennett, allora diciassettenne. Secondo la sua accusa, l'attrice avrebbe abusato di lui



Bruni Tedeschi e Golino, le due Valerie "sorelle" al Lido



Valeria Bruni Tedeschi con Valeria Golino a Venezia

Fuori concorso l'autobiografia immaginaria "Les Estivants", nel cast amici e parenti

VENEZIA

● Come non amare Valeria Bruni Tedeschi, che è arrivata a Venezia a presentare, nella sezione Fuori Concorso, la sua autobiografia immaginaria, "Les Estivants"?

La famiglia di Anna si riunisce ogni anno per le vacanze in una grande casa sulla Costa Azzurra: tra parenti, amici e personale di servizio, Anna deve affrontare la recente rottura con il compagno e la scrittura del suo nuovo film. Somiglia sempre più a quello stabile di Guédiguian il cast della Bruni Tedeschi, che nel suo film ha messo veramente i parenti, la madre, la zia, la figlia adottiva Céline, la famiglia degli amici, come Valeria Golino e Riccardo Scamarcio e la co-sceneggiatrice Noémie Lvovsky.

Un clima affettuoso

«Mi faccio domande sulla verità e poi cerco di elaborarla in una finzione, forse anche maldestra: nei miei film amicizia e lavoro, vita e amore si confondono sempre», ha raccontato la regista, alla sua quarta esperienza ormai. E se il clima sul set è stato simile a quello della conferenza stampa, sarà stato affettuoso, allegro e

strampalato, piuttosto simile al film che è uno spaccato di vita di un gruppo di privilegiati e dei loro servitori, con le loro felicità e miserie, gomittezze, traumi e disperazioni. Se lo dice da sola che il suo film è fragile, mica le serve che glielo diciamo noi.

«È sempre una esperienza esserci con Valeria e con la sua famiglia» ha commentato la Golino. «Io la conosco anche fuori dal lavoro e con lei è sempre tutto molto familiare ed esotico allo stesso tempo. Qui sono attrice e spettatrice, è come essere liberi e protetti. C'è molta fiducia reciproca e posso mostrarle il mio meglio e il mio peggio».

«Valeria mi disarmo»

Anche Riccardo Scamarcio la conosce da molti anni: «Valeria è capace di disarmarmi, per lei faccio tutto quello che chiede e quindi ho cercato in tutti i modi di non fare il film. Non mi sono presentato al provino due volte a Parigi. Lei però è venuta da me a Roma. E paradossalmente il mio personaggio fa la stessa cosa nel film: tutti lo aspettano ma lui non arriva mai, quindi era inevitabile alla fine. È sempre interessante il rigore con cui lavora, i suoi dialoghi sono molto belli, e nei suoi film si sta sempre in bilico tra amore vero, abbandono, solitudine, e la capacità di ridere di tutto questo».

Barbara Belzini



Iniziativa

JAEGER-LECOULTRE FESTEGGIA 13 ANNI AL FESTIVAL DI VENEZIA

La maison sostiene la Mostra del cinema con premi ai filmmaker e presenta i nuovi orologi-gioiello

La maison di orologi **Jaeger-LeCoultre** taglia il traguardo dei 13 anni di partnership con la **Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della biennale di Venezia** giunta alla sua 75ª edizione. Tra gli eventi che coinvolgono il marchio, il

Jaeger-LeCoultre glory to the filmmaker award, che premia una personalità del mondo del cinema, e che verrà consegnato questa mattina al regista cinese **Zhang Yimou**. A esso si aggiunge uno speciale orologio **Reverso**, personalizzato per l'occasione, donato ai futuri vincitori del Leone d'Oro e della Coppa Volpi. Inoltre, durante la tradizionale serata di gala del 31 agosto, che ha visto la presenza di ospiti come la star inglese **Benedict Cumberbatch**, il musicista **Thom Yorke** e il regista **David Cronenberg** la maison orologiera svizzera ha presentato anche due nuovi modelli in oro rosa della collezione 101: il **Reine** e il **Feuille**. Due orologi-gioiello che, oltre ad essere decorati con diverse pietre preziose tra cui 110 diamanti sul **Reine** e 167 diamanti

pavè sul **Feuille**, presentano al loro interno un complesso micro movimento meccanico: il **calibro 101**. Composto da 98 elementi assemblati a mano, con una misura di soli 14 mm x 4,8 mm per 3,4 mm di spessore e il peso di solo un grammo, è il movimento più piccolo al mondo. Un meccanismo che verrà celebrato, sempre a Venezia, nella mostra «Homo Faber», in scena dal 14 al 30 settembre presso la **Fondazione Cini**. (riproduzione riservata) **Paco Guarnaccia (Venezia)**



Il modello Reine di Jaeger-LeCoultre



**VENEZIA APPLAUDE
MEZZAPESA
E SERGIO RUBINI**

Giancarlo Visitilli

Le persone, quando vanno via, rimangono. Lasciano il segno del loro passaggio e basta un baleno perché ogni impronta riaffiori. Cinque minuti di applausi alla 75ma Mostra del Cinema di Venezia, evento speciale fuori concorso per le Giornate degli Autori per *Il bene mio*, il film di Pippo Mezzapesa con Sergio Rubini.

pagina X

La Mostra del cinema

La memoria è resistenza lunghe applausi a Venezia salutano "Il bene mio"

Il nuovo film di Pippo Mezzapesa con Sergio Rubini diventa un manifesto di cittadinanza attiva, fra comunità e solidarietà

Se in "Pinuccio Lovero" il protagonista era custode di cimiteri, qui Elia ha il compito di preservare la storia

GIANCARLO VISITILLI, VENEZIA

Le persone, quando vanno via, rimangono. Lasciano il segno del loro passaggio e basta un baleno perché ogni impronta, traccia, ricordo, riaffiori. Perché resistono. Cinque minuti di applausi alla 75ma Mostra del Cinema di Venezia, evento speciale fuori concorso per le Giornate degli Autori per *Il bene mio*, il nuovo film di Pippo Mezzapesa con Sergio Rubini come protagonista, in sala dal 4 ottobre. Il film è una pagina di resistenza, scritta a sei mani, insieme con il regista, dalla firma di *Repubblica* Antonella Gaeta e Massimo De Angelis. L'ostinazione con cui Elia (uno straordinario Sergio Rubini, in stato di grazia) mantiene il

proprio legame con la metaforica Provvidenza, borgo abitato da ricordi e tracce di un vissuto sgretolatisi a causa di un terremoto, fanno di lui un modello di cittadinanza attiva, di persona ancorata alla storia e protesa all'evenienza. Se nel fortunatissimo *Pinuccio Lovero - Storia di una morte di mezza estate* (2008) il protagonista (cameo anche in *Il bene mio*, nel ruolo di un fotografo di matrimoni) era custode di un cimitero, Elia mantiene lo stesso ruolo, ma stavolta è la memoria che va custodita. È lui che lotta per convincere i suoi ex compaesani, compresi quelli delle istituzioni pubbliche, a non abbandonare il paese. Non è un caso che il protagonista abbia il nome di un profeta che ha indicato agli altri, nella storia, quello che sarebbe arrivato per l'umanità. Elia custodisce oggetti al modo del protagonista di un altro capolavoro del cinema e della letteratura, *Ogni cosa è illuminata*. Ma, a differenza di Liev Schreiber, Mezzapesa narra

anche le vicende, da protagonisti, di coloro che hanno scelto di dimenticare, forse anche di riscrivere la storia, ergendo muri e confini, precludendo la strada a chi da Provvidenza prova a passare semplicemente come viandante. Così come avviene per l'immigrata clandestina, Noor, interpretata dalla credibilissima Sonya Mellah, che l'Italia vorrebbe solo attraversarla per raggiungere sua sorella in Francia. *Il bene mio* è un film senza tempo, perché capace di parlare a tutti e in ogni luogo, a prescindere dalle latitudini e longitudini. L'aritmia del blues sposa i gospel al ritmo della tarantella:



tutto suona come se provenisse da tutto il mondo. Questo sebbene il cinema del regista originario di Bitonto abbia sempre avuto una connotazione molto forte con la terra, i luoghi e le radici. In un'epoca in cui si progettano le new town, con ponti che crollano e paesi-macerie e si usano le chiusure come slogan, arrogandosi il diritto di delimitare spazi e confini fra esseri umani, la pellicola di Mezzapesa (una produzione Altre Storie con **Rai Cinema**, prodotto da Cesare Fragnelli, con il contributo del Mibac - Direzione generale per il cinema, di Regione Puglia - Unione Europea - Por Puglia 2014-2020 e Apulia film commission) risulta importante e necessaria. Perché anche la durata degli oggetti, delle case e con esse dei ricordi può avere un senso per chi ancora resta, con ancora in circolo lo struggimento di amori finiti. Non sono rari i momenti in cui il film commuove: nel ricordo

della moglie di Elia, Maria, la maestra di Provvidenza, anch'essa deceduta a causa del terremoto o nel ripassare i luoghi, compreso l'ex cinema dove lui ha visto più volte con lei *Balla coi lupi*. *Il bene mio* è una dichiarata espressione di quanto la comunità, soprattutto quella degli affetti più cari, possa essere il giusto sostegno per chi sceglie di continuare a vivere anche il tempo dell'assenza, il vuoto e fra finestre di case che ancora parlano. È necessario, allora, che il migliore amico del protagonista, Gesualdo (uno spassoso Dino Abbrescia), che gestisce un'agenzia di viaggi e Rita (Teresa Saponangelo), ex collega di Maria, sostentino il loro amico, portandogli viveri e notizie. La scrittura di Mezzapesa, Gaeta e De Angelis travalica i generi: nonostante il realismo di cui è intrisa ogni sequenza del film, ci sono tutti gli ingredienti della fiaba, abitata da presenze misteriose, luoghi che si scoprono e si

svelano al modo di matryoske, illuminandosi di volta in volta come presenze fra assenze, rese tali da un direttore della fotografia bravissimo, Giorgio Giannocaro. È la sua luce ad assolare e nello stesso tempo a rendere "terra sconosciuta" i luoghi che diventano derivate e approdi per uomini e donne, abitanti di un Paese eternamente in rottamazione. Elia, allora, è il profeta che si erge come colui che indica la via del valore del recupero, mostrandoci, coi fatti, la pelle, il sudore e il sangue, come l'identità delle persone abbia molto a che fare con il luogo in cui si nasce e si cresce. Elia è il cittadino, l'uomo, il politico, la forza che manca, in un momento storico in cui l'indignazione pacifica dovrebbe farci difendere con le unghie e con i denti, proprio come il personaggio del film, quello che abbiamo e non sappiamo riconoscere: un bene che è nostro perché di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Evento speciale
Ieri a Venezia "Il bene mio" è stato proiettato fuori concorso per le Giornate degli autori: qui sopra il regista Pippo Mezzapesa con Sergio Rubini



"Il posto" e "Morte a Venezia"

La Cineteca
a caccia di premi
con i restauri
di due capolavori



EMANUELA GIAMPAOLI

Con due capolavori del cinema italiano - "Il posto" di Ermanno Olmi e "Morte a Venezia" di Luchino Visconti - la Cineteca, oggi e domani, cerca di conquistare l'ennesimo Leone al miglior restauro al Lido (ne ha già conquistati tre). "Il Posto", omaggio al regista bergamasco recentemente scomparso, narra il mondo degli impiegati filtrato dallo sguardo spaesato, stretto tra la speranza e l'amarezza, di un ragazzo che lascia la provincia in cerca di un nuovo ruolo nella metropoli. Il film, opera seconda del cineasta, conquistò il premio della critica proprio in Laguna nel 1961. L'altro atteso restauro, in programma domani, è "Morte a Venezia" monumentale affresco decadente tratto da Thomas Mann girato al Lido con molte scene tra la spiaggia e l'Hotel des Bains (che in questi giorni ha riaperto al pubblico grazie all'esposizione "Il cinema in mostra" sulla storia del festival fino 16 settembre). Entrambe le pellicole si potranno vedere al Lumière nella rassegna Venezia Classici che si inaugura sabato alle 17.30 proprio con "Morte a Venezia" e porta sotto le torri un'ampia selezione dei restauri visti al festival, da "L'anno scorso a Marienbad" di Resnais a "La strada della vergogna", l'ultimo Mizoguchi, da "Adieu Philippine", primo film di Jacques Rozier ai due "The Killers" di Siodmak e di Siegel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parco del Poggio
Il film americano
di Paolo Virzì

Viale Poggio di Capodimonte, 53
Ore 21, info 800 58 24 63

“Ella e John” è il primo film in lingua inglese diretto da Paolo Virzì. Uscito lo scorso anno, è interpretato da Helen Mirren e Donald Sutherland. Due coniugi ottantenni rinunciano alle loro cure e intraprendono un lungo, appassionato viaggio “on the road”.

